

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Consorzio AetnaNet (web)	08/05/2012	DIAMO TUTTA L'ISTRUZIONE ALLE REGIONI E SALVEREMO IL PORTAFOGLIO	3
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
2	Corriere della Sera - Ed. Milano	09/05/2012	Int. a G.Podesta': PODESTA': DOVEVAMO INTERVENIRE PRIMA E NON METTERE LA TESTA SOTTO LA SABBIA (M.gian.)	5
40	Libero Quotidiano - Ed. Milano	09/05/2012	Int. a G.Podesta': "LA SCONFITTA AZZURRA? COLPA ANCHE DI SILVIO" (M.Ravalico)	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	ALT AI MEGA-UFFICI DAI CITTADINI 95MILA "SOFFIATE" (M.rog.)	8
23	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	QUOTE ROSA PER CONSIGLI COMUNALI E COMMISSIONI D'ESAME.	9
25	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	IL PATTO BLOCCA SETTE MILIARDI (G.Trovati)	10
1	Corriere della Sera	09/05/2012	PROVINCE, CORAGGIO TAGLIARLE SUBITO (S.Rizzo)	11
19	Corriere della Sera	09/05/2012	ENTI LOCALI, PASSANO LE QUOTE ROSA	12
22	Corriere della Sera	09/05/2012	L'ASL? PAGA CON 1.656 GIORNI DI RITARDO (A.Baccaro)	13
1	La Repubblica	09/05/2012	CHI HA PAURA DELLE ELEZIONI (B.Spinelli)	15
1	La Repubblica	09/05/2012	IL FEDERALISMO CHE PUO' SALVARE L'EUROPA (G.Amato/J.Attali)	16
13	La Repubblica	09/05/2012	DAI MINISTERI PADANI ALLA TANZANIA COSI' E' CROLLATA LA ROCCAFORTE DI MONZA (P.Berizzi)	17
16	La Stampa	09/05/2012	SPRECHI, 95 MILA E-MAIL AL GOVERNO (F.Amabile)	18
17	La Stampa	09/05/2012	I SINDACI A MONTI "PATTO DI STABILITA' DA RIVEDERE" (F.Schianchi)	21
33	Italia Oggi	09/05/2012	TORNA IL FEDERALISMO (F.Cerisano)	23
12	Il Messaggero	09/05/2012	LA CARICA DELLE 95 MILA MAIL "GIU' I COSTI DELLA POLITICA" (L.Cifoni)	24
3	Libero Quotidiano	09/05/2012	CITTADINI BEFFATI SUI TAGLI AGLI SPRECHI (F.De dominicis)	26
2	L'Unita'	09/05/2012	LA CAMERA:SI ALLE QUOTE ROSA PER ENTI LOCALI	27
15	L'Unita'	09/05/2012	IMU E PATTO, COMUNI IN GUERRA	28
1	Europa	09/05/2012	RIFUGIATI, DECIDERE SUBITO (L.Odevaine/F.Ferrante)	30
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	"ORA INVESTIMENTI FUORI DAL PATTO " (D.Pesole)	31
19	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	UN LIMITE INCERTO SULLE SCELTE DEI SINDACI (P.Mirto)	33
26/27	La Repubblica	09/05/2012	CENTOMILA E-MAIL AL GOVERNO "QUESTA E' L'ITALIA CHE SPRECA" (R.Petrini)	34
27	La Repubblica	09/05/2012	"NON SIAMO PIU' INQUILINI COSI' HO RISPARMIATO UN MILIONE" (V.co.)	37
27	La Repubblica	09/05/2012	E GIARDA AVVERTE I DIRIGENTI PUBBLICI "ADESSO BASTA CON I MEGA-UFFICI" (V.Conte)	38
14	Il Giornale	09/05/2012	LA LEZIONE DEI CITTADINI AI PROF: TAGLIATE COSI' (A.Signorini)	39
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	09/05/2012	POLITICHE DA RICOSTRUIRE (S.Folli)	40
1	Corriere della Sera	09/05/2012	I GRANDI PICCOLI E I PICCOLI GRANDI (A.Polito)	42
2/3	Corriere della Sera	09/05/2012	EFFETTO VOTO, ALFANO CERCA UNA VIA D'USCITA (L.Fuccaro)	43
3	Corriere della Sera	09/05/2012	BERLUSCONI: NON PIU' IPOTIZZABILE UN APPOGGIO "SDRAIATO" AL PREMIER (P.Di caro)	45
11	Corriere della Sera	09/05/2012	Int. a M.Falcone: "HA TRADITO, MA E' MEGLIO DI LOMBARDO" (F.Cavallaro)	46

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica nazionale: primo piano	
11	Corriere della Sera	09/05/2012	<i>Int. a R.Lagalla: IL RETTORE: RITORNO AL PASSATO PER SENTIRSI RASSICURATI (G.Di piazza)</i>	48
12	Corriere della Sera	09/05/2012	<i>DAL SOGNO DI LA MALFA AL PROGETTO DI SEGNI LA VITA (IN SALITA) DELLE FORZE DI MEZZO (P.Battista)</i>	49
1	La Repubblica	09/05/2012	<i>LA TERZA REPUBBLICA CHE NON SA DOVE ANDARE (I.Diamanti)</i>	51
1	La Repubblica	09/05/2012	<i>LE MACERIE DOPO IL MIRACOLO (G.Crainz)</i>	55
1	La Stampa	09/05/2012	<i>FRA MOGLIE E PARTITO (M.Gramellini)</i>	56
1	La Stampa	09/05/2012	<i>SBERLEFFO E CASTIGO (L.Ricolfi)</i>	57
5	La Stampa	09/05/2012	<i>Int. a A.Ghisleri: "IL 40% DEGLI ELETTORI PDL HA DISERTATO IL VOTO: NON C'ERANO CANDIDATI VALIDI" (M.cast.)</i>	58
5	La Stampa	09/05/2012	<i>Int. a P.Natale: "CHI HA SCELTO GRILLO IN PASSATO SI ASTENEVA O VOTAVA A SINISTRA" (M.cast.)</i>	59
8	La Stampa	09/05/2012	<i>Int. a G.Stracquadanio: "BASTA CON ALFANO E I COORDINATORI ADESSO VIA TUTTI" (F.Schianchi)</i>	60
1	Il Messaggero	09/05/2012	<i>METTERE IL PAESE IN SICUREZZA (V.Lippolis)</i>	61
4	Il Messaggero	09/05/2012	<i>Int. a N.Pagnoncelli: PAGONCELLI: MA ORMAI VALE OLTRE IL 10 PER CENTO (E.co.)</i>	62
7	Il Messaggero	09/05/2012	<i>Int. a M.D'alema: D'ALEMA: L'UNICA PROSPETTIVA E' L'ALLEANZA PROGRESSISTI-MODERATI (C.Fusi)</i>	63
22	Il Messaggero	09/05/2012	<i>POLITICA, AMMINISTRAZIONE E FISCO I CITTADINI TORNNINO PROTAGONISTI (L.Tivelli)</i>	65



Consorzio AetnaNet

www.ecostampa.it

- [Home](#)
- [Attività parlamentare](#)
- [Giurisprudenza](#)
- [M.I.U.R.](#)
- [Modulistica](#)
- [Normativa](#)
- [Opinioni](#)
- [Sindacati](#)
- [Video](#)
- [Comunicati](#)
- [Ras. stampa](#)
- [Redazione](#)

Nuovo Utente / Login Utente

115417935 pagine viste dal Gennaio 2002

fino ad oggi 10571 Utenti registrati

Sezioni

- [Consorzio](#)
- [Home](#)
- [Login](#)
- [Progetto](#)
- [Organizzazione](#)
- [Scuole Aetnaset](#)
- [Pubblicità](#)
- [Contattaci](#)
- [Registrati](#)

- News**
- [Aggiornamento](#)
- [Associazioni](#)
- [Attenti al lupo](#)
- [Concorsi](#)
- [Costume e società](#)
- [Eventi](#)
- [Istituzioni](#)
- [Istituzioni scolastiche](#)
- [Manifest. non gov.](#)
- [Opinioni](#)
- [Progetti PON](#)
- [Recensioni](#)
- [Satira](#)
- [Sondaggi](#)
- [Sostegno](#)
- [TFA](#)
- [U.S.P.](#)
- [U.S.R.](#)

- Didattica**
- [Umanistiche](#)
- [Scientifiche](#)
- [Lingue straniere](#)
- [Giuridico-economiche](#)
- [Nuove Tecnologie](#)
- [Programmazioni](#)
- [Formazione](#)
- Professionale**
- [Formazione Superiore](#)
- [Diversamente abili](#)

- Utility**
- [Download](#)
- [Registrati](#)
- [Statistiche Web](#)
- [Statistiche Sito](#)

Annunci

Top Redattori 2012

- Giuseppe Adernò (Dir.)
- Michelangelo Nicotra
- Antonia Vetro
- Filippo Laganà
- Rosita Ansaldo
- Angelo Battiato
- Salvatore Indelicato
- Camillo Bella
- Daniele La Delia

Riforma: Diamo tutta l'istruzione alle Regioni e salveremo il portafoglio

Share Tweet

La lettura del documento di Giarda è interessante. Agli addetti ai lavori dice poco o nulla di nuovo, ma ha il dono della sintesi. E quindi della chiarezza che solo i numeri con pochi fronzoli sanno avere. Il primo dato che salta all'occhio è che in termini assoluti abbiamo avuto in vent'anni un aumento della spesa per la sanità (dal 32,3% al 37% del totale) e un'equivalente diminuzione di quella per l'istruzione (dal 23,1% al 17,7%). Con una battuta si potrebbe ricordare un libro del 1997 di Nicola Rossi che proponeva di dare "Meno ai padri, più ai figli". Rossi non immaginava, evidentemente, che si sarebbe dato poco a padri e figli e molto ai nonni. D'altra parte sono i nonni che governano e revisionano la spesa.

Abbandonando il sarcasmo, si potrebbe dire che ciò è dovuto all'aumento del numero dei nonni e alla diminuzione del numero dei nipoti, ma come vedremo le cose non stanno esattamente così. Vediamola allora nel dettaglio questa spesa del Miur.

Innanzitutto, contrariamente alla vulgata corrente, i tagli maggiori (almeno nel triennio gelminiano 2008-2011) non sono stati alla scuola, ma alla ricerca (-14,74%) e all'università (-10,56%). La scuola ha ridotto del 4,86%, che non è poco (in termini assoluti sono più di 2 miliardi di euro), ma già nel 2008 quasi tutto il differenziale con i paesi Ocse era imputabile a università e ora allarghiamo la forbice.

Si diceva: investiamo meno nella scuola perché i nipoti sono diminuiti? Come preannunciato non è così. I nipoti non so se siano diminuiti, certamente non lo è la popolazione scolastica che - ci dice Giarda - "è aumentata lievemente". Ma se chiedessimo un aumento delle risorse tout court partendo dal mero dato numerico la risposta sarebbe ovvia: soldi non ce n'è.

E allora proviamo a vederla da un altro punto di vista. Quando i riformisti denunciavano "il problema della scuola non è tanto che si spende più che altrove, ma che si spende peggio" non era una cosa detta tanto per buttare la palla in tribuna.

Dall'analisi della spesa emergono due cose, non una. La prima è che il Miur ha già dato, altri ministeri no e quindi non è più vera la prima parte della frase perché ora spendiamo quanto altrove. Anzi, per quel che riguarda università e ricerca spendiamo ancora di meno. Però - ed ecco spiegata la premessa vagamente veltroniana - resta valida la seconda parte: si spende ancora male.

Anzi, per colpa dei tagli lineari, si spende se possibile peggio.

Come spendere meglio? Personalmente penso che una responsabilizzazione delle Regioni virtuose potrebbe aiutare. Perché l'interlocutore regionale è più gestibile (proprio sul fronte della spesa) di migliaia di scuole, perché lo prevede la Costituzione, perché consentirebbe di usare il bastone e la carota.

E come individuare le Regioni da "bastonare" e quelle da "carotare"?

Una risposta è ancora nella *spending review*, dove si legge: "Una criticità è rappresentata dal mancato completamento del dimensionamento della rete scolastica da parte di alcune regioni [...]. Emergono significative difformità nella dimensione media delle istituzioni scolastiche tra le regioni, che non appaiono giustificate solo dalle peculiari caratteristiche territoriali e della popolazione".

Dalla "riconsiderazione" evocata da Giarda si può uscire in due modi: centralizzando la sanità o decentrando di più e meglio l'istruzione. Come ho detto, trovo auspicabile la seconda strada. Chiaramente facendo tesoro degli errori commessi per la sanità. Ma qui ci aiuteranno l'esperienza e la scarsità di risorse con le quali dovremo convivere per un bel po'. Oltre ad un assai pragmatico vincolo costituzionale sul pareggio di bilancio che per fortuna il Parlamento ha appena introdotto.



Per i più curiosi, i dati più lampanti li ho twittati venerdì:
<https://twitter.com/#!/marcocampione/status/198410842331553793/photo/1>

La proposta che avanzo è di allocare diversamente le risorse esistenti, investendo le Regioni di un compito che il nuovo Titolo V assegna loro. In sintesi:

1. Il numero di scuole per ogni Regione (e quindi anche di dirigenti) venga calcolato premiando quelle che hanno provveduto al dimensionamento e penalizzando le altre (il meccanismo e il principio ispiratore sono descritti su www.imille.org, nell'articolo *Tagli: TG 3 e scuola*).
2. Gli organici vengano assegnati alle scuole in base al numero di studenti e non al numero delle classi.
3. Qualunque ulteriore risparmio di spesa (nel documento si citano dimissioni di affitti di sedi ministeriali, informatizzazione, progressiva chiusura dei presidi con meno di 100 alunni) venga reinvestito nella "riforma" che propongo, ad esempio per coprire l'incremento di alunni, e/o per coprire maggiori spese a carico degli Enti locali (trasporto pubblico, mensa...).

Il governo andrà in questa direzione?

Dipende da come vogliamo interpretare una frase un po' sibillina di Giarda, volta a spiegare (e senza ricorrere alla demagogia!) la differenza tra l'andamento della spesa sanitaria e di quella per l'istruzione. "La sanità, da un lato, trova nei governi regionali potenti interpreti dei bisogni delle popolazioni interessate, ai quali fanno eco gli interessi delle ditte fornitrici di farmaci e di attrezzature sanitarie che incorporano l'innovazione tecnologica.

La scuola trova la propria constituency [dal governo centrale] e in una burocrazia dispersa a governare un esercito di dipendenti pubblici che operano in strutture tecnologicamente molto arretrate. La diversità di rappresentanza politica dovrebbe fare riconsiderare la saggezza di avere affidato a diversi livelli di governo i due compiti della tutela della salute e dell'istruzione".

Annunci Liberi

Mi piace

Punteggio Medio: 0
Voti: 0

Dai un voto a questo articolo:

★★★★★
 ★★★★☆
 ★★★☆☆
 ★★☆☆☆
 ★☆☆☆☆

Opzioni

-
-

102219

- Andrea Oliva
- Carmelo Torrisi
- Giuseppina Rasà
- Nuccio Palumbo
- Christian Citraro
- Patrizia Bellia
- Ornella D'Angelo
- Sebastiano D'Achille
- Marco Pappalardo
- Renato Bonaccorso
- Alfio Petrone
- Cetty Bella

tutti i redattori

USP Sicilia



tutte le altre provincie

Categorie

- Tutte le Categorie
- Aggiornamento
- Ambiente
- Assunzioni
- Attenti al lupo
- Bullismo
- Concorsi
- Consorzio
- Contratto
- Costume e società
- Cultura e spettacolo
- Cultura Ludica
- Decreti
- Didattica
- Dirigenti Scolastici
- Disponibilità
- Diversamente abili
- Esame di Stato
- Finanziaria
- Formazione Professionale
- Formazione Superiore
- Giuridico-economiche
- Graduatorie
- Incontri
- Lavoro
- Learning World
- Leggi
- Lingue straniere
- Manifestazioni non governative
- Mobilità
- News
- Nuove Tecnologie
- Organico diritto&fatto
- Pensioni
- Personale ATA
- Precariato
- Previdenza
- Progetti
- Progetti PON
- Programmi Ministeriali

Consiglio di leggerla attentamente, perché c'è tutto il tema nella sua complessità. Le regioni hanno aumentato la spesa sanitaria, ma interpretano meglio "i bisogni delle popolazioni interessate"; c'è la lobby farmaceutica, ma è questa che fa innovazione tecnologica. Dall'altra parte, grazie al centralismo si è riusciti - è vero - a ridurre la spesa, ma producendo un sistema burocratico e sclerotizzato, arretratezza tecnologica e alcune disparità territoriali non più tollerabili (e risultati per gli alunni sotto le aspettative, ma questo è un altro discorso).

Marco Campione. Nato a Pontedera (Pisa) il 13 ottobre 1971, padre di Andrea e Giulia. Dopo un'esperienza in una società di formazione, specializzata in Telecomunicazioni, nel dicembre del 2003, fonda a Milano Noveris e dal 2006 ne è il Presidente. Si occupa di politiche formative e in particolare di progetti per il contrasto alla dispersione scolastica, di formazione dei Dirigenti Scolastici, di consulenza alla Pubblica Amministrazione e di supporto alle agenzie formative. Fino al gennaio 2008 è stato Consigliere d'Amministrazione di Politecnico Innovazione, consorzio della Fondazione Politecnico di Milano che supporta progetti di ricerca e innovazione tecnologica, favorendo il collegamento fra università e industria. E' stato responsabile della comunicazione del CISEM, centro della Provincia di Milano e dell'Unione delle Province Italiane che si occupa di ricerca educativa. Dal novembre 2009 è membro della segreteria regionale del Pd lombardo con la responsabilità del settore Istruzione e Formazione

articoli correlati

dello stesso autore

- 2012-05-06 06:24:40
[La scuola siamo noi - Il caos accorpamenti scuote la scuola italiana di Antonia Vetro](#)
- 2012-05-05 17:26:31
[Per quel che riguarda la questione degli esuberanti, vogliamo lanciare una proposta di Redazione](#)
- 2012-05-05 13:48:02
[Appello dei DSGA per il riconoscimento della loro funzione nel nuovo Consiglio di Istituto di Salvatore Indelicato](#)
- 2012-05-02 16:26:27
[Spending Review nella scuola: rivedere il rapporto fra alunni e docenti e riequilibrare la rete scolastica regionale. di Redazione](#)
- 2012-04-30 16:00:00
[Comunicato dei Docenti di Laboratorio \(ITP\) di Michelangelo Nicotra](#)

- 2012-05-08 19:24:32
[Reclutamento: "l'inesorabile tragedia della perseveranza storica"? Dibattito tra Alessandra Cenerini e Rosario Drago di Salvatore Indelicato](#)
- 2012-05-08 18:58:57
[Assemblea sindacale della CGIL Scuola in Lombardia in strada davanti alla sede della Regione: un grave errore di Salvatore Indelicato](#)
- 2012-05-08 17:08:12
[Udienza dal giudice del Lavoro di Palermo sui ricorsi per i pensionamenti coatti di Salvatore Indelicato](#)
- 2012-05-08 14:10:21
[Prove Invalsi: Istruzioni ai Dirigenti delle Istituzioni scolastiche della Sicilia di Salvatore Indelicato](#)
- 2012-05-08 13:21:48
[PROVE INVALSI E SCIOPERO COBAS - IL PREOCCUPANTE SILENZIO DEL MINISTRO di Salvatore Indelicato](#)

Postato il Martedì, 08 maggio 2012 ore 13:42:47 CEST di Salvatore Indelicato

Pdl Il presidente della Provincia: era necessaria un'attenta riflessione subito dopo la sconfitta della Moratti

Podestà: dovevamo intervenire prima e non mettere la testa sotto la sabbia

Guido Podestà, presidente della Provincia, come si spiega il risultato imbarazzante del Pdl?

«In parte era atteso come ha detto lo stesso Berlusconi. Veniamo da un grande momento di difficoltà economica e sociale. È chiaro che quelle forze che hanno governato e che attualmente sorreggono l'attuale governo sono in difficoltà».

Sembra una giustificazione improbabile.

«L'antipolitica ha colpito molto duramente la nostra parte politica. La proposta di Grillo ha fatto breccia e ci ha colpito in maniera pesante. I media hanno battuto molto su questo tasto e l'elettorato si è ritrovato senza punti di riferimen-

to».

Che fare?

«Noi del Pdl dobbiamo fare un'analisi molto attenta del perché non siamo riusciti a intercettare quel tipo di voto. Con grande serenità, senza demonizzare nessuno. Se mettiamo la testa sotto la sabbia non capiremo mai cosa è successo».

Analisi che non è stata fatta?

«Anche dopo la sconfitta di Milano è stato troppo facile accusare Letizia Moratti invece che analizzare le ragioni profonde di quella sconfitta. Quell'esame non è stato fatto. Adesso, cerchiamo di far tesoro di

questa esperienza».

Sbagli nelle candidature?

«Troppo facile. E troppo superficiale. Non è un fatto contingente, è strutturale. Bisogna analizzare in maniera più profonda il perché i cittadini non vanno più a votare. Non è il problema di un candidato più o meno valido. Non vai a votare perché non ti riconosci più in quel progetto».

Il progetto di Berlusconi è morto?

«È molto più complesso. Esiste un'interdipendenza planetaria che spaventa. Ma i vincoli che possono valere per la Germania non vanno bene per l'Italia. In questa situazione chi fa una proposta più immedia-

ta, più di pancia, con tutto il rispetto che posso avere per Beppe Grillo, ha un'accoglienza su-

periore. Ecco perché un'analisi strutturale è fondamentale. Se riduciamo tutto alla questione se un amministratore ha amministrato bene o male non arriviamo da nessuna parte».

Lei crede ancora in quel progetto?

«È necessario tornare a quella logica che ha dato l'avvio alla rivoluzione liberal-democratica che non si è mai compiuta».

Come?

«C'è un disequilibrio tra le varie anime che compongono il Pdl. Invece, ci deve essere il rispetto di tutte le componenti. È necessario riflettere su questo punto. Il potenziale c'è. È necessario fare una proposta credibile con delle persone credibili».

M.Gian.



Provincia Il presidente Podestà



Parla Guido Podestà

«La sconfitta azzurra? Colpa anche di Silvio»

Il presidente della Provincia: «Ora il Pdl ha bisogno dell'Udc»

■■■ MICHELA RAVALICO

Una frana violenta, ma non inaspettata. È questa l'immagine della sconfitta del Pdl in Lombardia secondo il presidente della Provincia, Guido Podestà. «Sono dati che si commentano da soli, dice un po' sconcolato - ma del resto si raccoglie quello che si è seminato. Lo ha detto anche il presidente Berlusconi. Usciamo dalla critica contingente. È ingiusto attribuire alle persone la sconfitta, come ai tempi delle elezioni a Milano fu ingiusto additare alla Moratti la perdita di Palazzo Marino».

E allora, di chi è la colpa? Perché il Pdl in Lombardia è passato dal 32% delle ultime regionali al 18%?

«Perché non siamo più capaci di intercettare le domande dell'elettorato. C'è un'exasperazione di antipolitica e di qualunquismo, è questo il messaggio del successo di Grillo. Con tutto il rispetto per chi lo vota, ma è una risposta troppo facile quella di dar contro a tutto».

Sì, ma il Pdl praticamente non esiste più, non pare solo questione di antipolitica. Forse gli elettori sono delusi per le mancate promesse del governo Berlusconi?

«In parte sì. In parte paghiamo anche quello che non è stato fatto al governo. Ci si attendeva una riforma liberale, ma la risposta è stata parziale. C'era una grande attesa da parte dei sostenitori del Pdl, ma non altrettanto soddisfacente è sta-

ta la risposta. Se poi aggiungiamo la crisi internazionale e tutte le catene che l'Italia non riesce a sciogliere come il peso della burocrazia, la giustizia lenta, la mancanza di lavoro...»

Sì, ma il Pdl è vivo o morto?

«Vivo. Però dobbiamo cambiare il modo di essere del partito e anche il sistema di legittimazione di chi assume le responsabilità all'interno. La maggioranza degli italiani è di area politica vicino alla nostra. C'è spazio per ripartire. Vorrei aggiungere che ho molto apprezzato il segretario Alfano, che ha detto chiaramente: "Abbiamo perso". Non altrettanto apprezzo chi fa finta di niente e nega la sconfitta».

Tornando alle amministrative, per evitare un bagno di sangue al ballottaggio non è il caso di riavvicinarsi alla Lega?

«Certo. Del resto Pdl e Lega amministrano assieme ancora oggi tante città, province e la Regione. Però ci deve essere anche un ripensamento».

Cosa significa, un ripensamento?

«Io sono tre anni che insisto su questo punto. Ci vuole un riavvicinamento anche all'Udc. Solo così, ricreando quel ponte tra la Lega e le aree più moderate, si può pensare di andare avanti e costruire un'alternativa al centrosinistra».

Il Pdl che fa da tramite tra le istanze leghiste e quelle cattoliche e moderate dell'Udc?

«Sì, questa è la strada. Dobbiamo

convincere il Carroccio a riavvicinarsi all'Udc. Sono scelte nuove, proprio perché il momento è difficile».

Per Formigoni a pesare sul risultato delle amministrative per il Pdl è stato il sostegno a Monti. Cosa ne pensa?

«Il sostegno al governo tecnico di Monti è costato qualche sacrificio in termini elettorali a tutti i partiti. Non solo al Pd. Ognuno ha pagato la propria parte. Del resto puntare così tanto sulla tassazione della prima casa non può che generare dissenso».

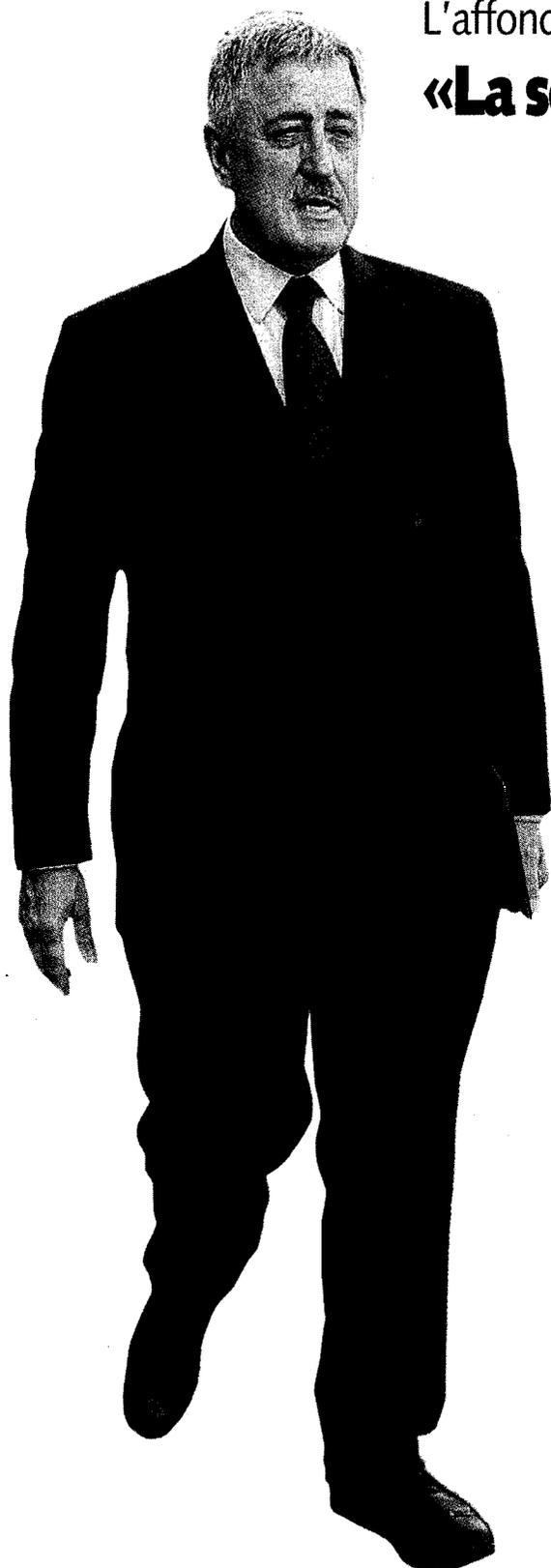
La fiducia al governo è confermata?

«Sì, ma con un occhio critico. Fiducia, ma non appiattimento».

Vede ancora Berlusconi nel futuro politico dell'Italia?

«Credo che Silvio Berlusconi, anche nei prossimi mesi, avrà sempre un ruolo di particolare rilevanza».

L'affondo di Guido Podestà

«La sconfitta? Colpa anche di Silvio»

■■■ «Sono dati che si commentano da soli. Si raccoglie quello che si è seminato». Con queste parole, Guido Podestà descrive la Caporetto del Pdl alle amministrative. «Le responsabilità sono varie. Non siamo stati in grado di intercettare le domande dell'elettorato di centrodestra - spiega - Ma ha colpa anche il governo Berlusconi, che non ha mantenuto la promessa di un'autentica rivoluzione liberale». Per Podestà, il Pdl deve ripartire da un'alleanza allargata, convincendo la Lega a aprirsi all'Udc. «La maggioranza degli italiani è ancora di centrodestra».

MICHELA RAVALICO a pagina 40

DELUSO MA NON STUPITOGuido Podestà *Fotogramma*

SPENDING REVIEW**Alt ai mega-uffici
Dai cittadini
95mila «soffiate»**

Ben 95mila segnalazioni in pochi giorni, al ritmo di un messaggio ogni due secondi. È una vera e propria ondata, quella delle segnalazioni sugli sprechi della Pa inoltrate dai cittadini al sito di palazzo Chigi. Si va dalle denunce per «pasti inutilizzati delle mense» che «finiscono nella spazzatura» e per «il riscaldamento sempre acceso anche d'estate» ai suggerimenti sull'obbligo di trasporto esclusivamente con i mezzi pubblici per tutti i dipendenti statali e alla determinazione dei rimborsi elettorali ai partiti in «35 euro per ogni voto assegnato». Non mancano le richieste di tagli delle auto blu, del ricorso a un tetto sugli stipendi, e di interventi su sanità e enti locali.

Intanto il Governo continua il suo lavoro sulla spending review per mettere a punto il piano che dovrà garantire quest'anno risparmi per 4,2 miliardi. Il tutto mentre il commissario europeo Olli Rehn invita a «proseguire lo sforzo di risanamento del bilancio attraverso la spesa». Ieri il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, si è appellato ai dirigenti della Pa: basta con i mega-uffici. E ha aggiunto che serve «una purga» per far digerire alla burocrazia i tagli. Il decreto legge sul programma di razionalizzazione dei beni e servizi, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di ieri, comincerà oggi il suo iter al Senato.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dipinto

Lavoro, intesa sulle modifiche

Stipendi in piazza il 2 giugno

POP STAR

NUOVA FIAT 500 POP STAR A 10.990 EURO CON CLIMA E RADIO CD-MP3. E SOLO FINO AL 31 MAGGIO 990 CASH/0 ALO STESSO PREZZO DI 599.

Si della Camera

AGF



Quote rosa per consigli comunali e commissioni d'esame

L'aula della Camera ha approvato ieri la proposta di legge che promuove il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e introduce norme per le pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni. I sì sono stati 372, i no 21, 48 gli astenuti. Se il testo passerà anche al Senato, nei Comuni più piccoli (fino a 5.000 abitanti) ci sarà una misura minima di garanzia in base alla quale nelle liste dei candidati per le elezioni dei consigli deve essere assicurata la rappresentanza di entrambi i sessi. Nei comuni con popolazione compresa

tra 5.000 e 15.000 abitanti si introduce una quota di lista, in virtù della quale nessuno dei due sessi può essere rappresentato nelle liste di candidati alla carica di consigliere in misura superiore ai due terzi dei candidati. Per i Comuni oltre i 15mila abitanti sarà possibile esprimere due preferenze (anziché una, secondo la normativa vigente) per i candidati a consigliere comunale. In tal caso, però, una deve riguardare un candidato di sesso maschile e l'altra un candidato di sesso femminile della stessa lista. In caso di mancato rispetto della disposizione, si prevede l'annullamento della seconda preferenza.



Enti locali
Enti locali
Enti locali
Investimenti dei Comuni

Il Patto blocca sette miliardi

Gianni Trovati
MILANO

Un miliardo di euro se ci si limita a togliere i vincoli del Patto di stabilità e 3,5 miliardi se si mette sul piatto anche lo sblocco dei pagamenti da effettuare con le giacenze di cassa disponibili. È la spesa aggiuntiva per investimenti che le 13 città metropolitane potrebbero realizzare nel 2012, senza nemmeno sfiorare la leva fiscale per sfruttare le possibilità aggiuntive recate dalle manovre 2011.

Per rilanciare la richiesta al Governo di rivedere i vincoli di finanza pubblica e gli effetti recessivi dei meccanismi attuali, i sindaci questa volta usano i numeri, individuati da Ifel (la Fondazione Anci per la finanza e l'economia locale) sulla base del quadro aggiornato offerto dai bilanci delle città maggiori. La richiesta, marchio di fabbrica della piattaforma dei sindaci elaborata nell'autunno scorso con l'elezione di Graziano Delrio alla presidenza dell'associazione, non è ovviamente quella di cancellare con un tratto di penna le regole che imbrigliano i conti comunali. I punti in discussione sono due: fissare per gli enti locali la regola aurea del pareggio di bilancio, senza costringerli ad accumulare un avanzo che serve poi a riequilibrare i conti di altri comparti pubblici, e sbloccare le risorse che in cassa ci sono ma che il Patto di stabilità nella sua versione attuale blocca prima che possano trasformar-

si in pagamenti alle imprese.

Proprio la consistenza dell'arretrato ha un ruolo determinante nel rendere deflagranti gli effetti di una "liberalizzazione" degli investimenti, che naturalmente non sarebbero uguali ovunque ma in media moltiplicherebbero per quattro le possibilità dei sindaci di realizzare investimenti, fino a un aumento di oltre sei volte nel caso di Roma. Nel complesso dei Comuni, sempre secondo le stime elaborate dall'Ifel, i miliardi liberabili per gli investimenti locali sarebbero sette all'anno.

Il modello assunto a riferimento per la «regola aurea», che mostra più di una coincidenza con i dossier europei su cui lavora in queste settimane il presidente del Consiglio Mario Monti, è quello francese e tedesco. «Le regole del Patto di stabilità che dobbiamo affrontare - rimarca il presidente dell'Ance Graziano Delrio - sono solo italiane. Il risultato è che i Comuni metropolitani negli ultimi sei anni hanno versato nelle casse dello Stato 13 miliardi di euro, ma ora è arrivato il momento di rilanciare gli investimenti per contribuire allo sviluppo del Paese». Passa da qui, del resto, anche il tentativo di superare l'empasse sui pagamenti pubblici che, come ha ricordato il sindaco di Roma Gianni Alemanno, sono alla base «dei drammi vissuti in questi mesi da moltissimi cittadini e imprese».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esempio sardo

PROVINCE,
CORAGGIO
TAGLIARLE
SUBITO

di SERGIO RIZZO

L'occasione è ghiotta per smarcarsi finalmente dal gioco a rimpiazzino che si trascina da mesi sull'abolizione delle Province. Mario Monti farebbe bene a non lasciarsela sfuggire. Non bastasse la valanga di sondaggi favorevoli all'eliminazione di quegli enti, le elezioni amministrative di domenica e lunedì hanno detto con chiarezza che la volontà popolare è per il superamento dei vecchi schemi.

CONTINUA A PAGINA 15

SEGUE DALLA PRIMA

Indubbiamente una spinta in più a favore di un intervento a tutto campo del governo, che dovrà recepire il risultato del referendum della Sardegna. E approfittando di questo potrebbe finalmente tagliare la testa al toro. Non limitandosi esclusivamente a ratificare la decisione dei cittadini sardi, che hanno cancellato le quattro nuove Province operative dal 2005 esprimendosi però anche a favore dell'abolizione delle altre quattro, ma sciogliendo insieme, con un provvedimento, tutti i nodi irrisolti del decreto salva Italia che riguardano le altre Province italiane. La manovra Monti di dicembre stabilisce che le loro funzioni siano trasferite ai Comuni o assunte dalle Regioni entro il 31 dicembre 2012. Per quella data dovranno essere anche fissate le regole con le quali gli organi politici elettivi provinciali sarebbero di fatto cancellati, visto che gli attuali consigli dovrebbero essere sostituiti da strutture composte al massimo da dieci persone, emanazione diretta dei Comuni. Il problema è che questi passaggi, automatici nella versione iniziale del decreto salva Italia, sono stati in seguito subordinati per le pressioni politiche all'approvazione di una legge: appunto entro la fine di quest'anno.

Evidentemente nella speranza di limitare al massimo i danni. Va da sé che per ogni giorno passato in più, le resistenze si rafforzano. L'ultimo segnale è la decisione di non commissariare le sei Province che si sarebbero dovute rinnovare in questa tornata di amministrative (Como, Genova, La Spezia, Ancona, Vicenza e Belluno) con la nomina di altrettanti prefetti, com'è prassi e come prevede il testo unico sugli enti locali, ma nominando commissari gli attuali presidenti (tranne quello di Genova, dove Alessandro Repetto si è dimesso). Di fatto, quindi, prorogandoli. In Sicilia si moltiplicano gli sforzi perché gli organi della Provincia di Ragusa vengano anch'essi prorogati. Da vero irriducibile, nel frattempo, il presidente della Provincia di Palermo Giovanni Avati ha appena annunciato l'inaugurazione «entro un anno» di una «Città dei giovani» in una ex caserma. Costo: 10 milioni di euro prelevati, scrive il giornale online *LiveSicilia*, dal «progetto sicurezza». E non si demorde nemmeno in Sardegna. Per nulla scoraggiata dal risultato del referendum, né dalle dimissioni subito rassegnate dal presidente di Carbonia-Iglesias Salvatore Cherchi e di quelle annunciate del presidente del Medio Campidano, Fulvio Tocco, l'Unione delle Province sarde annuncia battaglia, contestando il raggiungimento del quorum. Mentre c'è chi non esclude che il terremoto politico potrebbe addirittura provocare lo scioglimento anticipato del Consiglio regionale. Questo è dunque il momento per chiudere la partita, una volta per tutte. Aspettare ancora significherebbe offrire ulteriori assist ai frenatori, persuasi che il trascorrere delle settimane giochi a loro favore. Non a torto. L'agenda dei prossimi mesi del governo e del Parlamento (dove siedono, è bene ricordarlo, dieci presidenti di giunte provinciali) rischia di essere infernale, e per una faccenda così spinosa come l'abolizione delle Province nella loro versione attuale potrebbero non esserci nemmeno i tempi tecnici per rispettare la scadenza di fine anno. Quando l'Italia, per inciso, sarà già in piena campagna elettorale. E vedremo un altro film.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

L'ESEMPIO SARDO
VIA SUBITO
LE PROVINCE

Alla Camera

Enti locali, passano le quote rosa

ROMA — Arrivano le quote rosa negli enti locali. Grazie a una proposta di legge approvata dalla Camera e che ora passa al Senato, gli statuti di Comuni, Province e Regioni dovranno definire, entro i 6 mesi dal varo finale del testo, norme per la promozione di pari opportunità tra i sessi nelle giunte e negli organi collegiali e in enti, aziende e istituzioni da essi dipendenti. Sono previste misure per equilibrare i sessi nell'accesso a cariche elettive, organi esecutivi e uffici pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Asl? Paga con 1.656 giorni di ritardo

Quattro anni e mezzo a Napoli centro per saldare i fornitori, l'azienda più virtuosa a Gemona

ROMA — Ormai avere pazienza non basta più. Per le imprese che forniscono apparecchiature e impianti medici alle aziende pubbliche, farsi pagare i 5,6 miliardi di crediti che hanno accumulato finora è questione di sopravvivenza. Ma il problema sussiste anche per le Regioni debtrici e per lo Stato che, se riconoscesse e certificasse questi crediti, si ritroverebbe un bel buco di bilancio.

E intanto i tempi di pagamento sono diventati biblici: il record appartiene all'azienda sanitaria locale Napoli 1 centro, che ha accumulato un ritardo di 1.656 giorni, circa quattro anni e mezzo. Quando al-

l'azienda più virtuosa, l'Asl 3 Alto Friuli di Gemona (Udine) di giorni ne bastano 48.

Scorrendo i dati, emerge l'enorme debito della Campania, che sfiora il miliardo, seguito da quello del Lazio, pari a 705 milioni e mezzo, poi della Calabria con 479 milioni e mezzo. Tutte realtà già commissariate e alle prese con i piani di rientro. Ma nella parte alta della «classifica» dei debitori delle imprese biomediche si piazzano anche Regioni meno sospettabili, come l'Emilia Romagna (475 milioni) e il Piemonte (460 milioni), che si colloca al quinto posto anche nella lista delle Regioni più ritardatarie, con una media di 296 giorni necessari per pagare i fornitori, dopo Calabria, Molise, Campania e Lazio.

«A volte le medie non raccontano tutta la verità — precisa Stefano Rimondi presidente di Assobiomedica, l'associazione di Confindustria che rappresenta queste imprese —, in Veneto ci può essere l'azienda di Verona che paga in 482 giorni e quella dell'Alto Vicentino che ce ne mette 95».

Assobiomedica sta cercando di sensibilizzare il governo Monti. «Per garantire una situazione di normalità nei rapporti commerciali la prima cosa da fare è il recepimento della direttiva europea sui pagamenti, in anticipo rispetto al novembre 2012». Su questo punto il go-

verno si è dichiarato d'accordo. Ma, secondo Rimondi, il problema non si risolve se, decorse le scadenze legali, il debitore non certifica l'ammontare del dovuto, in modo da consentire all'impresa di monetizzare il proprio credito a costi di cessione più bassi.

La Sanità, cioè la debitrice più importante della pubblica amministrazione, era stata esclusa esplicitamente dal dovere di certificare i propri crediti e ciò spiega la scarsa diffusione tra i fornitori dell'istituto della cessione dei propri diritti. Il maxi-emendamento alla seconda manovra estiva ha aperto la certificazione anche alla Sanità, tranne che per gli enti locali commissariati e le Regioni sottoposte a piani di rientro: proprio i pagatori peggiori.

E come se ciò non bastasse, ogni anno imperversano i provvedimenti di blocco delle azioni esecutive verso le aziende sanitarie appartenenti a Regioni tenute a osservare piani di rientro. Una prassi che Assobiomedica ha sottoposto alla Commissione europea e che il tribunale di Napoli e il Tar di Salerno hanno impugnato, sollevando la questione di illegittimità costituzionale.

Qualche soluzione sarebbe praticabile già adesso per le aziende creditrici. Come il diritto di scegliere, oltre al ricorso alle banche, la compensazione dei crediti con debiti fiscali e previdenziali: operazione prevista dalla legge 122 del 30 luglio 2010, ma mai entrata in vigore per mancanza del decreto attuativo, e poi inserita come norma precisa nello statuto delle imprese, che su pressione della Ragioneria generale dello Stato è stata eliminata per mancanza di copertura.

«Le imprese fornitrici di apparecchiature mediche non riescono più a investire in ricerca e sviluppo — dice Rimondi — la situazione attuale è un chiaro invito a delocalizzare. O a scomparire».

Eppure qualcosa si potrebbe fare anche rispettando l'intenzione del governo di non fare aumentare il debito pubblico.

Ad esempio l'assegnazione di titoli pubblici: «Si potrebbe pensare a emissioni dedicate, a breve scadenza, non negoziabili. Le imprese creditrici potrebbero monetizzarle con istituti finanziari convenzionati con il Ministero dell'Economia». Quanto al rientro dei debiti accumulati, potrebbe avvenire attraverso le dismissioni, costituendo un fondo immobiliare che emetterebbe titoli garantiti dal patrimonio conferito, con assegnazione di una quota del ricavato al pagamento dei debiti.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La direttiva Ue

Raimondi (Assobiomedica): recepire la direttiva europea sui pagamenti, in anticipo

5,6

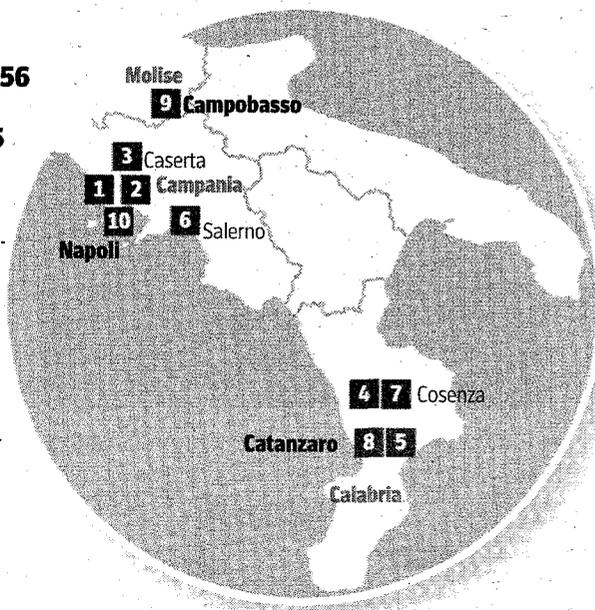
miliardi. I crediti accumulati dalle società che forniscono apparecchiature medicali



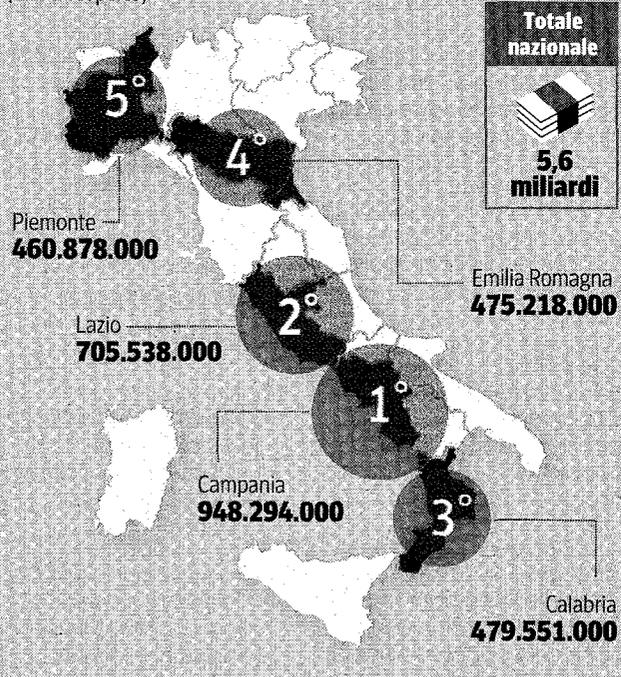
La classifica dei ritardi nella Sanità pubblica

Le prime dieci aziende ritardatarie nei pagamenti ai fornitori di apparecchiature mediche al febbraio 2012 (in giorni)

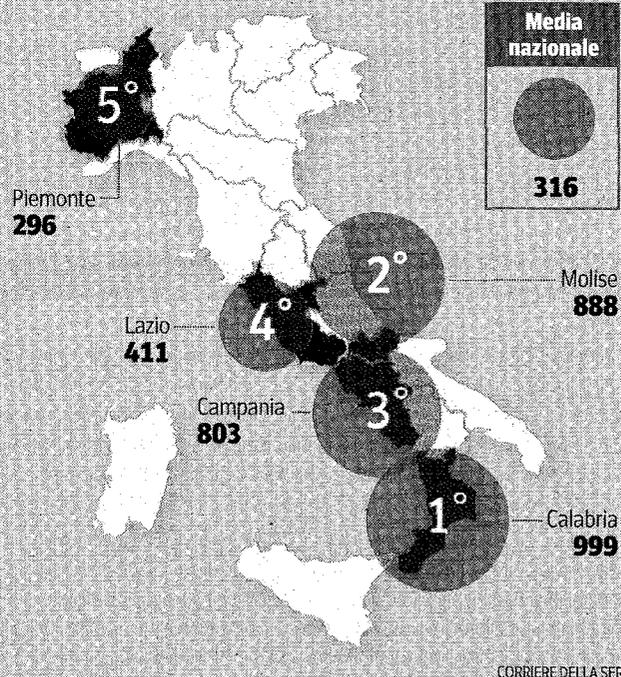
1	azienda sanitaria locale Napoli 1 centro	1.656
2	azienda ospedaliera università Federico II Napoli	1.495
3	azienda ospedaliera S. Sebastiano di Caserta	1.422
4	azienda ospedaliera di Cosenza	1.320
5	azienda ospedaliera Pugliese - Ciaccio di Catanzaro	1.216
6	azienda sanitaria locale di Salerno	1.093
7	azienda sanitaria provinciale di Cosenza	1.038
8	azienda ospedaliera Mater Domini di Catanzaro	980
9	azienda sanitaria regionale di Campobasso	848
10	azienda sanitaria locale Napoli 2 Nord di Monteruscello - Pozzuoli	816



Le prime cinque Regioni per scoperto, marzo 2012
(stima scoperto)



Le prime cinque Regioni per giorni di ritardo nei pagamenti, marzo 2012



CORRIERE DELLA SERA

CHI HA PAURA DELLE ELEZIONI

BARBARA SPINELLI

TUTTI ricordiamo le parole che Roosevelt pronunciò il 4 marzo 1933, appena eletto. La crisi che s'accingeva a fronteggiare era simile alla nostra, e disse: «La sola cosa che dobbiamo temere è la paura stessa: l'indicibile, irragionevole, ingiustificato terrore che paralizza gli sforzi necessari per convertire una ritirata in avanzata». Dopo le elezioni in Francia, Italia, Grecia, potremmo applicare la frase ai timori suscitati in molte capitali dai verdeti delle urne.

«**L**a sola cosa che l'Europa deve temere, oggi, è la paura che i tribunali elettorali suscitano nei governanti, nei partiti classici, in chiunque difenda lo status quo pensando che ogni sentiero che si biforca e tenta il nuovo sia una temibile devianza».

È con grande sospetto infatti che si guarda al nuovo Presidente socialista, e non solo quando in gioco è l'economia. Anche la sua politica estera è temuta: la volontà di uscire fin da quest'anno dall'Afghanistan, il rifiuto opposto nel 2009 quando Sarkozy decise di rientrare nel comando militare integrato della Nato. Ma il mutamento che maggiormente indispetta e terrorizza è il rinegoziato del patto fiscale (*fiscal compact*) approvato a marzo da 25 Stati dell'Unione. È qui il nodo più difficile da sciogliere.

I capi d'Europa non troveranno salvezza che in simili mutamenti, ma cocciutamente rifiutano quel che li può salvare, considerandolo dinamite. Si sentono destabilizzati nelle loro certezze, e poco importa se son certezze empiricamente confutate, se la Merkel dovrà retrocedere comunque, perché senza socialdemocratici il *fiscal compact* non passerà in Parlamento. Giungono sino a dire che la formidabile spinta a cambiare politica è antipolitica, o conservatrice. In Grecia il partito d'estrema sinistra (*Syriza*, Coalizione radicale della sinistra) è divenuto il secondo partito, superando i socialisti del vecchio Pasok, e il suo leader, Alexis Tsipras, sta tentando di formare un governo. Anche lui è tacciato di antipolitica, eppure è un europeista che profetizza il precipizio nella povertà e nel risentimento degli

Anni '30, se Angela Merkel non capirà la speranza racchiusa nella rabbia popolari. «L'Europa ha disperatamente bisogno di un *New Deal* stile Roosevelt»: non è disfattismo quello di Tsipras, ma ardente appello a un'Unione più forte.

Di questa paura del nuovo converrà liberarsi, in Europa e America, perché anch'essa è terrore irragionevole, non già volontà di ripensare gli errori ma, come la chiamava Tommaso d'Aquino, chiusa non-volontà, *nolitio perfecta*. Non è un magnifico status quo quello che Hollande vuol rimettere in questione, non è una stabilità radiosa, che avrebbe dato chissà quali buoni frutti. Le urne dicono questo: il bisogno di Europa, di una politica che salvi il continente dal naufragio della disperazione sociale e di una guerra di tutti contro tutti. Il continuo accenno alla Grecia come spauracchio — e capro espiatorio — agitato dai nostri governi a ogni piè sospinto, non è altro che ritorno al vecchio bellicoso *equilibrio di potenze* nazionali, tra Stati egemoni e Stati protettorati.

Hollande ha in mente non solo l'economia, ma anche l'inerte mutismo europeo su pace e guerra. In Afghanistan la guerra iniziata dall'Occidente sta finendo in catastrofe, come ha spiegato con efficacia il generale Fabio Mini sul *Corriere della Sera*: «È una guerra che stiamo combattendo con onore al fianco degli americani fingendo di non vedere che l'hanno già perduta. Sono stati sconfitti sul campo di battaglia nel 2003, quando dovettero coinvolgere la Nato per l'incapacità di gestire la violenza dei talebani e la corruzione del governo che avevano instaurato. Sono sconfitti ogni giorno sul campo dell'etica militare per l'incapacità di gestire l'eccesso di potenza, la frustrazione e i comportamenti degli squilibrati».

Lo stesso vale per la Nato: strumento che dopo la guerra fredda ha subito modifiche radicali, imposte da Washington e mai seriamente discusse tra europei. Da alleanza difensiva puramente militare, la Nato è divenuta un organo eminentemente politico, che esporta democrazia senza riuscirci, secernendo caos e Stati deboli, dipendenti o riotosi. Non stupisce dunque il fastidio manifestato da Hollande verso la scelta che ha coinvolto Parigi in un comando militare dominato dalla declinante potenza Usa. È bene che un Paese

europeo di prima importanza chieda di fermarsi, e si interroghi sul punto cui siamo arrivati: che criticarlo status quo mentale che è dietro le guerre occidentali e dietro alleanze surrettiziamente snaturate. L'Unione, la Nato, i nostri rapporti col nuovo mondo multipolare: la mutazione già è avvenuta; sono la politica e l'Europa a esser sordo-mute, non all'altezza.

Queste battaglie di politica estera, così come le battaglie per un'Europa che sappia resistere alle forze disgregatrici dei mercati, dovranno tuttavia partire da un'unione di forze, da istituzioni comuni che durino più dei governi e diano sicurezza ai cittadini tutti. Che non si limitino più a eseguire gli ordini degli Stati più forti, e di un'ortodossia che non tollera pensieri eretici. Per questo Hollande non va lasciato solo, alle prese con le paure che suscita a Berlino o nelle accademie. Sul tema pace-guerra, come sulle discipline di rigore, occorre che gli Europei si radunino e definiscano senza paura i loro interessi, e le lezioni che vogliono trarre dai voti dei giorni scorsi.

Cosa dicono in ultima istanza le urne, oltre al rifiuto dell'austerità? Dicono che un numero crescente di elettori, a destra e sinistra, cede al richiamo del nazionalismo, della xenofobia, dell'antipolitica perché, pur conoscendo i disastri del richiamo, non vede formarsi uno spazio pubblico, un'agorà europea, in cui vien disegnato un nuovo ordine mondiale. Perché vedono candidati spesso corrotti, oppure governanti ingabbiati in dottrine economiche calamitose e in un ordine mondiale obsoleto, somma caotica di vizi e impotenze nazionali. Non vedono un'Europa ambiziosa, che proponga un modello di pace mondiale e non sia il Leviatano di Hobbes: potere sganciato dalle leggi civili, in assenza del quale (questa la sua propaganda) la vita è destinata a esser «solitaria, povera, incattivita, brutale, e corta». Grillo in Italia non è insensibile a questi richiami, anche se tanti suoi candidati e amministratori non credo siano d'accordo.

La sera della vittoria, alla Bastiglia, Hollande ha annunciato che la Francia vuol divenire un modello in Europa. Ma il grande salto qualitativo lo compirà il giorno in cui, negoziando con i partner, comincerà a esigere che l'Europa in quanto tale divenga

modello. Quando dirà: tornerete ad avere fiducia nell'Unione creata nel dopoguerra, perché le abbiamo dato una voce unica e un governo federale dotato di risorse sufficienti a rilanciare l'economia al posto degli Stati costretti al rigore.

La volontà di ripensare la questione pace-guerra ha senso solo se partirà dall'Unione, non da un Paese isolato. L'idea di Kohl, quando nacque l'euro, va ripresa, continuata. La Germania sacrificò il marco sovrano, sperando nell'Europa politica e nella difesa comune. Il no di Mitterrand scatenò nei tedeschi diffidenze che perdurano. Quella stortura va corretta. Non dimentichiamolo: il federalismo europeo è ben più invisibile a Parigi che a Berlino.

Lo stesso si dica per le politiche, che non possiamo più delegare agli Usa, verso paesi arabi, Palestina, Russia. Occorre che l'Europa decida se vuol divenire potenza. Una potenza che non getti fuoribordo Atene, trattando i deboli come perdenti in guerra. La fierezza d'esser europei cresce solo così: risuscitando il modello sociale, l'ambizione politica degli inizi. Facendo di tutto perché i presenti tumulti popolari non siano un'occasione di regresso, ma si convertano in ripresa e ricominciamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il federalismo che può salvare l'Europa

GIULIANO AMATO
JACQUES ATTALI
EMMA BONINO
ROMANO PRODI

UNA grave crisi politica e sociale travolgerà i paesi dell'Euro se essi non decideranno di rafforzare la loro integrazione. La crisi della zona Euro non è iniziata con la crisi greca ma è esplosa molto prima, quando è stata creata un'unione monetaria senza unione economica e fiscale.

E nel contesto di un settore finanziario drogato da debiti e speculazione. Certo, i debiti pubblici sono esplosi in questi ultimi trent'anni ma sono gli squilibri fra i paesi della zona Euro che hanno determinato la situazione attuale.

Da una parte, un insieme costituito dai paesi del Nord Europa con la Germania in testa ha costruito la sua economia sulla competitività e le esportazioni. D'altra parte, i paesi della periferia hanno utilizzato deboli tassi di interesse per alimentare la loro domanda interna e costruito la loro economia su settori di beni non esportabili o meno sottoposti alla concorrenza esterna come il settore immobiliare.

L'esplosione della crisi greca ha messo in luce questi difetti strutturali, creando una crisi di fiducia nella sostenibilità dei debiti pubblici: i creditori hanno scoperto l'insostenibilità degli squilibri nella zona Euro. (...)

La mancanza di coordinamento ed i piani di salvataggio adottati volta per volta non permettono di rendere compatibili il rigore finanziario e la crescita economica. Peggio ancora i tagli alle spese, cercando di realizzare dei guadagni immediati, colpiscono soprattutto le spese sociali e gli investimenti, condizionando negativamente il futuro.

Questo clima di incertezza frena la domanda e le famiglie preferiscono risparmiare in previsione di future tasse. Contemporaneamente, le banche limitano i crediti al settore privato per risanare i loro bilanci. Cosicché il rilancio non può venire né dalla domanda né dagli investimenti privati né dagli appalti pubblici. (...) Se lo scenario attuale si perpetuerà nel tempo, l'Euro non potrà più disporre dei mezzi per resistere alle tendenze centrifughe ed alla crescita dei populismi. La fine dell'Euro sarà allora solo questione di tempo. L'Unione europea non potrà uscire da questa crisi senza un cambio di paradigma.

Un'altra via di uscita è possibile. Essa consiste nel correggere gli squilibri dell'Unione economica e monetaria superando

le insufficienze del trattato di Lisbona per andare al di là del coordinamento fra Stati membri. Essa consiste nel denunciare, ridurre e progressivamente annullare i costi della non-Europa.

Per giungere a questi risultati occorre rilanciare la produttività attraverso riforme strutturali in particolare nel settore dei servizi ed investimenti in progetti generatori di crescita. (...) Per questa ragione è urgente creare dei project bonds, cioè del debito buono, finanziando esclusivamente progetti generatori di futuri redditi. La BEI potrà senza difficoltà assumere a proprio carico questi progetti sulla base di proposte della Commissione europea.

Occorre circoscrivere poi i debiti del passato mutualizzandone una parte, come proposto dal Consiglio degli esperti tedeschi o dall'Istituto Bruegel. (...) All'interno di questa logica occorrerà rafforzare la cooperazione fra la Commissione e i ministeri del Tesoro nazionali nel quadro di un'autorità fiscale europea e nella prospettiva di creare un Tesoro europeo utilizzando il metodo applicato alla BCE che fu preceduta dall'Istituto Monetario Europeo. Si tratta di una nuova tappa verso la creazione di un governo dell'economia europea con un ministro federale delle finanze.

Ma gli investitori acquisteranno i project bonds solo se i mezzi per rimborsarli non provverranno dal contributo volontario dei paesi della zona Euro, perché aumenterebbe il loro debito. Soltanto un'imposta europea nel quadro di un bilancio federale potrà dare credibilità adeguata a questo strumento di crescita. Per finanziare il bilancio federale si può pensare a un punto in percentuale dell'IVA, a una carbon tax e a una tassa sulle transazioni finanziarie. (...)

Nessuna imposta potrà essere tuttavia decisa senza legittimità democratica e senza risolvere la crisi di fiducia fra l'Unione europea e i suoi cittadini (...). L'Euro non potrà sopravvivere senza un progresso politico democratico decisivo. Noi chiediamo che i deputati europei della zona Euro si riuniscano immediatamente — aperti alla partecipazione di

altri deputati europei che lo vorranno — per precisare il cammino che dovrà essere intrapreso da oggi alle elezioni europee nel 2014. Sulla base delle proposte che saranno elaborate, noi chiediamo ai deputati europei di promuovere l'organizzazione di assise interparlamentari sull'avvenire dell'Europa a partire dalla zona Euro, che accoglieranno delegazioni del PE e dei parlamenti nazionali come era stato proposto da François Mitterrand davanti al Parlamento europeo alla vigilia della caduta del Muro di Berlino. Questo federalismo di necessità darà vita ad una vera Europa politica e sociale, le cui istituzioni garantiranno un giusto equilibrio fra politiche monetarie e di bilancio, la stimolazione dell'attività economica, le riforme strutturali della competitività e la coesione sociale rafforzata. La sopravvivenza dell'Euro passa attraverso un governo economico europeo ed un bilancio europeo di crescita.

Solo il federalismo sarà capace di evitare il fallimento dell'Euro e le sue conseguenze disastrose sulla vita di tutta l'Unione europea. Esso aprirà agli Europei la via verso un'Europa giusta, solidale e democratica in grado di garantire il suo spazio centrale nel mondo.

Hanno firmato, tra gli altri, Enrique Baron Crespo, Rocco Cangelosi, Jean-Marie Cavada, Fabien Chevalier, Daniel Cohn-Bendit, Stefan Collignon, Catherine Colonna, Pier Virgilio Dastoli, Monica Frassonni, Evelyne Gebhardt, Pauline Gessant, Sandro Gozi, Ulrike Guerot, Guillaume Klossa, Pascal Lamy, Philippe Laurette, Jo Leinen, Anne-Marie Lizin, Alberto Majocchi, Pascual Maragall, Philippe Maystadt, Yves Mény, Haris Pamboukis, Alberto Quadrio Curzio, Barbara Spinelli, Francisca Sauquillo, Anna Terrón, Jacques Ziller.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capoluogo lombardo ha voltato le spalle al Carroccio. All'11% il sindaco uscente: "Al ballottaggio non voteremo"

Dai ministeri padani alla Tanzania così è crollata la roccaforte di Monza

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

MONZA — «Monza-Brianza? No, Cipro-Tirana». La battuta più aspra la spiattella un ragazzino con iPhone impostato sull'ultima, impietosa parodia scolastica di Renzo Bossi. È un leghista di Brughiero, né bossiano — non più — né maronita. Forse è in odore di grillismo e dissimula, ma tant'è. Di umore mortifero, dice che di votare non gli è passato neanche per la testa, e non lo farà nemmeno al ballottaggio del 20-21 maggio. «Ci hanno perso per il c... Se penso al cinema che hanno messo su là dentro quest'estate, i conati mi vengono...». Là dentro sarebbe Villa Reale, fiore all'occhiello di Monza che nel mondo parallelo leghista doveva essere la sede distaccata di tre ministeri ma poi la storia è finita come è finita, in farsa, e siccome la nemesi continua ecco che adesso a cadere è questa roccaforte brianzola ormai depadanizzata. La città della Monaca Gertrude e del Gran Premio di FI,

il circuito è lo stesso che ha visto tramontare la non sfolgorante carriera automobilistica di Riccardo Bossi (pure Renzo si divertiva). Un mondo anche geograficamente a metà tra il sogno berlusconiano (c'era una volta) e l'egemonia del Carroccio (c'era una volta). Il giorno dopo il tonfo della Lega Monza si risveglia così, stretta tra un presente amaro e un passato da dimenticare. L'oggi è la rabbia minacciosa di Marco Mariani, sindaco uscente «mandato al massacro» (11%, fuori dal ballottaggio) nella corsa solitaria decisa da Bossi e Maroni. E che adesso prevede: «La stragrande maggioranza dei leghisti non andrà a votare...». Un messaggio per nulla cifrato, indirizzato all'ex alleato Pdl e cioè a Andrea Mandelli, il farmacista unto da Berlusconi al quale, per rimontare i 18 punti di scarto dal candidato del centrosinistra, i voti leghisti servono come l'acqua a un maratoneta nel deserto. Sembrano un miraggio, però. «Accordi Lega-Pdl? Non mi hanno detto niente», si toglie dall'imbarazzo

Mariani. Come dire: il movimento ha deciso di perdere Monza non alleandosi con il Pdl? Adesso raccoglie i cocci. In tutti i sensi. «L'avevo detto a Maroni, a Bossi, a Giorgetti: correndo da soli avremmo perso. Non mi hanno ascoltato...». Oltretutto Maroni, che di Mariani non è particolarmente amico e viceversa, commentando il voto ha chiosato «premiata la scelta di andare da soli». Zac. Poi c'è il passato. Ventitre luglio 2011: fotografia dell'inaugurazione dei ministeri «trasferiti» a Villa Reale. Ariverderla fa impressione. Accanto a un Bossi sorridente che sventola in aria delle banconote, oltre a un Calderoli di verde abbigliato e un Tremonti un po' rigido, ecco Rosi Mauro e l'amante Pier Moscagiuro, poliziotto-cantante, anche lui laureato in Albania. Lo tsunami padano doveva ancora fare i suoi danni. Le lauree, i diamanti, il federalismo africano-cipriota-albanese, la family. Un'onda che «ha finito per trasformare tutti in farabutti» — ancora Mariani. Solo questo? Forse no. «È il momento di

un confronto interno serio e profondo per capire se e dove sono stati commessi errori», ragiona il segretario provinciale Dionigi Canobbio. Mariani, vero, ha amministrato per cinque anni. Ma in casa Lega la sua stella, già prima che il gemellaggio col Pdl finisse a pezzi, non è che emanasse luce abbagliante. Colpa forse della troppa accondiscendenza mostrata dalla sua giunta nei confronti delle mire urbanistiche monzesi di Paolo Berlusconi. Che scorno, adesso, la sportellata al primo turno. Che dito negli occhi il 10% del Movimento cinque stelle, in procinto di diventare il terzo partito. E quanto fa male ripassare le percentuali di un tempo: il 20% delle regionali, il 16% delle politiche del 2008. A questo giro il termometro si è fermato al 7,6. Vicino al municipio il tabellone gigante snocciola la realtà. Mariani: 11,2. È vero che negli ultimi dieci anni il corpacione elettorale di Monza si è eroso (diecimila votanti in meno), ma dove sono finiti i leghisti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

3.643

COMUNALI

Lo scrutinio di lunedì ha portato alla Lega poco più di 3.500 voti, insufficienti per conquistare il ballottaggio

10.878

COMUNALI

Due anni fa a Monza il Carroccio aveva ottenuto il triplo dei voti rispetto al 2012



Marco Mariani



CONTI PUBBLICI

OPERAZIONE RISPARMIO

Sprechi, 95 mila e-mail al governo

Giarda ai dirigenti pubblici: «Basta con gli uffici da 40 metri quadrati, ne bastano 15. Serve una purga»

FLAVIA AMABILE
ROMA

Sono state più di 95 mila le segnalazioni arrivate in una settimana al sito di palazzo Chigi sugli sprechi italiani: 1 messaggio ogni 2 secondi su ogni settore, dalla sanità agli enti locali, dalle auto blu al tetto agli stipendi.

L'operazione è stata un successo, insomma. Quarantamila messaggi arrivati solo il primo giorno, otto persone assegnate dal primo istante al loro esame. Nel fine settimana altre 24 mila e intanto i funzionari di palazzo Chigi che se ne occupavano erano diventati dieci. Il lavoro di scrematura è lungo, il materiale va esaminato con attenzione.

Nel frattempo si susseguono riunioni per mettere a punto il piano che dovrà portare quest'anno risparmi per 4,2 miliardi di euro, un'operazione

sulla quale arriva anche l'invito del commissario europeo Olli Rehn che invita a «perseguire lo sforzo di risanamento del bilancio attraverso la spesa». E il decreto legge, nel quale si disciplina la materia, a partire dalla nomina di un commissario, che è Enrico Bondi, è arrivato in Senato dove comincerà l'iter per la conversione in legge.

Il risanamento passa anche attraverso gesti concreti come quello chiesto dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda: si è rivolto ai dirigenti della pubblica amministrazione per invitarli a rinunciare ai mega-uffici: «Invece di stare in splendidi uffici da 40 metri quadrati ci si deve rassegnare a stare in un ufficietto da 15 mq, e ne avanza». Insomma, ha sintetizzato, serve «una purga». L'obiettivo è porre fine alle «disseminatezze del passato per non far soffrire troppo i nostri figli e i

nostri nipoti» ma anche «evitare di aumentare le tasse ancora una volta».

La partecipazione degli italiani al progetto di revisione della spesa pubblica è stata particolarmente elevata e dalle numerose mail giunte vi è un sollecito al governo ad intervenire in modo tempestivo per cancellare le inefficienze. A scrivere sono in prevalenza cittadini, e tra questi molti giovani, ma anche dipendenti delle pubbliche amministrazioni e liberi professionisti, ricercatori, professori universitari, oltre a imprenditori, associazioni di categoria, enti no-profit, think-tanks.

Il dato, seppure parziale, rivela molti aspetti interessanti. Le mail dei cittadini si dividono in due grandi categorie: quelle specifiche, che segnalano sprechi circoscritti a singole amministrazioni o enti pubblici, spesso enti locali, e quelle che invece intervengono su grandi

temi di interesse pubblico sollecitando l'intervento diretto della task force di Enrico Bondi. Tra tutti, il tema che ricorre più frequentemente nei messaggi ricevuti riguarda i «costi della politica». I cittadini segnalano soprattutto gli stipendi dei dirigenti pubblici, le auto blu, le «pensioni d'oro», e più in generale i privilegi legati allo status professionale.

Per il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, i tagli debbono essere «selettivi e non indiscriminati» ed è fondamentale «l'eliminazione quotidiana degli sprechi perché può avere un effetto immediato». Anche il ministro dei Beni Culturali Lorenzo Ornaghi è intervenuto sottolineando che «riguarda tutti i ministeri».

Le più odiate

Moltissime le segnalazioni che chiedono un taglio drastico delle auto blu in servizio

Una rassegna dei suggerimenti inviati dagli italiani a Palazzo Chigi

Da Belluno

Le luci di notte/1

«In relazione ai lavori sugli sprechi energetici volevo segnalare che a Belluno, come in gran parte d'Italia, l'illuminazione, sia pubblica che privata, sia in città che sulle strade non è a norma. Questo comporta un grosso spreco elettrico... ricordo che a Houston (Texas), città di circa 2 milioni di abitanti, dal centro città è visibile la Via Lattea grazie ad un'illuminazione fatta decentemente»

Da Bari

Le luci di notte/2

«Si continua nonostante la crisi a tenere accese inutilmente durante tutta la notte in tutta Italia una serie di potenti luci su circonvallazioni, rotonde e strade poco frequentate fuori città e spesso su lunghe strade provinciali anche in ore inutili quando il traffico è scarsissimo e le luci non servono più a niente. A chi giova?»

Da Pavia

Via i privilegi ai politici

«Fate tutto quello che ritenete opportuno, senza lasciarvi per nessun motivo condizionare da parte di interessi di categoria o di fede politica, però non dimenticate di inserire qualche provvedimento che, anche se non determinante dal punto di vista numerico, sia di impatto sull'opinione

pubblica e dia l'immediata sensazione che non guardate in faccia a nessuno. Mi riferisco, tanto per fare un esempio concreto, all'immediata abolizione di tutti i privilegi vistosi dei parlamentari, consiglieri regionali e provinciali, sindaci, alti e meno alti funzionari di Stato».

Da L'Aquila

Commissioni edilizie addio

«Le commissioni edilizie comunali sono state abolite? Dalla semplice lettura del giornale a me risulta che sono

ancora in attività e che i membri nominati prendono un gettone di presenza uguale a quello dei consiglieri comunali».

Da Siracusa

Gli stipendi degli assessori

«Propongo di eliminare il gettone di presenza in tutti i consigli pubblici, che comporta una spesa di circa 80 milioni di euro l'anno; equiparare gli stipendi degli assessori tra

tutti i comuni: non c'è ragione che giustifichi il perché un assessore nel comune di Bari o Milano debba prendere di più di un assessore di un piccolo Comune».

Da Cagliari

Un numero unico per il soccorso

«Ridurre le spese? 1) realizzare, per ogni capoluogo di provincia, un'unica Centrale Operativa che coordini 112/113/115/117/118/Vigili Urbani... tutto quello che è pronto intervento. Basta volerlo realizzare nel giro di una settimana ed eliminare così

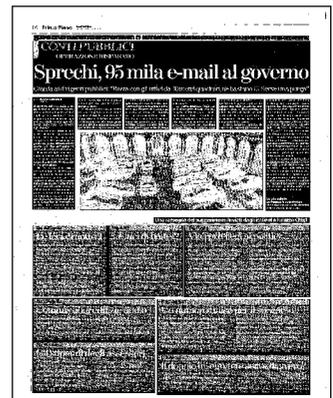
centinaia/migliaia di centralini che creano solo confusione al cittadino e sopepe; 2) raggruppare in un unico reparto, per i capoluoghi di provincia e altre cittadine di media grandezza, i servizi di squadra mobile ps e radiomobile cc, ovvero 112/113».

Da Arezzo

Il doppio insegnante serve davvero?

«Ho notato che in molti istituti tecnici (agrari, alberghieri, itis, eccetera) per alcuni insegnamenti ci sono addirittura due insegnanti - uno che si occupa delle

materie teoriche, uno che si occupa di quelle pratiche - i quali si avvalgono di un tecnico di laboratorio. Mi sembra assurdo».



ENTI LOCALI

I MUNICIPI AL VERDE

I sindaci a Monti

“Patto di stabilità da rivedere”

L'Anci: possiamo sbloccare 3,5 miliardi da spendere

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Torino ha un alto livello di indebitamento, come un'altra città italiana. Ma da noi sono stati fatti il teleriscaldamento, la metropolitana, il termovalorizzatore, gli impianti per le Olimpiadi, e nell'altra città no: nel calcolo del patto di stabilità bisogna distinguere la spesa corrente da quella per investimenti», sospira il sindaco Piero Fassino. All'altro capo del tavolo, il primo cittadino Virginio Merola lamenta che nella sua Bologna «dobbiamo accantonare 60 milioni di euro senza poterli spendere, mentre siamo costretti ad aumentare le tasse»; accanto a lui il collega romano Alemanno ricorda che dietro alle «fredde cifre» c'è «il dramma dei pagamenti non fatti agli imprenditori». Schierati sotto il vessillo dell'Anci, i sindaci delle città metropolitane intonano un solo

coro, rivolto al governo: deve rivedere le regole del patto di stabilità, il vincolo che impone agli enti locali un tetto alle spese impedendo di spendere anche soldi che hanno in cassa. E per rendere la proposta più invogliante, diffondono simulazioni da capogiro: potendo usare liberamente le proprie entrate e i fondi giacenti nei loro conti correnti, il potenziale di crescita delle 13 città metropolitane italiane sarebbe in media del 289%, con punte del 530% a Roma e del 427% a Bari.

«Il patto di stabilità - denuncia il presidente dell'Anci, Graziano Delrio - ha determinato una riduzione fortissima degli investimenti», il 16,5% in meno nel 2010 rispetto all'anno prima, e la previsione è che dal 2012 calino ancora almeno del 18%. Invece potrebbero decollare, spiega lo studio dell'Anci, allentando le maglie del patto, che è «cieco», come lo definisce Fassi-

no. Per esempio, a Torino, senza patto si potrebbero spendere oltre 280 milioni di euro in più; non parliamo di Milano: dalla spesa massima consentita oggi (349 milioni) si potrebbe arrivare invece, allentando tutti i lacci, alla bellezza di un miliardo e mezzo. O, ancora, a Bari dalla spesa massima di oggi, quasi 29 milioni e mezzo, si potrebbe arrivare a 155 milioni e qualcosa in più. La maggior spesa di tutte le tredici città potrebbe essere di quasi tre miliardi e mezzo, il che provocherebbe un aumento di Pil di due decimi nel breve periodo e un decimo nel lungo. La spesa complessiva che, in questo modo, i comuni metropolitani potrebbero generare, è un tesoretto di oltre 4,6 miliardi.

«Noi non siamo quelli della spesa facile - interviene il bolognese Merola -- Non vogliamo dilatare la spesa corrente, ma poter investire di più, si investa sulle città co-

me motore della crescita». Ricorda Delrio: «I comuni negli ultimi sei anni hanno versato nelle casse dello Stato 13 miliardi di euro. Invece il modo migliore per contribuire alla crescita è lasciare soldi alle città per fare investimenti: ricordo che il 30% del Pil mondiale viene realizzato in 100 grandi città, ambito nel quale viene prodotta anche il 70% della ricerca e innovazione». Il patto, sottolinea, così com'è applicato ai comuni, «è una regola tutta italiana».

Destinatario della richiesta, ovviamente il governo: «Monti mi ha chiamato ieri, ha presente che il tema è serio. L'emergenza va affrontata subito», chiede Delrio, che conta in un appuntamento con l'esecutivo per abbordare il tema il prima possibile. Per fare sentire la loro voce, comunque, i sindaci si sono già convocati per il 24 maggio in manifestazione a Venezia. Invitati anche i segretari di Cgil, Cisl e Uil e rappresentanti del mondo delle imprese.

Il sindaco di Torino

Fassino: «La legge

in vigore è cieca

Va rivista subito»

I numeri-chiave

-18%

gli investimenti

I Comuni italiani a causa del Patto di stabilità sono stati costretti a tagliare tutte le spese, incluse quelle produttive che potrebbero fare da volano alla crescita economica

+289%

il potenziale

Se i vincoli si allentassero l'aumento medio della spesa per investimento delle 13 città metropolitane italiane potrebbe essere di questa entità Record a Roma con un +530%

13

miliardi

La somma versata dai Comuni italiani alle casse centrali dello Stato negli ultimi 6 anni secondo la denuncia dei sindaci: è un drenaggio che lascia le casse vuote e obbliga ad alzare le tasse



Fra i sindaci monta la rivolta



Monti assicura massima attenzione sulla risoluzione

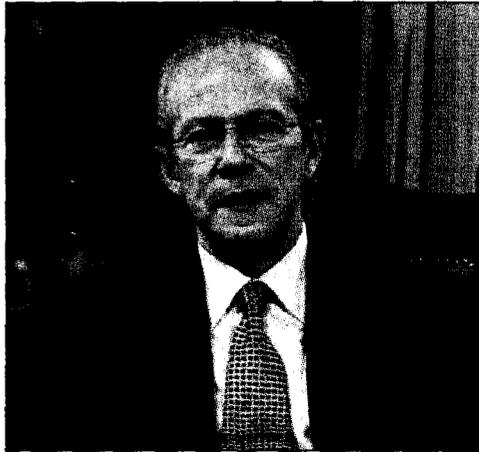
Torna il federalismo

Pronta road map sui decreti correttivi

Pagina a cura
di **FRANCESCO CERISANO**

Il federalismo fiscale riaccende i motori. Dopo mesi di letargo, **Mario Monti** sembra intenzionato a recuperare il tempo perduto e a tener fede alla promessa fatta quando a novembre ha chiesto la fiducia alle camere: portare a compimento la macchina attuativa del federalismo e correggere i punti della riforma che necessitano di un «tagliando». Oggi la Commissione bicamerale presieduta da **Enrico La Loggia** approverà una risoluzione con una proposta di road map (anticipata su *ItaliaOggi Sette* del 26/3/2012), da qui alla fine della legislatura, che sarà poi inviata ai presidenti di camera e senato per la discussione in parlamento. La Loggia ha già avuto modo di parlarne in un colloquio con Monti lunedì a palazzo Chigi.

Il documento si focalizzerà soprattutto sulla predisposizione dei decreti correttivi del federalismo municipale



Enrico La Loggia

e provinciale, vista la palese contraddizione fra quelli originali e le misure contenute nei provvedimenti economici degli ultimi mesi. Un'esigenza di cui lo stesso Monti sembra essere consapevole.

Come infatti far convivere l'Imu federalista, istituita e disciplinata dal dlgs sul fisco comunale (dlgs n. 23/2011), con quella centralista introdotta dal governo?

E come conciliare le novità sui tributi provinciali portate in dote dal federalismo con il ridimensionamento degli enti intermedi trasformati in enti di secondo livello? Tutte contraddizioni che dovranno essere risolte nei prossimi mesi. Ma non solo. La risoluzione si concentrerà anche sull'approvazione dei numerosi dpcm attuativi necessari per mettere a regime la riforma e su possibili correttivi da applicare al decreto

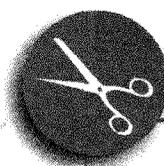
legislativo su premi e sanzioni.

Monti ha assicurato che presterà «massima attenzione» al documento oggi al vaglio di palazzo San Macuto. Del resto, in attesa che la spending review porti frutto, solo dall'applicazione dei costi standard sanitari alle regioni si potrebbero risparmiare 4 miliardi di euro l'anno. E di questo il professore della Bocconi è consapevole.

© Riproduzione riservata



Una task force di funzionari al lavoro a Palazzo Chigi per raccogliere le indicazioni e formulare proposte per la spending review



TAGLI

La carica delle 95 mila mail «Giù i costi della politica»

I cittadini chiedono interventi rapidi e meno sprechi

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Novantacinquemila segnalazioni in una settimana, più o meno una ogni sei secondi. È questo il ritmo al quale gli italiani stanno rispondendo all'appello del governo, che aveva chiesto loro di evidenziare via email gli sprechi nella pubblica amministrazione e suggerire possibili modalità di risparmio. Una risposta davvero possente, anche se circa un sesto dei messaggi contiene lo stesso testo e dunque si può supporre che si tratti di una campagna organizzata. I dati del fenomeno li ha forniti l'Ufficio di stampa di Palazzo Chigi al quale è toccato organizzarsi per far fronte ad un simile afflusso di comunicazioni elettroniche.

Per supplire alla bisogna sono stati precettati dieci funzionari che finora hanno potuto catalogare circa il 20 per cento del materiale inviato. Le email arrivano con frequenza abbastanza costante, anche nelle ore notturne, a testimoniare il profondo interesse degli italiani per l'argomento. Il

primo dato ricavato dalla seppur parziale censita riguarda l'identità di coloro che fanno le segnalazioni. Si tratta di comuni cittadini, tra i quali anche molti giovani, ma anche di persone che hanno un'esperienza specifica in materia in quanto dipendenti pubblici, ricercatori o professori universitari. E ci pure anche liberi professionisti, imprenditori, associazioni di categoria, enti no profit.

Ma cosa viene proposto in questa valanga di messaggi? Secondo le prime analisi dei

funzionari della Presidenza le email si possono dividere in due grandi categorie: quelle che segnalano sprechi specifici, relativi a singole realtà che molto spesso sono enti locali, oppure quelle che intendono intervenire sul tema in senso più generale ponendo all'attenzione situazione ricorrenti di inefficienza. Naturalmente moltissime segnalazioni riguardano i costi della politica, argomento al quale i cittadini sono oltremodo sensibili.

Tra i mittenti dei messaggi non manca chi si distingue per creatività, suggerendo soluzioni anche ambiziose alle varie problematiche. L'elaborazione proseguirà nei prossimi giorni avendo come obiettivo finale la preparazione di una specie di prontuario da inviare ai vari ministeri ed alla task force guidata da Enrico Bondi.

Sul tema dei risparmi della Pubblica amministrazione è intervenuto ieri anche Piero Giarda, coordinatore del lavoro di spending review all'interno del governo. Rivolgendosi ad una platea di dirigenti pubblici, li ha invitati a lasciare gli «splendidi uffici da 40 metri quadrati» per accontentarsi di «stare in ufficetti da 15 mq». Per il ministro dei Rapporti con il Parlamento si tratta di porre fine alle «dissennatezze del passato per non far soffrire troppo i nostri figli e i nostri nipoti» ma anche «evitare di aumentare le tasse ancora una volta». In sintesi, quello che serve secondo Giarda è «una purga».

Intanto è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale - e passerà all'esame del Senato - il decreto legge sulla razionalizzazione della spesa pubblica che contiene tra l'altro il meccanismo di nomina del commissario straordinario che si dovrà occupare in particolare della spesa per acquisti di beni e servizi, individuato appunto nella figura di Enrico Bondi. Il testo ha subito alcuni aggiustamenti, prima di andare alla firma del presidente della Repubblica, a causa di qualche problema di coordinamento tra i vari ministeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Nel mirino
amministrazione
centrale
ed enti locali*



— | PARTITI | —

«Ridurre i rimborsi elettorali a 35 centesimi per voto»

I costi della politica fanno ovviamente la parte del leone nelle email. I cittadini segnalano soprattutto gli stipendi dei dirigenti pubblici, le auto blu, le pensioni d'oro e più in generale i privilegi. «Perché non viene fissato il rimborso elettorale a 35 centesimi di euro, per ogni voto valido assegnato?», domanda un giovane di Roma. Un cittadino di Napoli propone un progetto di revisione costituzionale, che tenga conto della necessità di limitare i privilegi dei parlamentari.



— | SANITÀ | —

«Dosi dei farmaci più piccole accorpate Asl e ospedali»

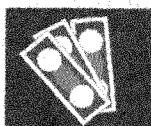
Riguardano la sanità molte delle segnalazioni. Da Lecce ad esempio, c'è chi pone la questione di una migliore razionalizzazione delle dosi dei farmaci: «Se un medico prescrive una cura che dura 10 giorni, perché la farmacia dà una confezione da 30?». Da Pavia auspicano invece l'accorpamento delle aziende ospedaliere: «La provincia di Pavia ha circa 500 mila abitanti. C'è una Asl con 4 direttori e c'è un'azienda ospedaliera con almeno tre direttori. Che dite accorpiamo?».



— | ACQUISTI | —

«Novanta giorni di tempo per valutare le offerte»

Molti suggerimenti riguardano anche gli acquisti della pubblica amministrazione, tema di cui si occuperà in particolare Enrico Bondi. «Se si vuole insistere con le offerte economicamente più vantaggiose» — scrive un cittadino di Monza — «bisogna dare minimo 90 giorni di tempo per garantire una concorrenza vera». «Occorre più versatilità nell'utilizzo degli immobili» propone un leccese, suggerendo di responsabilizzare le singole amministrazioni.



**Qui sopra auto blu
Nella foto a sinistra il ministro Giarda**

Consigli sulla «spending review»

Cittadini beffati sui tagli agli sprechi

Solo 10 funzionari per leggere 100.000 mail spedite dagli italiani al governo: missione impossibile

■ ■ ■ FRANCESCO DE DOMINICIS

ROMA

Palazzo Chigi si esalta sulla lotta agli sprechi. Con tanto di nota stampa ieri il Governo ha annunciato che i suggerimenti per la *spending review* arrivano a valanga. Diversi i temi toccati. Sanità, enti locali, «auto blu», tetti agli stipendi, risparmio energetico, consulenze, pensioni quelli in cui si concentrano le oltre 95 mila segnalazioni sul piano da 4,2 miliardi di euro inviate dai cittadini in una settimana, una media di 1 messaggio ogni 2 secondi.

Ma ora chi li valuta tutti quei messaggi e presunti consigli? Delle due l'una: o il premier Mario Monti affiancherà al superconsulente Enrico Bondi un esercito di "addetti alla lettura" oppure siamo di

fronte a una gigantesca pagliacciata. La prima ipotesi sarebbe da scartare se non altro perché dopo Bondi appare difficile poter trovare volontari disposti a non essere retribuiti. E infatti per ora i funzionari all'opera sono appena dieci.

Tra tanti dubbi e poche certezze, il decreto sulla razionalizzazione della spesa statale ha mosso comunque i primi passi in Parlamento. Il testo da ieri è al Senato. Frattanto, il ministro Piero Giarda, nonostante sia stato nei fatti esautorato dal presidente del Consiglio, che gli ha preferito l'ex commissario straordinario Parmalat, continua a occuparsi del dossier. Giarda pensa che sia indispensabile una «purga» per i cittadini, in modo da evitare che un domani paghino le future generazioni, ed è convinto che si possa mettere la parola fine ai mega uffici dei dirigenti della Pa: «Bastano 15 metri quadrati» ha det-

to ieri nella veste di agente immobiliare.

I riflettori restano puntati su Bondi, ma il suo incarico è in bilico. Non a caso, a palazzo Chigi crescono le perplessità sulla legittimità della mossa del Governo e sulla figura di un commissario che svolge mansioni già affidate a un ministro. Ne consegue, secondo la tesi che porta all'incostituzionalità del decreto, che Bondi doveva essere nominato sottosegretario oppure ministro al posto di Giarda. Senza dimenticare, come ha ricordato ieri l'Italia dei valori, che la competenza sulla spesa pubblica appartiene alla Corte dei conti. E qui si aprirebbero le porte per un ricorso per « conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato»: il braccio di ferro scatterebbe tra Esecutivo e magistratura contabile. In ogni caso, prima o poi il fascicolo arriverà sul tavolo della Corte costituzionale.

twitter @DeDominicisF



IL CASO

La Camera: sì alle quote rosa per gli enti locali

Un applauso dai banchi di Pd e Idv, e finalmente la Camera dice sì. Passa la legge sulle quote rosa, per promuovere l'effettiva parità dei sessi negli organi elettivi di Comuni, Province e Regioni, ma anche nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni. 372 sì, 21 i no e 48 astenuti (prevalentemente leghisti) per il testo che ora passa al Senato. Una «piccola rivoluzione» varata «grazie all'impegno del Pd», rivendica il capogruppo pd a Montecitorio, Franceschini. E non sono in pochi a parlare di un passo storico. La legge prevede che nei Comuni fino a 5.000 abitanti sia assicurata nelle liste la rappresentanza di entrambi i sessi. In quelli più grandi è prevista una quota di lista, in virtù della quale nessuno dei due sessi può essere rappresentato in

misura superiore ai due terzi del totale dei candidati, pena la non validità della lista. Viene poi introdotta la doppia preferenza di genere: al momento del voto si potranno esprimere due preferenze, ma solo se si tratterà di un uomo e una donna. I sindaci, infine, dovranno garantire nelle giunte la presenza di entrambi i sessi. Nelle commissioni di concorso, alle donne dovrà essere riservato almeno un terzo dei posti. «Un passo in avanti vero e importante, voluto trasversalmente dal Parlamento e frutto di un lavoro di squadra delle deputate», spiega dal Pd Barbara Pollastrini. La chicca, un sindaco Alemanno - in passato costretto al rimpasto per penuria di donne nella sua giunta - che commenta: «Legge di estrema rilevanza, la condivido totalmente».



Imu e patto, Comuni in guerra

● **Pianeta casa:** il 5% dei proprietari possiede il 25% del valore complessivo ● **I sindaci delle metropoli:** con altre regole possiamo investire subito 7 miliardi

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Sette miliardi per la crescita. È quanto «promettono» i 13 Comuni metropolitani, che ieri sono tornati a chiedere al governo lo sblocco del patto di stabilità. Senza quelle «briglie» i sindaci potrebbero varare investimenti, che invece restano bloccati per via di una «regola cieca» come la chiama Piero Fassino, cioè che non distingue tra spesa buona e spreco. Il presidente Anci Graziano Delrio ha rivelato di essere stato contattato telefonicamente da Mario Monti. Il premier si sarebbe impegnato ad aprire presto un tavolo sulla questione. «Credo che possa essere messo in calendario un incontro con il governo - ha spiegato Delrio - nel quale potremmo parlare anche di Imu e federalismo demaniale». Un eventuale incontro con l'esecutivo, ha precisato «non comporterà però l'annullamento della manifestazione nazionale di protesta indetta dall'Ani per il 24 maggio a Venezia».

Il caso Imu resta incandescente. Flavio Tosi, appena rieletto, lancia grida di guerra. «La situazione rischia di diventare drammatica perché decine di migliaia di italiani non riusciranno a pagare l'ultima rata dell'Imu - dichiara il primo cittadino di Verona - Il rischio di gesti estremi è davvero concreto. E per evitarlo noi sindaci siamo pronti alla guerra. Valuteremo tutti gli strumenti legittimi per mettere in difficoltà il governo. Lo costringeremo a togliere l'Imu sulla prima casa». A stretto giro la replica di Delrio. «Noi la guerra sull'Imu la stiamo già facendo da tempo - ha risposto - almeno se per "guerra" si intende l'impegno che come Anci stiamo approfondendo ormai da tempo».

Proprio sul «pianeta casa» arrivano le ultime novità dall'Agenzia del territorio. In un'audizione in Parlamento la direttrice Gabriella Alemanno ha riportato gli ultimi dati sulla ricchezza immobiliare degli italiani: un vero tesoro, che supera di gran lunga quella dei redditi. Il patrimonio infatti supera di 7,8 volte il livello dei redditi. Ma anche in fatto di abitazione l'Italia conferma una forte polarizzazione della ricchezza. Stando

ai dati diffusi dall'Agenzia «a fronte di un valore complessivo del patrimonio residenziale - si legge nel documento - stimato pari a 6.335 miliardi di euro, un quarto di tale valore è detenuto da solo il 5% dei proprietari». Insomma, il 5% dei proprietari detiene il 25% del patrimonio equivalente al 17,1% delle superfici. In fatto di rendite si tratta del 23,1% del totale.

A fronte di questo, il 50% dei proprietari più poveri possiede solo il 18% del valore delle abitazioni, che in termini di rendita sale al 20% e al 26,6 in termini di superficie. «La presenza di una ampia diffusione della proprietà delle abitazioni - si legge in uno studio dell'Agenzia - e la caratteristica di essere un bene con un rilevante valore d'uso non comporta, quindi, in termini di ricchezza una distribuzione altrettanto equa e uniforme».

LA MAPPA

L'intervento dell'Agenzia del territorio peserà parecchio proprio sulla partita Imu. Attraverso una fitta rete di scambi di informazioni con altre amministrazioni dello Stato, infatti, l'Agenzia è riuscita a completare la mappa degli immobili esistenti, recuperando una «fetta» consistente di basi imponibili. Solo nel 2011 sono emersi oltre un milione di fabbricati per una rendita definitiva o presunta (questa una novità) pari a 817 milioni di euro. L'azione di regolarizzazione ha un effetto significativo sul recupero dell'evasione. Il dipartimento delle Finanze stima che la maggiore rendita produrrà ai fini Imu un maggior gettito pari a 356 milioni, ai fini Irpef (anche attraverso la cedolare secca) circa 110 milioni, sei milioni per l'imposta sui canoni di locazione. Il recupero complessivo arriva così a 472 milioni di euro. Per quanto riguarda le abitazioni prive di planimetria e quelle mai dichiarate, grazie a una norma di un recente decreto, l'Agenzia può procedere all'attribuzione di una «superficie convenzionale» anche ai fini delle imposte sui rifiuti e sui servizi (la Tares).

...

Grazie all'emersione degli immobili fantasma si potranno recuperare 472 milioni di imposte



www.ecostampa.it

Case a Roma in una veduta aerea. Dall'Imu altri introiti per lo Stato FOTO DI VINCENZO CORAGGIO/LAPRESSE

Rifugiati, decidere subito

LUCA ODEVAINE
FRANCESCO FERRANTE

Un'emergenza, ancora nasosta, si aggira per l'Italia e minaccia di esplodere da un momento all'altro, finora nel disinteresse di media e istituzioni, ma con il rischio concreto che una volta in atto scateni reazioni incontrollate e sbagliate. Si tratta della situazione dei rifugiati che arrivarono l'estate scorsa e che sono stati ospitati in numerosi comuni italiani da allora.

È passato più di un anno dall'accordo del 6 aprile 2011 tra regioni, province, comuni e governo con cui si concordarono le linee guida di un piano straordinario di accoglienza dei migranti provenienti dal Nord Africa, finanziato attraverso l'accesso ai carburanti.

Il quadro odierno è molto preoccupante: nonostante i solleciti, formalizzati in numerose e circostanziate relazioni, sia da parte del dipartimento nazionale protezione civile che del dipartimento libertà civili ed immigrazione del ministero dell'interno, il governo dall'inizio dell'anno continua a non dare risposte concrete sulle risorse che sarebbero esaurite. Non ci sono più soldi né per chiudere le pendenze del 2011 e di questi primi mesi del 2012, né per finanziare il Piano fino al dicembre 2012, data della fine del commissariamento. Già più di una regione ha scritto dichiarando l'impossibilità di far fronte agli impegni contrattuali sottoscritti con associazioni, cooperative sociali, organizzazioni che stanno gestendo i centri di accoglienza richiedenti asilo (Cara), grandi o piccoli, distribuiti su tutto il territorio nazionale. E, cosa ancora più grave, siamo in assenza di qualunque indirizzo politico sul futuro di circa 21mila migranti, ospitati nei centri, e su quali politiche il governo intenda adottare nei confronti dell'immigrazione.

Il problema è che la stragrande maggioranza di queste persone è ancora in attesa di risposta da parte delle commissioni, il cui lavoro procede troppo a rilento, per vedersi riconosciuto lo status formale di rifugiato. Non c'è più tempo da perdere e il governo deve dare immediate risposte a molte domande. Cosa si intende fare di tutti questi cittadini stranieri presenti sul nostro territorio? Continuare ad assisterli tutti, come sarebbe doveroso, ma fino a quando e con quali risorse? In che modo eventualmente rimpatriare coloro che, al

termine delle procedure, ricevano parere negativo? Quali strumenti di accoglienza e integrazione utilizzare se non ci sono più risorse? Oppure si pensa di scaricare il problema sugli enti locali? E i minori, che nel frattempo stanno diventando quasi tutti maggiorenni? Facciamo finta che non esistono, o anche quello è un problema di comuni e province? E le decine di bambini nati durante quest'anno nei centri, che cittadini saranno? E se, come è altamente probabile, con il miglioramento del clima e il perdurare di condizioni politiche incerte in tutto il continente africano e non solo, cominceranno nuovi sbarchi? Oltre a pensare di replicare, magari a Mineo, il disastro Lampedusa dell'estate scorsa, il governo ha qualche altra idea?

È indispensabile oggi, che il governo riconvochi immediatamente quel tavolo con gli enti locali e chiarisca se intende confermare l'accordo precedente, e quindi rifinanziarlo, o rinegoziarlo. Ma deve essere chiaro che va garantita la continuità amministrativa, e gli impegni finanziari già sottoscritti dal governo devono essere mantenuti. Veniamo da una stagione di governi che hanno perseguito le politiche dei respingimenti e della bassa soglia di accoglienza, se non addirittura dell'emarginazione dei migranti, più volte sanzionata in sede europea. Sarebbe davvero grave se il governo Monti proseguisse su quella strada senza segnare una profonda discontinuità con quelle scelte

**presidente e vicepresidente della Fondazione
Integra/Azione*



«Ora investimenti fuori dal Patto»

Monti vede Rehn: pressing su Berlino - Tajani: aperture Ue sui debiti della Pa

Dino Pesole

ROMA

Investimenti pubblici «veri e genuini» per rilanciare l'economia europea e portarla fuori dalle secche della bassa crescita, cui l'ha relegata anche il monoteismo rigorista della Germania. Mario Monti prova a cavalcare il vento nuovo che, dopo l'affermazione di Francois Hollande, sembra spirare in Europa, e in un dibattito su crescita e riforme con il vice presidente della Commissione europea, Olli Rehn, traccia i punti dell'agenda italiana per lo sviluppo. Parla con lo sguardo rivolto soprattutto a Berlino, in previsione del vertice straordinario sulla crescita, convocato a Bruxelles il 23 maggio dal presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, e del successivo summit del 28 e 29 giugno. Nel mezzo le riunioni dell'Eurogruppo/Ecofin del 14 e 15 maggio, e del 21 e 22 giugno.

Non è più il tempo della ricognizione e dello studio. Ora è tempo di agire. Monti si augura che non sia necessario modificare i trattati (che equivarrebbe a tempi lunghi) e invita la Commissione europea a un ruolo «attivo di trascinarsi» sul tema della crescita. Azioni coerenti con la disciplina di bilancio, come chiede

Angela Merkel, e tuttavia immediate. Una sorta di «operazione trasparenza» che consenta agli Stati di far fronte ai propri debiti nei confronti delle imprese, senza pesare sui conti pubblici. Accanto a questo, il vecchio cavallo di battaglia, lo scorporo totale o parziale dal computo del deficit delle spese per investimenti produttivi (la «golden rule»). Una proposta che comincia a fare proseliti: un'iniziativa bipartisan al Parlamento europeo per lo scorporo di 2/5 degli investimenti pubblici dal calcolo del deficit strutturale è stata presentata oggi alla Commissione per gli Affari economici e monetari dagli eurodeputati Roberto Gualtieri (Pd) e Mario Mauro (Pdl). L'obiettivo è un emendamento al «two pack», i nuovi regolamenti per una maggiore sorveglianza dei bilanci degli Stati membri.

Monti si chiede se non sia il caso di rivedere le «convenzioni statistiche-contabili del settore pubblico, per far emergere il debito di fornitura verso le imprese». Onorare tali impegni non dovrebbe provocare il «peggioramento delle condizioni di aderenza ai vincoli europei». Operazione da condurre in porto prima che il «Fiscal compact», una volta ottenuta la ratifica da parte degli Stati membri, entri effettivamente in

vigore. Un lasso di tempo prezioso da sfruttare con cura e celerità, per restituire liquidità al sistema delle imprese ed espandere in tal modo la capacità produttività dell'intera eurozona.

La sponda della Commissione è sulla carta garantita. Rehn riconosce che in questa fase si può tentare di «aumentare il ruolo dell'investimento pubblico». Pensa soprattutto al potenziamento del ruolo e della capacità operativa della Bei, attraverso l'emissione di project bond, e riconosce fondata l'urgenza di un «processo di risanamento che possa favorire la crescita, attraverso riforme strutturali». Come quella all'esame del Parlamento sul mercato del lavoro che - spiega - «servirà ad eliminare rigidità al sistema», ed è in linea con le raccomandazioni dell'Unione europea. Elogi per la «risposta politica italiana» alla crisi, ed un invito esplicito a proseguire sulla strada del risanamento attraverso la spending review e la maggiore equità fiscale. «È importante avere un attivo primario nel 2013 e un bilancio in linea con il Fiscal compact», e l'aver introdotto il vincolo del pareggio in Costituzione.

Quanto allo specifico della proposta italiana sui debiti della Pa, il vice presidente della Commis-

sione europea e commissario all'Industria, Antonio Tajani coglie «segnali positivi» da parte di Bruxelles. Ne ha parlato con Rehn prima della sua partenza per Roma: «Nell'ambito delle regole del Patto di stabilità e del Fiscal compact, vi siano elementi per poter risolvere in modo positivo la questione». Debiti che «ammontano a circa 80 miliardi e che, se pagati, potrebbero far schizzare il deficit».

L'Italia - ribadisce Monti - sta operando per il contenimento del disavanzo e del debito, ma se il contesto internazionale non crea domanda «il tutto rischia di diventare sterile». Agire sul denominatore dunque, sul Pil, ecco l'imperativo, con un approccio che Monti colloca nel mezzo tra chi punta a stimolare la domanda anche con disavanzo pubblico («il mondo anglosassone figlio di Keynes») e quanti («il mondo tedesco») vedono la crescita come prodotto «di comportamenti etici individuali e collettivi». Stare nel mezzo significa proporre investimenti e dunque una politica dell'offerta «che ampli la capacità produttiva per il futuro». Azioni che Monti definisce «virtuose». Vi rientrano gli eurobond che «sono più vicini, anche se non immediati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro dell'Eurozona

GLI INTERVENTI ALLO STUDIO

CRESCITA EUROPEA

Il premier sottolinea che l'Italia opera sul rigore, ma se i Paesi Ue non creano domanda «il tutto rischia di diventare sterile»

Al di là del rigore

Il vice presidente della Commissione: si può tentare di «aumentare il ruolo pubblico»

Il premier

Rivedere le norme contabili per poter pagare i crediti delle imprese senza pesare sul debito

Il pacchetto Monti

PROJECT BOND

I project bond europei, cioè le emissioni di obbligazioni per rilanciare la crescita europea finanziando infrastrutture, ricerca e telecomunicazioni, sembrano destinate a un'accelerazione consistente, tanto che ieri il capo dell'esecutivo europeo Barroso ha

affermato che la Commissione punta ad ottenerne l'approvazione in occasione del Consiglio europeo di fine giugno. I progetti da finanziare dovranno essere transnazionali e riguarderanno le energie rinnovabili, le interconnessioni e i trasporti

VENTURE CAPITAL

La seconda proposta per la crescita di Monti al commissario Rehn riguarda un regolamento europeo sui venture capital, su cui attualmente non esiste una normativa comunitaria organica. Lo scorso dicembre la Commissione ha presentato una proposta di

regolamento che stabilisca norme uniformi per la commercializzazione di questi fondi, la quale prevede, una volta rispettati determinati criteri, che tutti i gestori di fondi possono raccogliere capitali nella Ue ricorrendo alla designazione «fondo europeo di capitale di rischio»

GOLDEN RULE

La terza proposta per la crescita dell'economia comunitaria è un vecchio cavallo di battaglia del presidente del Consiglio Monti, cioè scorporare parte delle spese per investimenti dal computo del deficit (la golden rule). In passato, la golden rule non ha mai superato

il livello di ipotesi allo studio anche per le persistenti difficoltà, emerse in sede Eurostat, a definire una griglia omogenea che qualifichi la categoria degli investimenti produttivi in tutti i Paesi membri dell'Unione europea



Monti vede Rehn e preme sulla Germania: obbligazioni Ue, venture capital e golden rule per la crescita - Squinzi: priorità infrastrutture

Italia alla Ue: investimenti fuori Patto

Da Barroso e Van Rompuy via libera ai project bond, vertice europeo il 23 maggio

Nell'incontro di ieri a Roma con il vice presidente della Commissione europea, Olli Rehn, il premier Mario Monti ha tracciato i punti dell'agenda per lo sviluppo. L'Italia punta sull'esclusione degli investimenti pubblici dal calcolo del deficit, sul venture capital e sui project bond. Lo sguardo è rivolto alla Germania, anche in previsione del vertice straordinario europeo sulla crescita annunciato dal presidente Ue, Herman Van Rompuy. Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, chiede che la strategia basata sui project bond sia approvata dal vertice Ue del 23 giugno. Il presidente designato di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Priorità alle infrastrutture».

Servizi ► pagine 2 e 3

La tassa sugli immobili

LE PRIME ISTRUZIONI SULL'IMU

La circolare. Le anticipazioni

Un limite incerto sulle scelte dei sindaci

Pasquale Mirto

L'attesa circolare Imu del ministero dell'Economia non è stata ancora emanata ma le indiscrezioni sul suo contenuto fanno già discutere (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 maggio). I temi più controversi riguardano le aliquote minime e i fabbricati rurali.

Aliquote minime

Sul fronte delle aliquote la normativa stabilisce che i Comuni possono modificare, in aumento o in diminuzione, l'aliquota base dello 0,76% sino a 0,3 punti percentuali e l'aliquota base dell'abitazione principale, pari allo 0,4%, sino a 0,2 punti percentuali. Per il ministero il limite minimo sarebbe un limite "invalicabile" da parte del Comune, al quale è data solo la possibilità di stabilire differenziazioni all'interno del range fissato dalla normativa primaria ed eventualmente anche all'interno dei singoli gruppi catastali.

Le uniche possibili deroghe sono quelle espressamente previste dalla normativa, come quella di ridurre l'aliquota fino allo 0,4% nel caso di immobili locati.

Tale interpretazione non sembra immune da critiche. La norma prevede che le aliquote sono deliberate in base all'articolo 52 del decreto legislativo 446/1997 e lo spazio di manovra indicato ai comuni non è stabilito espressamente «in deroga» all'articolo 52, come avvenuto, invece, in tema di riscossione tramite F24. Il riferimento all'articolo 52 anzi dovrebbe autorizzare l'approvazione di aliquote anche sotto il limite dei tre punti percentuali, arrivando, in ipotesi, anche a un'aliquota pari allo 0,39 per cento, stante l'intangibilità della quota statale (0,38) e stante il divieto del medesimo articolo 52 di intervenire sulla fattispecie imponibile, e quindi sulle esenzioni.

In questo senso va letta la possibilità di ridurre allo 0,38 l'aliquota per gli immobili merce delle imprese di costruzione, limite che senza autorizzazione normativa non sarebbe raggiungibile, visto che determina l'esenzione della quota Imu di spettanza comunale.

Ulteriori indicazioni sono nel comma 11 dell'articolo 13 del decreto "Salva Italia", dove è previsto che «le riduzioni di aliquota delibe-

rate dai Comuni non si applicano alla quota di imposta riservata allo Stato». La norma non avrebbe alcun senso se si dovesse ritenere che la possibilità di riduzione delle aliquote sia solo quella indicata nell'articolo 13 (di tre o due punti percentuali), perché con questo spazio di manovra non si intaccherebbe mai la quota statale. Al contrario, quindi, la previsione del comma 11 è un'ulteriore conferma che il comune può ridurre le aliquote senza però intaccare la quota statale. D'altro canto anche per l'Ici era previsto, (articolo 6, comma 2 del Dlgs. 504/1992) che l'aliquota doveva essere deliberata in misura non inferiore al 4 per mille né superiore al 7 per mille, eppure era pacificamente ammesso, anche dallo stesso Ministero (risoluzione 19 febbraio 2001, n. 1/FL), deliberare aliquote inferiori al 4 per mille.

Fabbricati rurali

Ad avviso del Ministero, l'irrilevanza della categoria catastale per poter qualificare come rurale un fabbricato deriverebbe dalla circostanza che spetta a un decreto dell'Economia stabilire le modalità di inserimento negli atti catastali della sussistenza del requisito di ruralità, fermo restando il classamento originario degli immobili rurali ad uso abitativo. Ulteriore conforto a tali tesi deriverebbe dall'abrogazione delle disposizioni del Dl 70/2011, che avevano disegnato una procedura volta all'accatastamento dei fabbricati rurali nelle categorie D/10 e A/6. Occorre però considerare che la necessità dell'accatastamento in categoria D/10 non deriva dal Dl 70/2011 ma da una consolidata giurisprudenza di legittimità, anche a Sezioni unite, che ha ritenuto necessario che la sussistenza dei requisiti di ruralità siano rappresentati catastalmente. Poco importa che sia la categoria D/10, così come ancora previsto dal Dpr 139/1998, o che sia la categoria o l'annotazione catastale che sarà prevista dal decreto ministeriale di prossima emanazione, quello che rileva, in virtù della relazione di pregiudizialità dipendenza tra rapporto catastale e rapporto Ici, che il requisito di ruralità venga rappresentato chiaramente in catasto.

Filo diretto online

Nucleo familiare, assimilazioni ed eredità guidano le richieste di chiarimenti in videochat



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centomila e-mail al governo “Questa è l'Italia che spreca”

Dagli immobili in rovina alla Finanza che scorta il sale

ROBERTO PETRINI

ROMA — Sono centomila gli italiani che partecipano alla *spending review* popolare. Suggestivi anti-sprechi, denunce di duplicazioni, inefficienze, consigli acuti e osservazioni non sempre scontate. E' la voce dei cittadini indignati ma fattivi, che hanno ancora fiducia nel bene comune senza cedere al qualunquismo.

La montagna di e-mail si moltiplica a vista d'occhio: giovedì scorso erano quarantamila, ieri erano più che raddoppiate raggiungendo il record di 95 mila suggerimenti. Il ritmo viene valutato da Palazzo Chigi di circa un messaggio ogni due secondi. Vista l'affluenza, che ha messo a dura prova i server del governo, l'iniziativa, che doveva durare una settimana, sarà prorogata per un mese. Basta collegarsi con il sito governo.it, cliccare sulla scritta "spending review", iscriversi e inviare infine il proprio suggerimento.

A parlare sono liberi professionisti, ingegneri, architetti e avvocati. Ma anche studenti, insegnanti, professori universitari, militari, piccoli imprenditori, casalinghe. In prima linea i dipendenti pubblici che denunciano i buchi neri in cui finiscono le scarse risorse dello Stato. Solo il 15 per cento dei messaggi proviene dal tradizionale popolo della Rete, che interviene regolarmente nei forum e spesso si presenta organizzato con messaggi seriali e fotocopia. Più che la protesta populista e rabbiosa, emergono i suggerimenti del Signor Rossi al Signor Monti. L'occhio del cittadino medio che non ne può più degli sprechi e non vuole continuare a pagarli con aumenti delle tasse e tagli al Welfare.

Da Trento a Palermo, da Torino a Taranto, l'Italia del buon

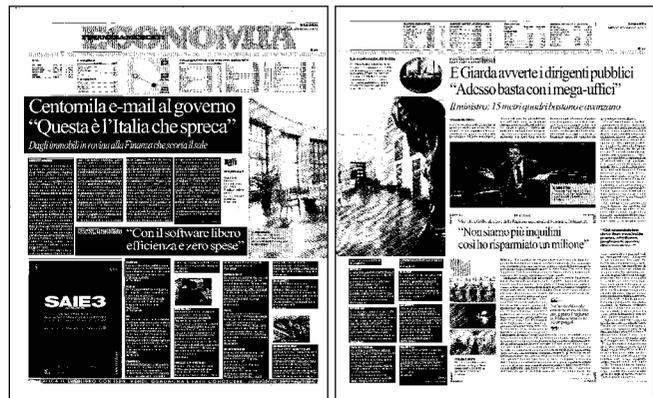
senso segnala sprechi e follie della Pubblica amministrazione. Perché se la cura è di dieci pastiglie, la farmacia ti fornisce una confezione da trenta? Perché ad Avellino in una valle con 13 mila abitanti ci sono tre caserme e un commissariato? Perché - dice uno studente in Informatica - lo Stato utilizza i sistemi Microsoft e non quelli gratuiti open source? E così via, fino alla proposta che viene da Torino per evitare l'evasione al canone Rai: inserire la tassa nella cartella dell'Imu, una casa una tv. Non è così del resto?

Più che alle brioches della buvette di Montecitorio, il popolo anti-sprechi guarda alla propria comunità: il Comune di Taranto

ha un sacco di immobili di proprietà inutilizzati, ma paga affitti onerosi per i propri uffici. C'è bisogno di una risposta? Le incongruenze passano sotto gli occhi di chi attraversa il Paese per lavoro, quotidianamente: segnala un cittadino da Voghera che pattuglie della Guardia di Finanza vengono impiegate per scortare i camion che trasportano sale. Sarà forse l'effetto di una disposizione medioevale?

Ci si mette anche "Striscia la notizia" che ieri con Valerio Staffelli ha consegnato a Monti una «cariola blu» con tre scatoloni contenenti le migliaia di denunce di sprechi fatte alla trasmissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le mail

“Con il software libero efficienza e zero spese”

CASERME

In una valle di 13mila abitanti con sette paesi ci sono tre caserme e un commissariato con duplicazione di spese e costi. Vanno unificati e tagliati gli sprechi.
da Avellino

PARCHI

Nei mesi scorsi la Regione Liguria ha erogato la cifra di un milione e mezzo al parco Magra Montemarcello finalizzata alla ricostruzione dell'habitat del Rospo ululone o bombina variegata.
da La Spezia

ASL

Ho lavorato come ispettore Asl che si occupava dei controlli in materia di igiene alimentare. In tale campo, avendo le medesime mansioni ispettive e sanzionatorie ci sono ben cinque enti che praticamente svolgono le medesime funzioni sovrapponendosi e spesso ognuno interpretando in modo diverso le leggi: Asl, Capitaneria di Porto, Nas, Vigili urbani annonari, polizia forestale.
da Pistoia

CANONE RAI

Se si vuole far pagare il canone tv a chi evade è semplicissimo: bisogna fare come in Francia cioè fare inviare dal fisco/catasto fabbricati a tutti i proprietari di immobili la cartella per il pagamento dell'Imu con inclusa e separata la tassa per il canone tv.

da Torino
INFORMATICA

Sono uno studente di ingegneria informatica e ritengo che si potrebbe ottenere un grande risparmio nella pubblica amministrazione se si utilizzasse il FOSS (acronimo di *free and open source software*). Attualmente vengono utilizzati sistemi come Microsoft e Microsoft office che costano in termini di licenze, gestione e manutenzione. Il FOSS invece permetterebbe di escludere il costo delle licenze e di avere un sistema operativo funzionante, veloce e gratuito.
da Milano

“AMBASCIATE” REGIONALI

Per ridurre la spesa pubblica si potrebbero eliminare gli uffici regionali all'estero, l'Emilia Romagna ne ha tre in Russia. Non servono visto che ci sono già le ambasciate e consolati.
da Parma

IMMOBILI SFITTI

Il comune ha immobili di proprietà come pure la provincia. Questi immobili sono vuoti. Non solo. Ma si spendono 10 milioni l'anno in vigilanti mentre gli uffici comunali, quelli giudiziari, etc si preferisce tenerli in immobili presi in affitto e per di più fatiscenti. Vi prego provvedete.
da Taranto

TAR SU

Il mio comune è dotato di un settore tributi composto da diversi impiegati che continua a pagare. Tuttavia ha esternalizzato il servizio di riscossione della Tarsu per un costo di oltre 450 mila euro. La società incaricata ha riscosso peraltro minori somme rispetto a quando il servizio veniva effettuato in proprio.
da Alcamo

OPERE PUBBLICHE

Opere pubbliche con tempi certi, costi e qualità garantite. Come? Limite di spesa per l'opera, preventivo +20%
Limite di tempo per l'opera, preventivo +20%
Condizioni di accettazione dell'opera a fine lavori.
Il fallimento di uno dei 3 punti comporta l'annullamento automatico del contratto, la restituzione dei soldi ricevuti più la mora da decidere in fase d'appalto.
da Vicenza
CARABINIERI

In Valle di Non ci sono sette caserme dei carabinieri su 38 mila abitanti. Viste le condizioni socioeconomiche dell'intera valle potrebbero essere tranquillamente ridotte a una o al massimo tre. Questo penso si possa trasferire a molte altre realtà.
da Trento
GUARDIA DI FINANZA

Segnalo che viaggiando quasi quotidianamente in autostrada mi capita di incontrare pattuglie della GdF composte da 2/3 persone

scortare autocarri che trasportano sale. A volte sulla stessa tratta autostradale ho incontrato più camion in punti diversi del tragitto e tutti scortati da un'auto della GdF. Ma la GdF non potrebbe svolgere incarichi più produttivi?
da Voghera

AUTO BLU

E' una cosa positiva aver tagliato le auto blu, ma penso che quello che serve adesso non sia un provvedimento atto a ridurre la quantità piuttosto l'uso. Dovremmo obbligare i politici in primis a viaggiare con mezzi pubblici o al massimo con mezzo proprio, dando il buon esempio si interrompe il circolo virtuoso.
da Mantova

8 PER MILLE

La mia proposta è semplice: il 60% dei contribuenti non appone la firma e quindi non sceglie su alcuna casella riferita alla destinazione dell'8 per mille dell'Irpef. La mia proposta è che lo Stato eroghi solo l'8 per mille di chi firma in favore delle varie entità e trattenga la quota non firmata che risulterebbe essere di oltre 900 milioni di euro.
da Milano

CEROTTI E SIRINGHE

Propongo acquisti centralizzati (almeno a livello regionale) di tutti i prodotti di uso ospedaliero, onde evitare che le singole Asl paghino prezzi diversi per lo stesso prodotto. Non solo garze, cerotti, siringhe, camici, apparecchiature sanitarie, diagnostiche, chirurgiche, ma anche gli stessi farmaci vengono acquistati dalle varie Asl a prezzi che talvolta differiscono fra loro anche del 40-50%.

da Cagliari
DIRIGENTI

La provincia di Pavia ha circa 500 mila abitanti. C'è una Asl con 4 direttori (generale, sanitario, amministrativo e sociale) e c'è un'azienda ospedaliera con almeno tre direttori (generale, amministrativo e sanitario): che dite, riaccorpiano?

da Pavia
ARCHITETTI

Il Consiglio nazionale degli architetti espone nell'ultimo bilancio disponibile (2010) una spesa di oltre 1,9 milioni di euro (+20% rispetto al 2009) per spese

relative alle sedute del Consiglio, agli incontri tra i presidenti, etc. Credo che in un clima di contrazione della spesa occorrerebbe favorire una contrazione della spesa...

da Palermo
MEDICINALI

Se un medico prescrive una cura che dura 10 giorni, perché la farmacia dà una confezione da 30? Quando si finisce la cura di 10 pastiglie le altre 20 vanno buttate. In Gran Bretagna la cura dura 10 giorni e il medico prescrive solo 10 pasticche.

da Lecce

(r.p.)

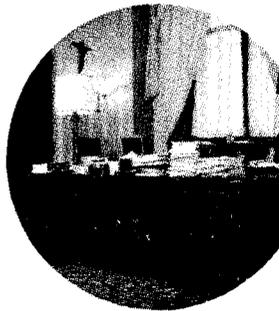
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTERO
Le "Sale del Ministro",
nella sede del dicastero
dello Sviluppo Economico
a via Veneto

La scrivania di Sella

Quntino Sella, ministro delle Finanze, si impegnò nel 1875 per il pareggio di bilancio. La scrivania, opera dei maestri di ascia del Biellese, resta uno dei simboli dello Stato "Un bene pubblico che mai dovrebbe essere venduto", disse Giulio Tremonti



Michelina Grillo, direttore della Ragioneria generale di Ferrara: affitti azzerati

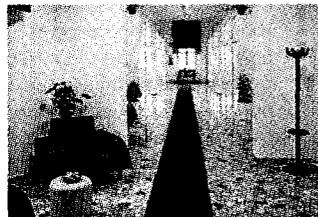
“Non siamo più inquilini così ho risparmiato un milione”

ROMA — Razionalizzare e risparmiare non è una missione impossibile. Deve averlo pensato anche Michelina Grillo, calabrese ora residente a Ferrara, dove dal primo marzo del 2011 dirige la sede locale della Ragioneria generale dello Stato. Una delle tante “appendici” dell’amministrazione centrale che costano molti quattrini allo Stato. E non sempre spesi bene.

Nella città degli Estensi, ad esempio, da decenni la Ragioneria aveva sistemato i suoi dipendenti — oggi 32 — in due distinti immobili: uno in piazzetta Tasso, presso la Banca d’Italia, l’altro in viale Cavour 129. Entrambi in mano a privati, hanno comportato per anni canoni salatissimi. Soldi pubblici, almeno un milione di euro nelle annualità più recenti, che rischiavano di essere sperperati, visto che la sede principale della Ragioneria a Ferrara — al civico 73 sempre di viale Cavour, l’ex Casa del Fascio — aveva a disposizione spazi inutilizzati. Un corridoio e sei stanze, un tempo adibite ad archivio, che la Grillo ha prima scovato, poi ripulito e infine destinato a tutto il personale della Ragioneria. Spesa totale: appena 20 mila euro per alcune mani di bianco, la sostituzione delle finestre, la messa a norma dell’impianto elettrico, l’acquisto di mobili, tende, una sobria guida rossa e qualche pianta. «Gli sprechi abbondano dove ci sono cattivi dirigenti», osserva la Grillo che per la sua personalissima *spending review* non ha dovuto lavorare di fantasia, né chiedere permessi speciali per variare una planimetria rimasta identica, ma ha solo recuperato alcuni locali dimenticati da tutti, usati come deposito di carte e rottami, coi muri scrostati e gli infissi scassati. Ottenendo due risultati: una migliore ottimizzazione del lavoro e un risparmio notevole per l’erario, considerata pure la morosità dello Stato su uno dei due immobili. «Chi governa una struttura pubblica ha il dovere di realizzare cose positive, ha il dovere di vincere le difficoltà, ha il dovere di andare anche al di là del dovuto e delle stesse aspettative dei destinatari», sorride Michelina Grillo.

“
Nella vecchia sede eravamo morosi. Ho recuperato l’archivio pubblico e trasferito 32 impiegati
”

(v. co.)



PRIMA E DOPO
Ecco l’ex archivio, ora sede della Ragioneria dello Stato di Ferrara, prima e dopo il suo restauro



La polemica

E Giarda avverte i dirigenti pubblici “Adesso basta con i mega-uffici”

Il ministro: 15 metri quadri bastano e avanzano

VALENTINA CONTE

ROMA — Non solo poltrone. Il potere è anche questione di centimetri. Troppi quelli a disposizione dei dirigenti pubblici, ieri bacchettati dal ministro Giarda: «Invece di stare in splendidi uffici di 40 metri quadri, ci si deve rassegnare in un ufficetto di 15 e ne avanza pure». Stringersi, mettersi a dieta, ridurre gli sperperi. Anche di spazio, in tempi di austerità. La *spending review* inizia da qui. «Dovrete digerire questi risparmi, magari aiutandovi con una purga», infierisce Giarda che caldeggia l'antico rimedio anche per «l'eliminazione quotidiana degli sprechi». E funziona, assicura, «perché dà un risultato immediato».

Chissà come l'avrà presa il dirigente preso di mira dal mini-

stro, uno dei molti presenti ieri al workshop organizzato dalla Scuola superiore della Pubblica amministrazione. Di certo il richiamo non cade a sproposito. Ogni anno la P.a. spende in affitti 1,2 miliardi. Secondo l'Agenzia del Demanio, che ha predisposto 17 piani di razionalizzazione, nel quadriennio 2012-2015 si potrebbero risparmiare 43 milioni e ridurre gli spazi presi in locazione di 46 mila metri quadri, su 11,3 milioni totali relativi ai 10 mila immobili. Senza contare i quasi 12 mila di proprietà dello Stato, a costo (ma anche a rendita) zero. Dove cominciare? Dai ministeri - in particolare Economia e Università - per poi planare su Guardia di Finanza, Agenzia del Territorio e delle Entrate, tra gli altri, che spendono molto. Così dicono i

tecnici del Demanio.

La battaglia dei centimetri non è nuova. Un decreto del 1997 aggiornava persino le “misure” degli arredi negli uffici pubblici, distinguendo per funzioni. Un dirigente poteva lavorare su una scrivania placcata in noce nazionale o palissandro di 180 centimetri per 90 (1,6 metri quadri, ma fino al '92 erano 1,8). E aveva in dotazione una cassettera su ruote, un mobiletto di servizio, lo scaffaletto, la libreria e soprattutto “la” poltrona. Girabile, regolabile e con un rapporto tra schienale e profondità del sedile non inferiore a 1,35. Non così bene il funzionario: scrivania più corta (160 per 80), rivestimento in noce tanganica, piccola libreria, nessun mobiletto e poltrona rigida (rapporto tra 1,20 e 1,35). A livelli spartani,

l'impiegato: tavolo di truciolato, rivestito di plastica antimacchia, senza libreria, con una sedia scomoda (rapporto tra 1 e 1,20), priva di braccioli, con sedile, spalliera e gambe fissi.

Nel marzo del 2001 arriva la tabella dei metri quadri di Visco. Un decreto ministeriale per garantire un risparmio del 3% sui fitti passivi a carico dello Stato. E dunque massimo 12 metri quadri per ciascun impiegato, quasi il doppio per il funzionario (21,3), al top solo il dirigente con 28,3. Ben lontani, però, dai 40 degli «splendidi uffici» che il ministro Giarda vorrebbe trasformare in «ufficetti». Peccato che l'operazione Visco evaporò. Dopo alcuni mesi, nel luglio 2001, Tremonti bloccò l'operazione. Mancavano i fondi per l'Agenzia del Demanio, vera regista dei tagli al metro quadro. Così da allora niente più.

“Chi amministra deve fare una bella purga, i figli non paghino le nostre dissennatezze”



IL MINISTRO

Piero Giarda, ministro per i Rapporti con il Parlamento
Insegna alla Cattolica di Milano

LA LOTTA AGLI SPRECHI

La lezione dei cittadini ai prof: tagliate così

Arrivati già 95mila suggerimenti. E Giarda ai dirigenti pubblici: «Serve una purga, basta mega uffici»

Antonio Signorini

Roma Dieci contro 95mila. I funzionari di Palazzo Chigi si sono messi al lavoro; da una settimana leggono e sintetizzano le segnalazioni di sprechi che gli italiani stanno mandando attraverso il sito del governo. Ne hanno compilate circa 20mila, quindi duemila a testa. Storie di sprechi veri, reprimende generali e consigli di vario genere su come ridurre la spesa, al ritmo di due messaggi al minuto. Una spinta sufficiente a convertire ai toni forti anche il ministro Piero Giarda, autore della *spending review* e tagliatore di spese troppo timido a detta dei critici. «Dovete fare una purga», ha detto ad un convegno della Scuola superiore della pubblica amministrazione, dove si formano i super dirigenti dello Stato, che il ministro vorrebbe sistemare in spazi più piccoli. «Invece di stare negli

splendidi uffici da 40 metri quadrati - ha detto - dovette rassegnarvi a stare in un ufficetto da 15 metri e ne avanza». Sacrifici necessari se vogliamo «limitare i danni affinché i nostri figli e nipoti non debbano soffrire delle nostre dissennatezze del passato». Dai cittadini, via web, è arrivata una bella fotografia delle spese pazze, assicura il governo. Ormai è noto che prevalgono nettamente le proteste per i costi della politica, per le pensioni d'oro, tanto che il Codacons propone che queste segnalazioni diventino immediatamente il programma di governo. Ma ci sono anche le micro segnalazioni.

Da La Spezia un cittadino riferisce che nei mesi scorsi la Regione Liguria ha erogato la cifra di un milione e mezzo ad un parco «finalizzata alla ricostruzione dell'habitat del Rospo Ululone o bombina variegata». Da Avellino, un contribuente che se la prende con gli operai delle Comunità montane,

che non gli sembrano esattamente un benchmark di produttività:

«Per pulire una cunetta e tagliare erba sui margini di una strada di circa 6 chilometri in dieci operai ci hanno messo 51 giorni senza finirli. Questi operai costano alla Regione oltre 60mila euro senza produrre niente. Una ditta privata ci avrebbe messo una giornata con 2mila euro di costo».

Buon senso del padre di famiglia da Taranto, con una segnalazione sulla bolletta energetica. «Ci sono zone dove l'illuminazione pubblica si accende in largo anticipo prima dell'oscurità e si spengono tardi di mattina. I termosifoni e condizionatori delle strutture pubbliche restano in funzione notte e giorno, anche a costo di aprire le imposte per stemperare la temperatura stessa, per il troppo caldo o per il troppo freddo». Preoccupazione identica da un cittadino di Nova Milanese,

che segnala «luci accese per settimane su interi quartieri con la scusa che devono controllare e cambiare le lampade non funzionanti». Duplicazioni delle spese ospedaliere, quando a sanità è il capitolo destinato ad essere tagliato in misura maggiore. Da Anzio: «Una cosa molto strana è il rifiuto degli ospedali ad accettare analisi effettuate da laboratori o altri ospedali con spese rilevanti dovute a pazienti costretti a essere ricoverati solo per rieffettuare le analisi suddette».

Poi ci sono i suggerimenti. Uno *swapper* il debito pubblico. Regole ferree sugli appalti pubblici. Commissioni composte da studenti per identificare sprechi. Da Roma: «Rendere le caserme dismesse più produttive, aprire gli ospedali militari a tutti i cittadini». E poi mettere giovani disoccupati nei musei cittadini. Perché 65mila dipendenti dell'amministrazione della Capitale, evidentemente, non garantiscono servizi sufficienti.

La spending review

4,2

I miliardi di spesa pubblica che il governo intende tagliare in 7 mesi. Su base annua i tagli dovrebbero arrivare a 7,2 miliardi

295

I miliardi di euro annui di spese dello Stato, tra enti centrali, previdenziali, regioni, province, comuni, Asl e università

73

Il costo in miliardi di euro del gap di produttività tra il settore pubblico e quello privato, secondo il ministro Giarda

LA TROVATA DEL TG SATIRICO

«Striscia» consegna a Monti tre pacchi pieni di sperperi

Ieri Valerio Staffelli, con la «carriola blu», ha consegnato a Mario Monti le scatole contenenti i casi di sprechi scovati da «Striscia la notizia». «Il vostro è un lavoro interessante - ha detto il premier - che fate con successo. Il nostro è meno divertente, ma utile»



IL PUNTO di Stefano Folli

Politiche da ricostruire

Se l'area moderata è in frantumi, Monti la rappresenta più di ieri

Il giorno dopo il piccolo terremoto elettorale, si misurano le crepe di un sistema politico che scricchiola. Può darsi che le liste di Beppe Grillo non abbiano avuto un successo decisivo, come ha notato Napolitano, ma certo sono uno degli elementi di autentica novità del voto amministrativo.

Certo, non sono espressione di un partito costruito contro l'Europa, come il "fronte" di Marine Le Pen in Francia, e non riflettono un rancore sordo contro la democrazia, come gli estremisti che in questi giorni in Grecia impediscono che si formi una coalizione di governo.

Continua ▶ pagina 8

▶ Continua da pagina 1

Ma il movimento "5 stelle" è diventato un attore non secondario della scena italiana, soprattutto perché i partiti tradizionali fanno poco o niente per dimostrare che un certo grado di rinnovamento è possibile.

Le fumose riforme costituzionali restano tali. E la legge elettorale - il fatidico "Porcellum" - non sarà modificata in modo rilevante, salvo colpi di scena oggi imprevedibili. La gara del 2013 è aperta, ma i corridori non danno molto affidamento. A destra c'è un mondo da ricostruire. A sinistra c'è poco da dormire sugli allori: tanto più che l'esame delle cifre dimostra che la "vittoria" del Pd assomiglia più che altro a una discreta tenuta. Sembra quasi un trionfo per la buona ragione che gli avversari sono collassati. Il che si tradurrà al secondo turno nella facile conquista di nuove amministrazioni a opera del centrosinistra.

Ormai il problema è soprattutto come riempire di contenuto i mesi che mancano allo scioglimento della legislatura. I partiti dovranno fare lo sforzo di migliorare la loro proposta politica; e la sola esistenza dei "grillini" dovrebbe essere uno stimolo a non perdere altro tempo. Il governo, dal canto suo, ha già l'agenda delle cose da fare fin troppo piena. Il presidente del Consiglio ritiene che l'esito delle elezioni non influirà sulla stabilità dell'esecutivo. Forse lo dice anche per rassicurare se stesso, ma ha ragione: non si vede il nesso fra un risultato amministrativo che riguarda nove milioni di italiani e la messa in crisi di un governo che è senza alternative. Ma il rischio è la "guerriglia", le tensioni che saranno alimentate da partiti frustrati, troppo deboli per sfidare Monti a viso aperto, ma non abbastanza forti per sostenerlo con assoluta convinzione.

Ne deriva che il premier oggi è più solo, e tuttavia ancora in grado di vincere la sua

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

scommessa. Lo scenario europeo, nel triangolo fra Roma, Parigi e Berlino, offre opportunità prima inesistenti. Il provincialismo dei circuiti romani può creare a Palazzo Chigi più di una grana, ma Monti ha solo da ritrovare la decisione e la fiducia in se stesso dei primi due mesi. In fondo, proprio il vuoto che si è creato nell'area moderata - ben descritto da Roberto D'Alimonte su questo giornale - può favorirlo. Perché a ben vedere il presidente del Consiglio rappresenta oggi il volto più convincente di questa area in cerca d'autore.

Può darsi che Monti, come ha detto e ripetuto più volte, intenda chiudere la sua esperienza politica e di governo al termine della legislatura. Ma in questo momento il dato è persino irrilevante. Nella sostanza il premier è e sarà nei prossimi mesi il punto di riferimento dell'opinione pubblica che per comodità si definisce "moderata". Casini ha cercato d'interpretarla, ha avuto una giusta intuizione, ma il "terzo polo" finora si è dimostrato inadeguato a raccogliere i delusi del mondo ex berlusconiano. Invece Monti mantiene il suo profilo di uomo estraneo ai giochi e agli intrighi: la sua presenza alla guida del governo continua a essere una garanzia di serietà e quindi aiuta un elettorato frastornato e impaurito a non imbarcarsi in pericolose avventure. E in ogni caso si capisce che il futuro della cosiddetta "area moderata", oggi frantumata, passa per la capacità di presentare volti nuovi e credibili, oltre che un progetto coerente di governo. Il "terzo polo" o il "nuovo Pdl" non potranno nascere dal solito gioco di palazzo. Dopo il 6-7 maggio non è più possibile. Ed è questa la circostanza che davvero può dare una prospettiva a Monti. O almeno a un'idea delle istituzioni che rispecchia l'attuale stagione.

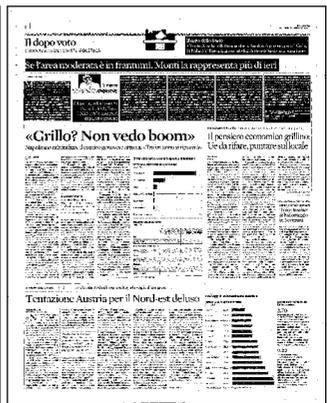
© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

Se l'area moderata è in frantumi, Monti la rappresenta più di ieri

www.ecostampa.it



I grandi piccoli e i piccoli grandi

di ANTONIO POLITO

Per quanto indiscutibile e clamoroso, il successo delle liste di Grillo non è il nocciolo della questione. Il fatto è che si è aperto un enorme cratere al centro del sistema politico italiano, e l'esplosione ha sollevato un'onda capace di trascinare milioni di elettori fino all'estrema periferia.

CONTINUA A PAGINA 50

SEGUE DALLA PRIMA

Succede sempre, quando crolla un mondo. Nel 1972 l'agonia del centro-sinistra portò la Destra Nazionale di Almirante al record dell'8,7%. Nel '92 la morte della Prima Repubblica fu annunciata dall'inatteso exploit leghista: 8,6%. Nel '99 il fallimento dell'Ulivo innalzò la Lista Bonino sulla vetta dell'8,5%. Con la fine del bipolarismo berlusco-centrico, stavolta tocca a Grillo. È un fenomeno, ma è già accaduto; ci sembra la causa, ma è l'effetto.

E non è l'unico prodotto della liquefazione del sistema. Se dovessimo immaginare il prossimo parlamento sulla base di questo test, pur così limitato e parziale, dovremmo concludere che ci sono almeno cinque grandi piccoli (Lega, Idv, Sel, Udc, 5 Stelle) e due piccoli grandi (Pd e Pdl). I due cosiddetti grandi insieme non fanno il 50% dell'elettorato. Tecnicamente parlando, è una situazione greca: non ne viene fuori nessun governo. La differenza con la tragedia greca è che lì c'è una rivolta contro l'euro della Merkel, qui c'è anche una rivolta contro gli euro di Lusi e Belsito. Ogni sistema politico ha l'antipolitica che si merita, e bisogna dire che i partiti italiani Grillo se lo sono guadagnato: al costo di 180 milioni all'anno. Del resto il comico ha illustri precedenti: non è sua l'invenzione del comizio-show e del discorso-barzelletta. Si può dire che è in linea con la nostra tradizione della commedia dell'arte politica. Meglio lui che i nazisti greci.

Ma, come abbiamo detto, il problema è più serio. Il vecchio è morto e il nuovo non c'è (a parte Orlando, che è l'eterno ritorno dell'uguale). Il Pdl, a dire il vero, non c'era nemmeno prima del voto, visto che i suoi capi garantivano che sarebbe sparito per lasciare il campo a qualcos'altro. In attesa di qualcos'altro, anche Casini non è più Udc ma non è neanche Terzo polo, e ha perso l'occasione di accendere una fiaccola nel buio per milioni di voti moderati, che invece ci sono eccome. La Lega si è inabissata, forse riemergerà grazie alla respirazione bocca a bocca dei buoni maroniti, ma al massimo si accontenterà di esistere. A Di Pietro e Vendola i grillini hanno rubato l'ormone della crescita. Resiste Bersani, che è andato meglio degli altri, ma è oscurato da troppi satelliti per poter diventare il sole di un nuovo

sistema: è vero che senza il Pd non si governa, però sono sempre gli altri a governare con i voti del Pd.

In questa situazione, tutti sono più deboli; perfino il governo Monti, che nessuno toccherà perché nessuno vuole rischiare il voto adesso, ma da cui tutti pretenderanno impossibili misure popolari, nella speranza che non gli costi altri voti. Anche la legge elettorale che era in cottura nelle segreterie dei partiti è da buttare: sembra perfetta per replicare il caos greco. D'altro canto, senza più coalizioni, il Porcellum non è più solo impresentabile, è anche inservibile.

Quel che è peggio, il collasso del sistema politico coincide con la più grave crisi economica e finanziaria del dopoguerra. Raramente il nostro Paese ha avuto davanti un anno più pericoloso di quello che ci aspetta, con la Grecia sull'orlo del fallimento. E la fantasia istituzionale di Napolitano ha già prodotto il massimo che poteva con il governo Monti: altro non può fare.

Ci vorrebbe un de Gaulle, per fondare una Terza Repubblica; o un De Gasperi, per riunire i moderati; o un Clinton, per federare i riformisti. Grillo, lungi dall'esserne la soluzione, è anche l'ultimo dei nostri problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Succede sempre quando crolla un mondo. Ogni sistema politico ha l'antipolitica che si merita. Meglio lui che i nazisti greci.



Non è andata bene. Paghiamo la crisi e il fatto di aver governato negli anni precedenti. Abbiamo sostenuto Monti: e anche per questo paghiamo **Maurizio Gasparri**, Pdl

Effetto voto, Alfano cerca una via d'uscita

Pdl in crisi. Il leader: siamo radicati, a livello nazionale restiamo al 28,6 per cento

ROMA — Il giorno dopo la doccia fredda del primo turno delle Amministrative il Pdl si interroga su come muoversi in futuro. Partendo però da un punto fermo. C'è stato, come ha detto Alfano, un arretramento, ma non si è trattato di una disfatta. Dal Pdl esce infatti uno studio articolato sul voto. E da questa «approfondita e corretta lettura dei dati elettorali» emerge un quadro diverso da quello che è stato rappresentato. In sostanza, i consensi «nei 168 Comuni con oltre 15mila abitanti ottenuti dal Pdl e da liste collegate, uniti ai voti di partiti alleati come il Pid e l'Alleanza di centro, portano il Popolo della libertà al 28,66%». Con lo stesso criterio, viene fatto notare, «il totale dei voti di liste collegate (direttamente e indirettamente) al Pd è il 30,77%, cioè soli 2 punti sopra il dato aggregato del Pdl, pur in presenza di un forte astensionismo».

Chiarito questo, nel dibattito interno non c'è un filo conduttore che lega tutti i ragionamenti. C'è il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che invoca «una fase nuova che deve passare necessariamente attraverso un congresso». Il deputato casentino Maurizio Bianconi è convinto che si debba «staccare la spina al governo e riattaccare quella con il proprio elettorato». Non ci si può stupire, sostiene, «se

la gente fa fatica a votarci se sosteniamo un governo che ha fatto dell'Italia il Paese più tassato d'Europa dopo avere spiegato per anni che non avremmo messo le mani nelle tasche degli italiani e che mai avremmo alzato le tasse».

E c'è chi, il senatore Gaetano Quagliariello, rileva come «i maggiori problemi li abbiamo avuti al Nord rispetto al Sud e che i consensi maggiori li abbiamo ricevuti in provincia rispetto alle città. E questo ci deve indurre a qualche riflessione».

Non solo. Bisogna poi ragionare, dice ancora Quagliariello, sui motivi in base ai quali «non siamo stati più il perno di un'alleanza e invece il Pd è riuscito a esserlo».

Ma come si può superare tutto questo? Quagliariello ritiene si debba «lavorare per aggregare gli elettori moderati, quelli che non si riconoscono nella sinistra. Non vanno certo inseguiti i partiti». Bisogna, rimarca, fare valere le proprie ragioni anche nei confronti del premier Monti che «talvolta ricorre a delle inutili provocazioni verso il nostro partito». E questo stato d'animo ben rappresenta la difficoltà, anche nel gruppo dirigente, di coniugare le ragioni superiori della politica con l'insofferenza dell'elettorato di centrodestra che mal tollera di essere tartassato dalle misure

di rigore del governo.

In ogni caso, a sondare gli umori della pancia pidiellina si coglie un altro aspetto: nessuno punta l'indice accusatore nei confronti del giovane segretario Angelino Alfano, nessuno gli addebita l'insuccesso elettorale di domenica e lunedì. Anzi. Lo incitano ad andare avanti. «Angelino non avere paura, ce la

puoi fare, sappi che tutti noi siamo con te», è l'esortazione di Giancarlo Galan, già governatore del Veneto, già ministro del governo Berlusconi, e soprattutto gran fustigatore della nomenclatura del partito. Galan suggerisce ad Alfano (ma anche allo stesso Berlusconi, che deve continuare ad essere il padre nobile del Pdl) «di dare un colpo di reni, di recuperare lo spirito liberale delle origini che ci ha fatto vincere in passato». Ma come? «Cambiando nome, registrando i contenuti, evitando i toni estremistici su materie come bioetica e diritti civili e, soprattutto, cambiando le facce». Galan invoca un profondo rinnovamento: «Basta con il cerchio magico del Pdl, fatto dai Cicchitto, dai Gasparri e da La Russa. Torniamo a essere il partito che ha saputo innovare la politica e il suo linguaggio. Basta con il grigiore, serve colore».

Lorenzo Fuccaro
twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricette / 1

Il sindaco di Roma Alemanno: ora una fase nuova che deve passare attraverso un congresso

Ricette / 2

Quagliariello: riflettiamo sul fatto che i maggiori problemi li abbiamo avuti al Nord e in qualche provincia

Stop al «cerchio magico del Pdl» composto da Cicchitto, La Russa e Gasparri. Bisogna cambiare tutto al nostro interno, tornando a vivere lo spirito del '94, fatto di moderazione e tolleranza **Giancarlo Galan**, Pdl

Berlusconi al Pdl: non più sdraiati sul premier. E il Pd ora chiede di contare di più

Partiti in crisi, gelo sul governo

Napolitano e i consensi per Grillo: non vedo alcun boom

All'indomani del voto Berlusconi sostiene che non è più ipotizzabile «un appoggio sdraiato» al governo, mentre il Pd chiede di contare di più. Napolitano su Grillo: non vedo il boom.

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

www.ecostampa.it



Dietro le quinte C'è chi pensa a un allargamento della segreteria

Berlusconi: non più ipotizzabile un appoggio «sdraiato» al premier

E sulla legge elettorale? Meglio il Porcellum con qualche ritocco

ROMA — È il tempo delle domande più che quello delle risposte. Perché se la linea del Piave è segnata — «Non è vero che abbiamo perso, se si sommano liste civiche, astensione e scontato voto di protesta non è andata così male», continua a ripetere Silvio Berlusconi —, è stato ormai identificato anche il motivo di quella che — la si può chiamare come la si vuole — sconfitta resta. «Il sostegno a Monti ha pesato moltissimo su questo voto», dice allargando le braccia Maurizio Lupi, una delle colombe di un Pdl che da due giorni vive riunito tra via dell'Umiltà e, ieri sera, palazzo Grazioli dove l'ex premier ha convocato il suo stato maggiore.

Analisi condivisa da tutti nel partito e soprattutto da Silvio Berlusconi e da Angelino Alfano. Che in una riunione riservata poco prima del vertice hanno convenuto che sì, la causa è quella, che il peso dell'appoggio al governo sta risultando schiacciante, e che comunque così non si può continuare. «L'appoggio sdraiato costi quel costi non è più ipotizzabile», è in sintesi il pensiero del Cavaliere, che però di staccare la spina in questo momento non ha alcuna intenzione. Come nessuno seriamente mette in discussione il segretario. C'è chi ipotizza formule di allargamento della segreteria, chi pensa a una leadership plurale, ma la verità è che la ricetta per uscire dall'impasse non ce l'ha nessuno.

Berlusconi, tornato da Mosca rinfancato per la «ventata di libertà» che ha raccontato di aver respirato, per il divertimento che non gli ha fatto mancare l'amico Putin «e dovevate vederlo che bravo che è a giocare ad hockey», ha una sola certezza, che è quella di tutti nel Pdl: «L'ipotesi di riforma elettorale proporzionale, così come l'avevamo pensata, è morta. Non funziona». E se la tentazione del doppio turno aleggia in parte del Pdl (tre settimane fa Denis Verdini ne aveva parlato riservatamente con Dario Franceschini, per sondare il terreno), altrettanto che il Cavaliere abbia tutt'altra idea in te-

sta: «Meglio tenersi il Porcellum, magari con qualche modifica», come i colleghi al posto delle liste, una delle ipotesi allo studio, o le preferenze e premio, come da proposta di Crosetto e Meloni che sarà presentata oggi.

Ma quello che è da ricostruire è uno schema di alleanza, che oggi si fatica ad intravedere. Berlusconi insiste a rilanciare la «confederazione dei moderati», secondo alcuni anche ipotizzando una scomposizione del Pdl che potrebbe presentarsi con le vecchie anime forzista ed ex An — e «la debolezza di Casini — dicono i suoi — può far pensare a un incontro nelle prossime settimane». Perché che da soli si perde è ormai fatto assodato, così come lo è l'idea che — per avere speranze di vittoria — bisognerà coinvolgere le forze in campo ancora non organizzate, leggi Montezemolo, o riconquistare i voti in fuga verso l'antipolitica, a partire dal «corteggiamento serrato ai grillini, bisogna stare alla calcagna di queste persone», giurano stia predicando il Cavaliere.

Ma tutto ruota attorno all'unica risposta che nessuno si sente ancora di dare: che fare con il governo Monti? L'uscita (poi corretta) del premier di ieri sulle responsabilità di chi ha governato prima di lui per il disagio sociale che porta ai suicidi è stata letta con sconcerto in casa Pdl: «Credo sia il segno di un grande nervosismo, certo non è una frase felice», resta cauto Gasparri, mentre un ex ministro di peso è convinto che «d'ora in poi l'atteggiamento di Monti nei nostri confronti sarà sempre più duro, e noi dovremo essere pronti ad ogni evenienza». Anche quella di andare allo showdown? Ne dubitano i falchi che pure lo vorrebbero: Berlusconi, dicono, non ne ha ancora la voglia, se non la forza, e le preoccupazioni per i processi che lo coinvolgono e gli rovinano il sonno, addirittura il timore espresso a qualche amico di «diventare povero» perdendo le sue aziende, non fanno pensare a mosse azzardate.

Ma restare fermi è dura. Certo, c'è l'Europa in grande movimento, c'è — se ne è discusso al vertice — la Grecia che potrebbe «anche uscire dall'euro», Hollande che «qualche mossa forte la farà», c'è la possibilità che il quadro cambi, a breve. Purché il tempo sia davvero breve, per un Pdl alle prese con domande senza risposta.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

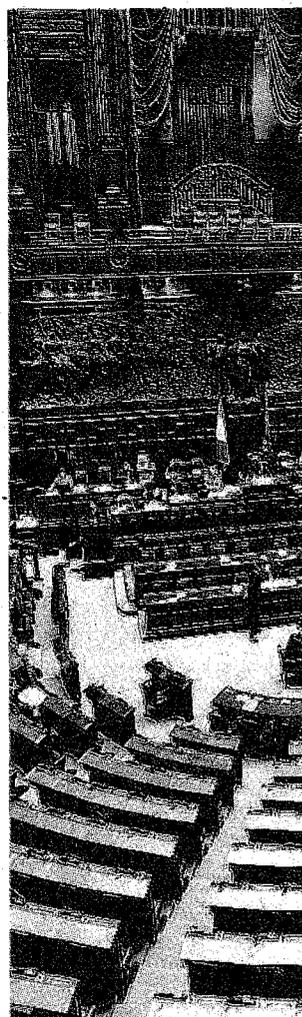
Punti fermi

L'ex presidente del Consiglio non mette in discussione il sostegno al governo e il ruolo di Alfano

Alleanze

Berlusconi rilancia la «confederazione dei moderati» e pensa a un incontro con Casini

I partiti e la riforma



1 Prima del voto: il sì al modello tedesco

1 Prima del voto e dopo mesi di confronto Pd, Pdl e Terzo polo sembravano aver trovato un'intesa su una legge elettorale ispirata al sistema tedesco con sbarramento al 5%

2 Il Pd, la Francia e il doppio turno

2 L'esito delle urne mette ora a rischio l'intesa. Con lo sguardo rivolto alla vittoria di Hollande, ieri il Pd ha dichiarato di preferire il doppio turno simil-francese già oggetto di vecchie proposte di legge

3 Il centrodestra e le preferenze

3 La proposta del Pd spacca il Pdl e lascia freddo il Terzo polo. Il centrodestra vorrebbe aggiungere le preferenze all'attuale legge (il Porcellum) e un tetto al 40% per il premio di maggioranza

Vent'anni dopo La sorella del giudice contro il governatore: mai con lui, è inquisito per mafia. E il Pd non dovrebbe sostenerlo

«Ha tradito, ma è meglio di Lombardo»

Maria Falcone apre all'ex sindaco: sbagliò con Giovanni, ora chiedi scusa

PALERMO — Sul suo ultimo libro appena pubblicato, a vent'anni dalla strage di Capaci, ci sono pagine di fuoco contro Leoluca Orlando, ricordato come il «traditore» di Giovanni Falcone. E deve essere stata una sorpresa per la sorella del giudice, Maria, ritrovarlo dopo tanto tempo sindaco in pectore proprio nei giorni in cui con la sua Fondazione prepara le commemorazioni del 23 maggio, aspettando il presidente Napolitano e il premier Monti, accanto ai quali con fascia tricolore potrebbe ritrovarsi l'uomo che firmò un esposto al Csm contro Falcone, accusandolo di tenere nei cassetti le prove contro i potenti.

Dolenti ricordi evocati da Maria Falcone con l'aiuto di Francesca Barra in un libro entrato di forza nella polemica sul voto di Palermo perché a spoglio in corso il governatore Raffaele Lombardo, attaccato da Orlando, s'è affrettato a contrattaccare «il calunniatore di Falcone».

Ma è proprio questa polemica che irrita Maria Falcone, pronta a smarcarsi da Lombardo: «Non permetto ad altri di appropriarsi di questa storia per i loro interessi personali». Anzi, va ben oltre, anche a costo di scatenare un incidente da protocollo istituzionale rivelando di non avere invitato Lombardo nell'aula bunker il giorno di Napolitano e Monti: «La Fondazione ha determinato valori e idee da portare avanti e non può invitare chi ha avuto rapporti con soggetti mafiosi, stando a quanto dice il procuratore di Catania, certo che quei contatti ci siano stati. Mi ucciderà, velenoso com'è...».

Uno sfogo seguito da una chance offerta invece a Orlando, pur bacchettato senza risparmio: «Il suo tradimento fu ancora più doloroso perché era il tradimento di un amico. Lo visse così Giovanni. E l'ho vissuto così io stessa». Co-

sa fare? La risposta è un invito diretto al sindaco che ritorna: «Voglio solo una cosa. Deve dire solo quattro parole: "Con Falcone ho sbagliato". D'altronde, lo dice la storia che sbagliò».

Rivede i flash di quel velenoso 1991 quando Falcone fece le valigie e rassicurò la sorella: «Vado a Roma per costruire il palazzo dell'antimafia. Da ingegnere. Vedrai che farò così molto

più di quanto ho già fatto qui a Palermo, da operaio dell'antimafia». Non gliene lasciarono il tempo, come spiega la professoressa Falcone che analizza il successo di Orlando sganciandosi dall'amarezza di quei ricordi: «Come cittadina, penso sia una risposta della gente di Palermo a tutti i bizantinismi di una politica che si arrotola su se stessa. Forse bisogna partire dal grande errore compiuto con la rottura alle primarie. Prova che la politica continua a non sapere fare i conti con la gente...».

Lo sa Maria Falcone che fu Orlando a non riconoscere il vincitore, Fabrizio Ferrandelli, ma ricorda che «una rottura comunque c'era già nella sinistra» e non si associa a quanti vedono nel grande ritorno un passo indietro: «A me pare un passo avanti nella maturazione della società. Un monito ai vecchi partiti: quel che ci avete proposto non ci sta bene. Hanno preferito Orlando anche perché è un'elezione amministrativa. In una Palermo che è uno sconquasso. E a tanti lui appare come l'uomo più capace di amministrare».

Elezioni che però hanno una valenza politica dirompente. Quasi un referendum pro o contro i «governativi» del Pd che alla Regione sostengono il presidente Lombardo.

«E non fanno bene a sostenerlo. Un partito come il Pd non può. Beh, l'ho detto. Mi uccideranno Cracolici e Lumia...».

Il capo gruppo del Pd all'Assemblea regionale e l'ex presidente dell'antimafia sono gli sponsor più determinati di

Ferrandelli, insieme con Sonia Alfano, Rosario Crocetta e altri amici di Di Pietro e della sinistra più impegnata nel mondo antimafia. Una lista commentata con un sussurro: «Un inciucio tremendo che il cittadino normale non riesce a capire».

Risoluto com'è, Orlando in fascia tricolore nell'aula bunker del 23 maggio rischia una gomitata della professoressa? «Non gliela diedi nemmeno nel 1993. Sono sempre stata attenta al rispetto di quel che è la democrazia e il voto della comunità. Il voto popolare dà a Orlando una legittimazione che non sarò io a togliergli. D'altronde, il mio giudizio, anche quando lo definisco "traditore", non è politico. Io non faccio politica. Il mio rammarrico è fermo a un momento storico...».

Un invito a pentirsi? «Ognuno di noi può sbagliare, come diceva Giovanni che non a caso aveva una collezione di papere. Come simbolo della possibilità umana di commettere errori. Adesso sarei grata a Orlando se pubblicamente riconoscesse l'errore e lo dicesse con chiarezza».

Legittimazione popolare e riconoscimento di eventuali errori non possono valere per Lombardo? «Orlando sbagliò, ma non era inquisito per mafia».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un amministratore

«La gente ha preferito Orlando perché vede in lui l'uomo più capace di amministrare»

Sbarramento al 5%**Beffa per il grillino,
il più votato
non entra in Consiglio**

Il più votato al consiglio comunale di Palermo è il grillino Riccardo Nuti (che era anche candidato a sindaco). Ma non siederà in consiglio comunale perché la lista Movimento 5 Stelle non ha superato lo sbarramento del 5%. È una delle peculiarità della legge elettorale siciliana. «È triste — ha detto Nuti —, pago per una legge costruita sulle logiche di potere dei vecchi partiti».



Simbolo Maria Falcone commossa durante una cerimonia in commemorazione del fratello Giovanni, il giudice ucciso vent'anni fa dalla mafia nella strage di Capaci. A destra Raffaele Lombardo, 61 anni, governatore della Regione Sicilia. È in carica dal 28 aprile 2008

» **L'intervista** Lagalla nega di essere stato il candidato mancato del Pdl: avrei accettato solo un'offerta oltre gli schieramenti

Il rettore: ritorno al passato per sentirsi rassicurati

«I meridionali sono ostili alle rivoluzioni
Adesso bisogna battere l'assistenzialismo»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — La città sussurrava il suo nome da mesi. Il candidato perfetto, quello che avrebbe fatto dimenticare Cammarata ridando lustro al centrodestra. Poi alla fine, Roberto Lagalla (nella foto), 57 anni, rettore dal 2008 dell'Università di Palermo, per dimensioni la quinta del Paese, è rimasto nel suo magnifico ufficio su piazza Marina. Il Pdl gli ha preferito il giovane Massimo Costa, capace di raccogliere un misero 13 e rotti per cento, nella capitale della Regione che diede a Silvio Berlusconi, non molti anni fa, la gioia di conquistare 61 colleghi su 61.

Rettore Lagalla, molti dicono che lei, a Orlando, avrebbe dato filo da torcere. Dispiaciuto di non essere stato candidato?

«Ma no. Io avevo solo detto, mentre impazzava il totosindaco, che come rappresentante di un'istituzione sarei stato disponibile solo a una candidatura oltre gli schieramenti, su un progetto largo per la città. Invece mi sembra che a Paler-

mo gli schieramenti si siano moltiplicati».

Che emergenze dovrà affrontare il nuovo sindaco?

«Innanzitutto dovrà battere l'assistenzialismo eretto a sistema, che occupa le istituzioni».

Pensa a tutte le assunzioni fatte nei decenni passati?

«Anche».

E per lo sviluppo?

«Bisognerà trovare idee vere».

Vuole suggerire qualcosa?

«Bisogna rendere Palermo davvero centrale nel Mediterraneo. Bisogna riqualificare la Fiera, facendone un polo turistico-scientifico. E poi va sostenuta l'auto-imprenditorialità, così come l'Università sta facendo con il suo incubatore. Se non si sostengono le imprese...».

Sul piano sociale cosa farebbe?

«Vorrei che i palermitani ritrovassero identità».

Che cosa gliel'ha fatta perdere?

«La politica che è rimasta a duellare, al suo interno, dimenticando i veri interessi dei cittadini».

È successo in tutta Italia.

«Vero, infatti il Nord non se la passa tanto meglio del Sud. Usan-

do un'immagine di Leonardo Sciascia, potrei dire che la linea della palma sta salendo».

In che modo Palermo dovrebbe ritrovare la sua identità?

«Innanzitutto riscoprendo il rispetto per le cose comuni. Rilanciando i servizi e il decoro urbano. Quando vedo a Palermo qualcuno tirare giù il vetro del finestrino e buttare in strada un pacchetto di sigarette vuote, capisco che c'è autentico disprezzo per le cose comuni».

Lei ieri ha detto che Orlando è stato votato così massicciamente perché i palermitani hanno visto in lui «il paladino dell'antipolitica, l'uomo che è saputo uscire dagli schemi dei partiti».

«Ho anche detto che c'è un altro motivo: i palermitani hanno riconfermato fiducia a una conoscenza antica che li rassicura. Ha contato molto la conoscenza diretta. E poi, se lo vuol sapere, i siciliani, direi i meridionali in genere, hanno una certa ostilità verso le rivoluzioni. Antipolitica e conoscenza: era tutto nell'aria».

Giuseppe Di Piazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progetto per la città
Serviva un'idea condivisa invece le formazioni alla fine si sono moltiplicate



L'analisi

DAL SOGNO DI LA MALFA AL PROGETTO DI SEGNI
LA VITA (IN SALITA) DELLE FORZE DI MEZZO

di PIERLUIGI BATTISTA

Niente da fare. Il Terzo polo non è stato un salvagente nel naufragio del Pdl e della Lega. Non ha intercettato un voto berlusconiano in fuga. Ha tenuto le sue posizioni, certo. E qualcosa l'Udc l'ha pure guadagnato, ma chi sperava nella transumanza di voti orfani del berlusconismo deve ora rivedere i suoi calcoli. Ha pure conquistato qualche ballottaggio il Terzo polo, ma gli elettori moderati gettati nella disperazione a stragrande maggioranza non lo hanno riconosciuto come la loro nuova casa. Passano le Repubbliche, la Prima e la Seconda, ma per il Terzo polo la vita è sempre in salita, in primis nelle cabine elettorali.

La vita difficile della «terza forza» sognata da Ugo La Malfa è nota a tutti: le due chiese principali, quella della Dc e quella del Pci, non si lasciarono suggestionare, anche in presenza di un sistema proporzionale favorevole alle piccole forze. L'unificazione socialista degli anni Sessanta ha fatto la fine ingloriosa raccontata dai manuali di storia italiana. E l'intera parabola del craxismo può essere letta come un tentativo defatigante di rompere la tenaglia delle due forze maggiori, partiti potenti, ricchi di mezzi e di apparati, ramificati nel tessuto sociale. «Pigliatutto» come dicevano i politologi dell'epoca. Ma dopo anni e anni, la fine del sistema fondato sui partiti storici dell'Italia repubblicana rese tutto vano. Poi, con la Seconda Repubblica, l'ubriacatura bipolare. La «religione del maggioritario», come ebbe a definirla lo stesso Berlusconi. Il sistema, pur con leggi elettorali diverse, ha tutto sommato retto per più di un quindicennio: per tre volte ha vinto il polo del centrodestra, per due quello di centrosinistra, con una passabile applicazione dell'alternanza al governo che è il cuore del bipolarismo. Il terzopolismo asfissiato. Nei Comuni e nelle Regioni, poi, l'elezione di sindaci e governatori non poteva

che penalizzare le terze posizioni: quando si va al ballottaggio, i contendenti sono due, il terzo è di troppo.

Non che non ci abbiano provato, beninteso. Anzi, è proprio dal fallimento di un Terzo Polo, quello centrista, moderato e prevalentemente post-democristiano di Mino Martinazzoli e Mario Segni, che prese forma nel 1994, con l'impresa berlusconiana e nel deserto dei partiti tradizionali travolti da Tangentopoli, il bipolarismo italiano della Seconda Repubblica. Da ricordare che il «rassemblement» guidato da Berlusconi non riuscì a ottenere la maggioranza dei seggi in Senato e che il quorum richiesto per la fiducia fu assicurato da una piccola pattuglia che abbandonò il Terzo polo di allora, a cominciare da Giulio Tremonti. Fatto sta che la «religione del maggioritario», l'imperativo «o di qua o di là», sembrò diventare dal 1994 una forza inespugnabile. Del resto, molte e desolanti manchevolezze hanno contraddistinto la stagione del bipolarismo italiano, ma non quella sensazione salutare di capire chi abbia vinto le elezioni e chi abbia perso che è tipico delle mature democrazie dell'alternanza. Il terzopolismo diventò perciò un sentimento crepuscolare di renitenti al bipolarismo destinato a non infiammare le grandi moltitudini di elettori. Un solo caso di terzo polo di successo si ebbe con le elezioni del 1996, quando la Lega, rotta l'allora precaria alleanza con Berlusconi, decise di attraversare solitaria la politica «romana» e non solo «padana» e, con le invettive bossiane contro «Roma Polo» e «Roma Ulivo», riuscì a riscuotere un dividendo elettorale di prima grandezza rifiutando il ricatto del «voto utile» per il governo nazionale.

Per il resto, ogni tanto qualche fiammata di Dc mai in disarmo, qualche malinconia di nostalgici della Prima Repubblica e poco di più. Ma il terzopolismo ha ripreso fiato, speranze e prospettiva quando il berlusconismo, preso da una smania narcisistica incontrollata,

ha cominciato a pensare di ridurre tutto a se stesso, a non seguire nemmeno l'esempio virtuoso della Dc che non rinunciava a coabitare con partiti diversi come il Pri, il Psdi, il Psi o il Pli e a diventare dispoiticamente monocratico: prima fuori Casini, poi fuori Fini. Ma l'auto-sufficienza berlusconiana, alimentata da un partito unico ridotto a intonare «meno male che Silvio c'è» ha solleticato nuove tentazioni terzopoliste. E poi due fallimenti in pochi anni, quello della variopinta coalizione prodiana prima e quella berlusconiana-leghista poi, non hanno decisamente fornito vitamine e appeal al terzopolismo.

Fino al disastro del centrodestra che si è consumato in questi giorni nelle urne. Che però non sembra aver favorito chi pensava di mietere consensi in uno schieramento in rotta. Non è accaduto e questo insuccesso sembra accreditare una maledizione del terzopolismo. O forse un ripensamento sui modi con cui poter e saper parlare all'elettorato frastornato del berlusconismo in crisi verticale. I voti, quelli necessari per sfondare, non si prendono nei corridoi. Chi non lo capisce al massimo potrà inveire, come Saragat quando perdeva le elezioni, contro il destino cinico e baro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unico successo

L'unico successo terzopolista fu quello della Lega del '96: vittoria con le frasi contro «Roma Polo» e «Roma Ulivo»



«Terzopolisti»
Un giovane Pier Ferdinando Casini (a sinistra nella foto Olycom), con Mino Martinazzoli. Dal fallimento del «Terzo polo» ideato dall'ultimo segretario della Democrazia cristiana e da Mario Segni prese forma, nel '94, il bipolarismo italiano della Seconda Repubblica che l'attuale leader dell'Udc tenta di superare con il suo progetto

Terzo polo

L'ETERNA INCOMPIUTA

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Il Terzo polo non ha arrestato il naufragio di Pdl e Lega. Ha tenuto le sue posizioni, certo. Ma gli elettori moderati non lo hanno riconosciuto come nuova casa. **A PAGINA 12**



La Terza Repubblica che non sa dove andare

ILVO DIAMANTI

S I TRATTA solo di amministrative. Elezioni che hanno coinvolto una quota ridotta di popolazione e di Comuni. Un test, in fondo, limitato. Peraltro, molti giochi sono ancora aperti, visto che in tre quarti dei Comuni maggiori si andrà al ballottaggio. Eppure, i risultati del primo turno sono destinati a produrre effetti politici significativi sul piano nazionale.

L E PRIME elezioni nell'era del Montismo hanno, anzitutto, suggerito che, insieme a Berlusconi, stia uscendo di scena anche il suo "partito personale". Quasi per conseguenza automatica enaturale. Il Pdl. In caduta, dovunque. Da Nord a Sud passando per il Centro. Non è facile decifrare i dati di

elezioni specifiche, come quelle amministrative. Caratterizzate dalla presenza di molte liste civiche. Tuttavia, nei Comuni capoluogo, rispetto alle elezioni amministrative precedenti, il Pdl ha dimezzato il suo peso elettorale: è passato dal 30% al 14% (media delle medie). Governava in 95 Comuni (maggiori), insieme alla Lega. Al primo turno ne ha perduti 45 (inclusi quelli in cui è escluso dal ballottaggio). Ne ha mantenuti 5, conquistandone uno solo di nuovo. Negli altri 45 andrà al ballottaggio. In 16 Comuni,

però, è in sensibile svantaggio.

A livello locale, peraltro, il Pdl non aveva mai avuto basi solide e radicate. Ma senza Berlusconi ha perduto identità, senso. In qualche misura, speranza. Così ha travolto, nella slavina, anche il retroterra di An. Che, invece, fino a ieri, disponeva di una presenza diffusa in molti contesti. Soprattutto nel Sud.

2. La Lega resiste. Ma a fatica. Il risultato di Verona si deve, esclusivamente, a Tosi. È un voto "personale". Per molti versi, espresso "contro" la Lega di Bossi. Tosi, infatti, è il principale alleato di Maroni, come ha ribadito anche in questi giorni. Verona, d'altronde, non è una roccaforte storica della Lega, che si è insediata in città (e nell'area) solo nell'ultimo decennio. Prima era una zona di forza della Destra, da cui Tosi ha attinto molti consensi. Allargandoli in misura ampia, con la sua azione. E amministrazione. Altrove, però, la Lega non ha fatto bene. Complessivamente, nei Comuni dov'era presente, la Lega ha perduto poco rispetto alle amministrative del 2007, ma ha dimezzato la percentuale del voto rispetto alle politiche del 2008 e le europee del 2009. Fra le 12 città maggiori al voto dove il sindaco uscente era leghista, la Lega ha perduto in 5 e in altrettante è al ballottaggio. Oltre a Verona, al primo turno ha vinto solo a Cittadella. Una roccaforte nel cuore del Veneto. Luogo quasi simbolico. Evoca la Lega

che non è scomparsa, come alcuni ipotizzavano (e auspicavano). Ma "resiste" all'assedio. Ha reagito meglio nei Comuni più piccoli, inferiori a 15 mila abitanti (secondo l'analisi dell'Istituto C. Cattaneo).

Tuttavia, le sarà difficile, su queste basi, riproporsi come "partito del Nord". Tanto più perché perdere sindaci e peso nelle amministrazioni locali significa perdere radicamento nella società e nel (suo) territorio.

Dove oggi appare un soggetto politico minoritario.

3. Ne deriva che il Pdl e la Lega, al di fuori dell'alleanza di centrodestra, risultino perdenti. Su base locale e non solo. D'altronde, anche un anno fa, alle amministrative, anche se alleati, avevano subito un notevole arretramento e alcune sconfitte pesanti. Per prima: Milano. Ma oggi, che Pdl e Lega corrono ciascuno per conto proprio, e anzi, uno contro l'altro, il loro futuro appare quanto meno difficile. D'altronde, solo Berlusconi era riuscito a coalizzarli, a farli stare insieme. Con argomenti efficaci. Per forza e/o per interesse. Il rapporto fra i due partiti, peraltro, era molto "personalizzato". Fondato sulle relazioni dirette fra Berlusconi e Bossi. Ma oggi il ruolo dei due leader si è ridimensionato e anche il legame fra i partiti si è sensibilmente allentato.

In concreto, nel centrodestra si è aperto un vuoto di rappresentanza politica che non è chiaro come e da chi possa venire colmato.

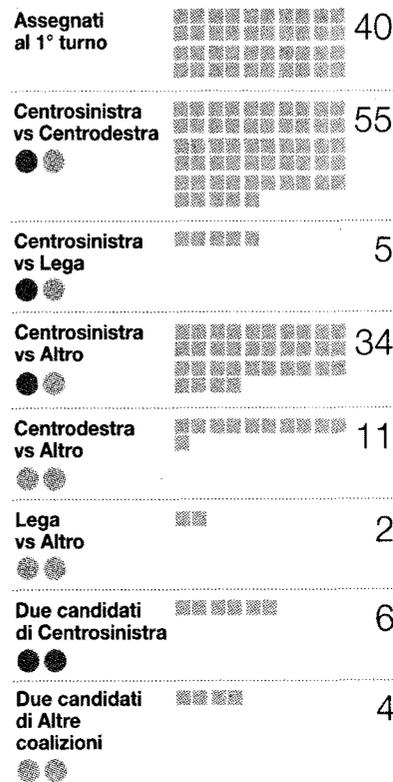
4. Nel centrosinistra la situazione appare migliore. Soprattutto perché i partiti che ne fanno parte hanno, perlopiù, confermato l'alleanza. Anche se con geometrie variabili. Punto fisso: il Pd, che ha costruito intorno a sé diverse intese. In prevalenza, con la sinistra, ma anche insieme all'Udc. Al primo turno, nei capoluoghi di provincia ha tenuto, passando (in media) dal 19% al 17%: 2 punti in meno. Inoltre, nei 53 Comuni dov'era al governo, prima di queste elezioni, dopo il primo turno ne ha riconquistati 14 e altri 11 li ha strappati al Centrodestra. Eppure è indubbio che anche in quest'area emergano segni di sofferenza. Nel Pd — ma anche nel centrosinistra. Il quale non riesce a capitalizzare il crollo del centrodestra.

Subisce, nelle sue aree, il peso dell'astensione. Che raggiunge non a caso il massimo nelle zone rosse: in Toscana, in Emilia Romagna, nelle Marche.

E, ancor di più, è incalzato dalla concorrenza del Movimento 5 Stelle, ispirato da Beppe Grillo. La sorpresa di questa consultazione. Dove i suoi candidati sono al ballottaggio in 5 Comuni oltre 15 mila abitanti (tra cui Parma). A Sarego, piccolo comune in provincia di Vicenza, è riuscito a fare eleggere il suo candidato sindaco. Il risultato del Movimento 5 Stelle, però, appare rilevante soprattutto per il livello dei consensi ottenuti un po' dovunque. Oltre il 10%, in media, nei Comuni

Come si va al ballottaggio

Comuni con più di 15.000 abitanti al ballottaggio in base al colore politico dei due candidati in corsa



Fonte: elaborazione LaPolis - Demos su dati Ministero dell'Interno

capoluogo. Il 9% nell'insieme dei Comuni dove è presente. In alcuni contesti, peraltro, ha ottenuto performance importanti. Intorno al 20%.

5. La tendenza — e la tentazione — diffusa è di etichettarlo come un fenomeno "antipolitico". Equivalente e alternativo rispetto all'astensione. Una valutazione che mi sembra poco convincente.

A) Perché è comunque un soggetto "politico" che ha partecipato a una competizione democratica chiedendo e ottenendo voti. Facendo eleggere i propri candidati. B) Poi perché il suo successo deriva, sicuramente, dalla critica contro il sistema di Grillo, ma anche dal fatto che il Movimento ha coagulato gruppi e leader attivi a livello locale. Impegnati su questioni e temi coerenti con quelli affrontati nel referendum di un anno fa. Collegati alla tutela dell'am-

biente, ai beni pubblici. Alla lotta contro gli abusi. Progetti di "politicalocale" promossi da persone a interessi privati e a lobby. Per questo credibili, in tempi scossi da scandali e polemiche sulla corruzione politica. C) Infine, perché i loro elettori sono tutto fuor che "impolitici". Mostrano un alto grado di interesse per la politica (sondaggio Demos, aprile 2012). Certo, un terzo di essi, alle elezioni politiche del 2008, si è astenuto. Ma il 25% ha votato per il Pd e il 16% per l'Idv. Il Movimento 5 Stelle, per questo, rivela il disagio verso i partiti. Soprattutto fra gli elettori dell'area di centrosinistra. Ma non solo: un'analisi dei flussi elettorali condotta dall'Istituto Cattaneo sul voto di Parma, infatti, rileva una componente di elettori sottratti alla Lega (3% sul totale, rispetto alle regionali del 2010). Il Movimento 5 Stelle, dunque, offre a una quota di elettori significativa una rappresentanza, che può non piacere, ma è "politica".

Io, comunque, sono sempre convinto che sia meglio un voto, qualsiasi voto, del vuoto. Politico.

Nell'insieme, questi risultati rafforzano l'impressione che il Paese sia ormai oltre la Terza Repubblica, fondata da — e su — Berlusconi e il Berlusconi.

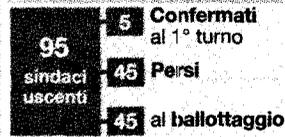
Con questi partiti, questi leader, questi schieramenti, queste leggi elettorali e con questo sistema istituzionale: temo che passeremo ancora molto tempo a discutere di antipolitica. Per mascherare la miseria della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

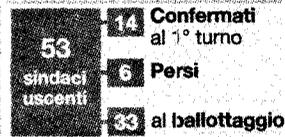
Il voto nelle città

Comuni con più di 15.000 abitanti

Amministrazioni di **Centrodestra**



Amministrazioni di **Centrosinistra**

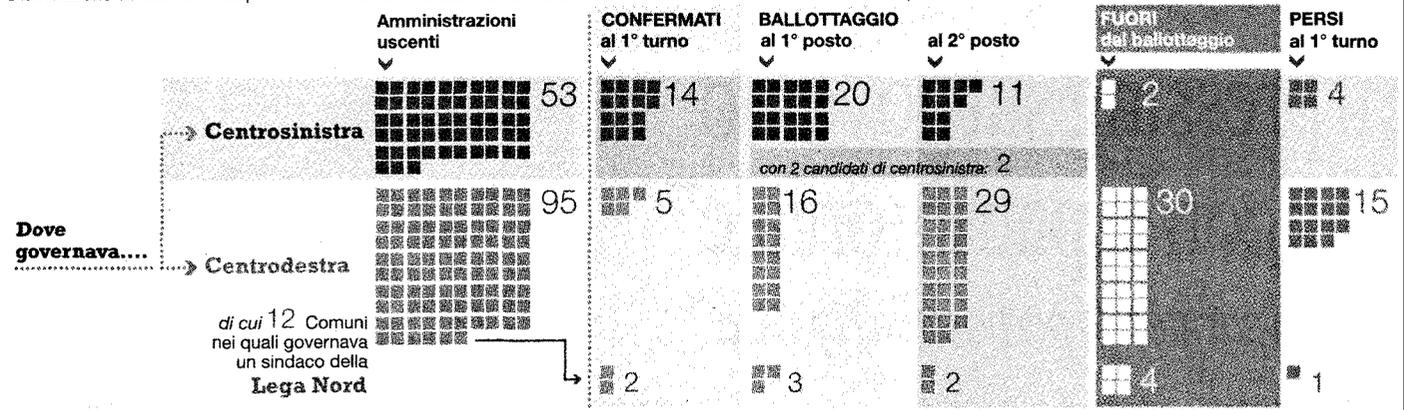


Elaborazioni LaPolis - Demos

Il Carroccio resiste ma a fatica. Il risultato di Verona si deve esclusivamente al sindaco Tosi. È un voto "personale"

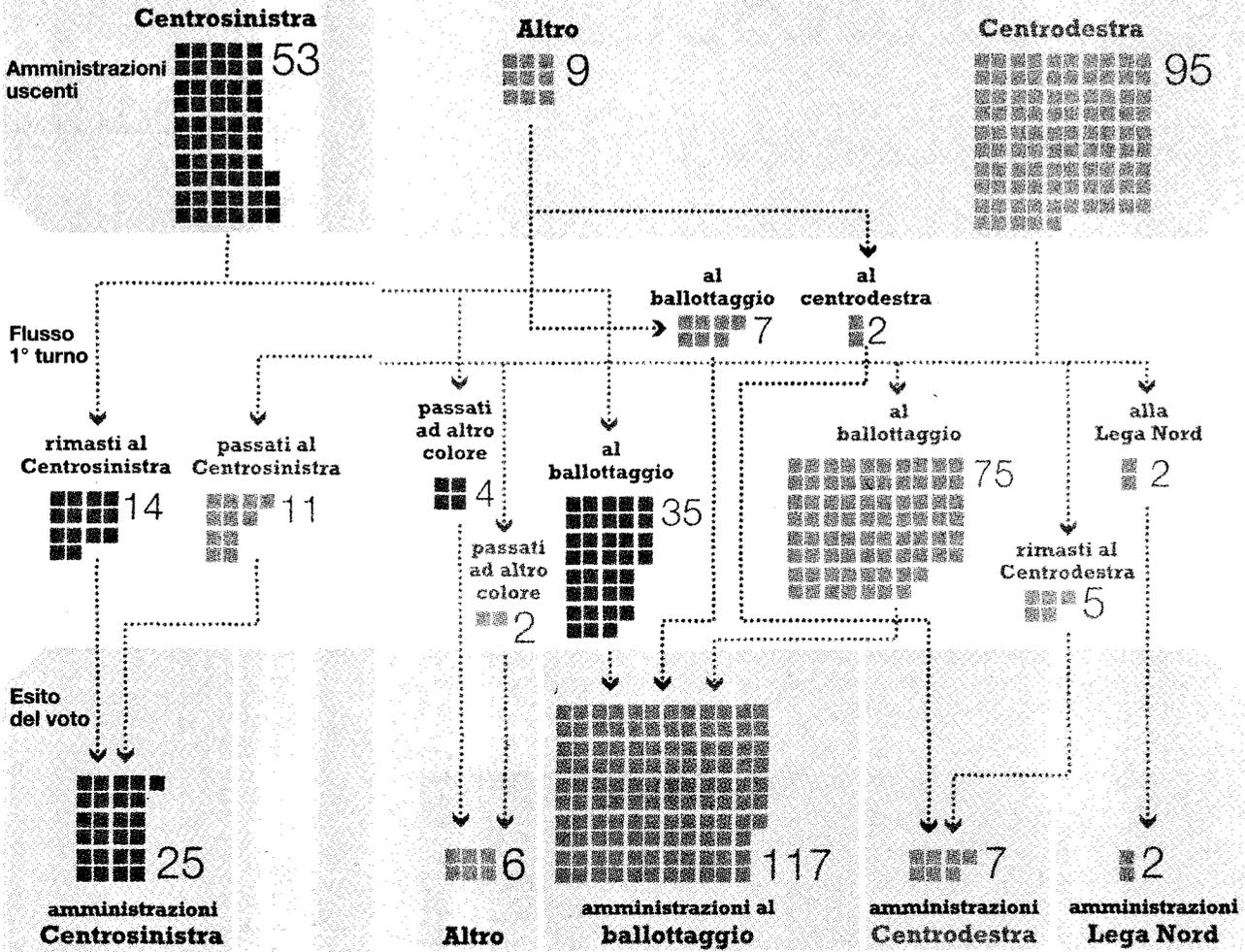
Il voto nelle città

Distribuzione dei comuni con più di 15.000 abitanti in base al colore dell'amministrazione uscente e all'esito del primo turno



I flussi nei 157 comuni maggiori in Italia

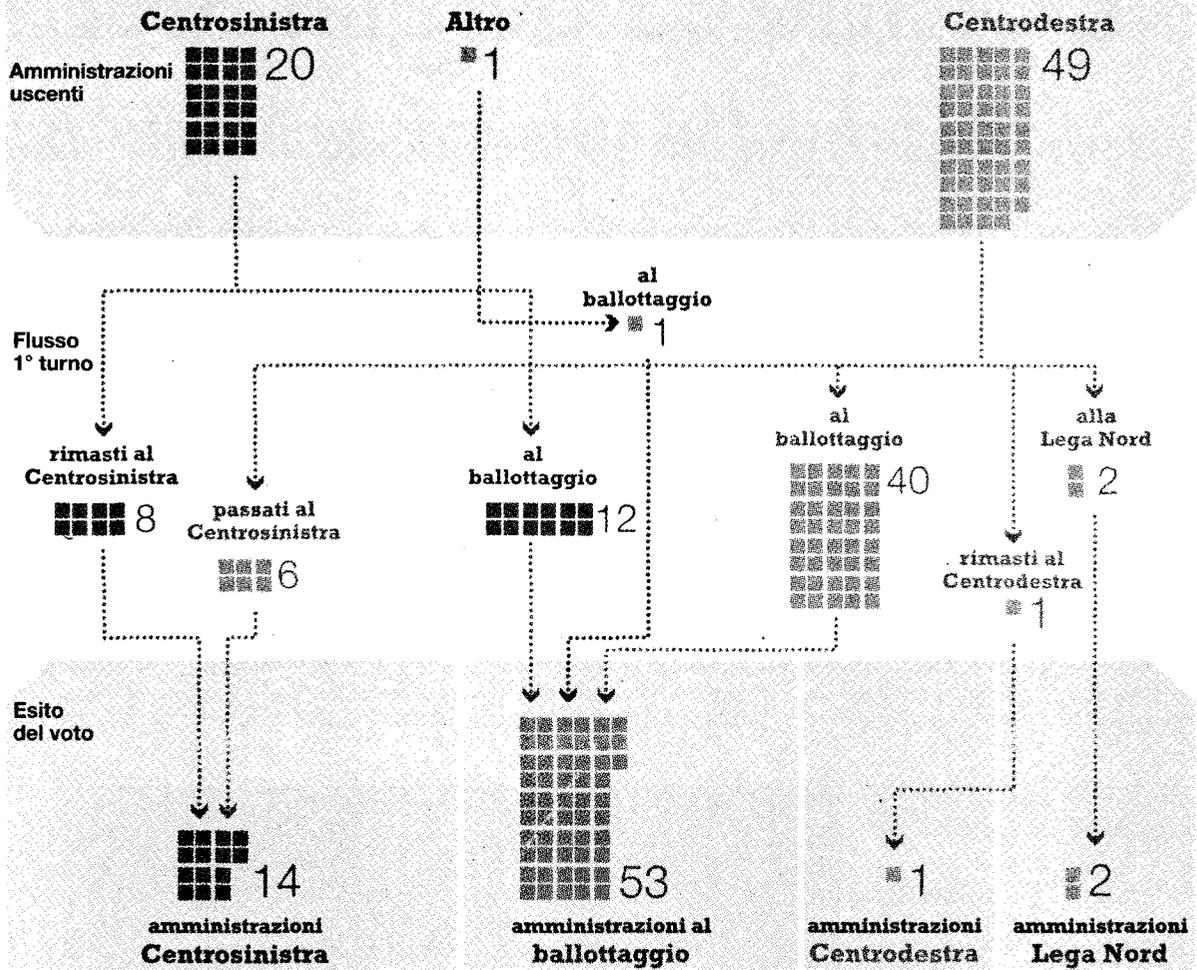
Flusso al primo turno in base al colore dell'amministrazione uscente



www.ecostampa.it

I flussi nei 70 comuni maggiori del Centronord

Flusso al primo turno in base al colore dell'amministrazione uscente



www.ecostampa.it

la Repubblica

Crisi, Monti accusa i governi passati

"Hanno causato la crisi". Napolitano, Grillo, i governi Berlusconi

Il presidente della Repubblica ha accusato i governi di centro-destra di aver causato la crisi economica del paese. Monti ha risposto che i governi di sinistra non sono stati in grado di risolvere i problemi del paese.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Mappe

Pdl e Lega senza leader e identità il Pd tiene, Grillo forte sul territorio

NUOVA FIAT 500 POP STAR A 10.990 EURO CON CLIMA E RADIO CD-RDS. E SOLI FINO AL 31 MAGGIO 500 CAMBIO ALVO SENZA PREZZO DI 500.

HAMILTON

Hamilton è un'automobile sportiva che ha fatto scandalo per il suo prezzo di 100.000 euro. Il modello è stato progettato da un ingegnere di Formula 1 e ha una velocità massima di 300 km/h.

102219

Le macerie dopo il miracolo

GUIDO CRAINZ

L'ITALIA delineata dal voto non alimenta illusioni ma pone problemi di grande rilievo. La stagione di Berlusconi si è definitivamente conclusa ma lascia segni profondi e il terreno è ingombro di macerie.

Lo stesso voto del resto ci ricorda che adesso non ha posto fine un'opposizione efficace e lungimirante, pronta ora a governare. Ci ricorda che l'alternativa riformatrice non è limpida all'orizzonte. Per comprendere meglio l'entità del tracollo della ex maggioranza occorre ricordare che le elezioni regionali di due anni fa avevano segnato ancora una sua significativa vittoria, in parte trainata da una Lega in espansione persino nelle "regioni rosse". E il Pdl era dilagato anche a L'Aquila e in altri centri abruzzesi, sull'onda della promessa e illusionistica "politica del fare" del Cavaliere: ora a L'Aquila non è ammesso neppure al ballottaggio. Una tenuta del centrodestra che aveva sfidato ogni previsione si è dunque dissolta con rapidità estrema, ed entrambi questi aspetti impongono riflessioni non contingenti: non riducibili cioè al succedersi di scandali dell'ex premier o a casi di corruzione sempre più gravi, estesi e clamorosi (da cui peraltro il centrosinistra non è stato esente). Non è per essi che Berlusconi si era dovuto dimettere, ma per l'infuriare della crisi economica e per la sua totale inadeguatezza a farvi fronte. Anche in precedenza, del resto, era stata la crisi economica in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue conseguenze a rivelare la natura e la miseria del "patto con gli italiani" del Cavaliere. Quel patto si era basato sulle sinergie non di virtù ma di accondiscendenze, e su distorsioni trasformate in normalità. Aveva avuto a propria bussola l'attenuarsi di regole e vincoli per governanti e governati, e la garanzia per entrambi di una "protezione" basata sull'uso dissennato delle risorse pubbliche. La nave va, diceva ai suoi tempi il Craxi trionfante, e ne condivide poi l'affondare. Berlusconi aveva riproposto in nuove e differenti forme le stesse illusioni, e con esse una ideologia che ha alimentato alcuni dei modi peggiori di essere italiani. Tutto questo ha iniziato a dissolversi quando parti crescenti del Paese hanno dovuto abbandonare un ottimismo infondato e irresponsabile. Quando la cri-

si, appunto, ha reso sempre più evidente che l'assenza di regole non è un'opportunità per nessuno ma la premessa di una comune rovina. Quando la "protezione paternalistica" che aveva retto sin lì è andata in frantumi: con un premier isolato nel bunker dei propri processi e dei propri privati interessi, sempre più privo di prestigio all'interno stesso della propria miserevole corte. E con un Paese sempre più esposto ad una bufera internazionale che ne minacciava e ne intaccava il vissuto quotidiano, proiettandovi angustie e inquietudini. È per questa via che quel patto è giunto a lacerarsi irrimediabilmente, lasciando "orfani" ampi strati sociali: esposti ora al disincanto, se non al rancore, e alla ulteriore chiusura negli egoismi individuali e di ceto. Non è stata, o non è stata solo, una virtuosa società civile a insorgere contro un centrodestra e un sistema politico screditato: l'abbaglio dei primi anni Novanta non può oggi ingannare nessuno, e già allora la disillusione fu molto amara.

Che Italia ci lascia dunque la fine di questa stagione? Nel dicembre del 1994, nella crisi del primo governo guidato da Berlusconi, Sandro Viola scriveva lucidamente su questo giornale: "Quando il governo prima o dopo cadrà, sul Paese non sorgerà un'alba radiosa. Vi stagneranno invece i fumi tossici, i miasmi del degrado politico di questi mesi". I mesi sono diventati anni, molti e lunghi anni, e i sintomi di una crescente involuzione sono stati evocati sempre più spesso da molte e preoccupate voci. Concordi nel segnalare il diffondersi di forme di "società incivile" poco rispettose dei beni pubblici e della legalità. Concordi anche nel tracciare i contorni di un Paese sfibrato e sfiduciato: un Paese che, per dirla con Raffaele Simone, considera le questioni ideali "come il fumo che gli impedisce di mordere l'arrostito delle proprie urgenze quotidiane". Una Italia che ha visto nuove forme di "plebeismo" insinuarsi sin "nel cuore ansioso dei nuovi ceti medi", sempre meno attivi nel promuovere e attivare "processi di civilizzazione" (vi si è soffermato Carlo Donolo in un suggestivo libro recente, *Italia sperduta*). Anche l'ultimo rapporto del Censis, del resto, ha analizzato con attenzione questi processi e ha indicato però al tempo stesso le risorse positive pur presenti nella società italiana: ad esempio una responsabilità collettiva pronta ad entrare in gioco, già decisiva in passaggi chiave della nostra storia nazionale. Non mancano certo forze vitali nell'economia e nella cultura, e vi è un'ampia area di cittadini non travolti dall'antipoliti-

ca ma legati ancora alla speranza di una politica migliore, basata su trasparenza, efficacia, eticità e legalità.

Le energie per avviare un'inversione di tendenza sembrano dunque esserci, anche se non è ancora riconoscibile il progetto in grado di metterle in moto e di farle interagire. In grado di sorreggere un'opera di Ricostruzione, economica e morale, pari a quella che pur fu compiuta in altri e più drammatici momenti. È questo il compito che attende i partiti, ove siano capaci di rigenerarsi e di rifondarsi. Partiti "obbligati" anche da questo voto a decidere nelle prossime ore, non nei prossimi mesi, quelle misure drastiche e limpide sul modo di essere della politica che sono state invocate da più parti. Oggi il tempo è scaduto, nessuno può nasconderselo. Sarà altrettanto importante in questo scenario l'operare del governo, chiamato più che mai a delineare il futuro. A dare risposte, prospettive e fiducia a un Paese smarrito. E sarà importante il contributo stesso dei cittadini.



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Fra moglie e partito

► Dice di scrivere da Parma e di chiamarsi Emanuele. Sposato da vent'anni con la stessa persona, e con lo stesso partito - il Pci-Pds-Ds-Pd - da quasi trenta, domenica aveva due appuntamenti con l'adulterio. Uno a un'ora di macchina, in un ristorante vicino al mare, dove lo attendeva la nuova collega dai capelli nero-tizzone che gli fa il filo in modo sfacciato. L'altro in cabina elettorale con la lista di Grillo. La vita gli stava offrendo la possibilità di tradire in un giorno solo i suoi due spenti amori. Prima di partire per il mare è andato a votare: «Il Pd non è più neppure l'ombra del partito nel quale da ragazzo avevo creduto e che, pur con tutti gli errori che la Storia ci ha poi rivelato, mi aveva trasmesso un pizzico di passione e una speranza di futuro». Ma al momento di mettere la crocetta sui grilli-

ni è stato colto dal panico. «Credo sia stata la paura dell'ignoto a farmi tremare la matita e a indirizzarla verso il solito simbolo». Uscito dall'urna era così depresso e confuso che è tornato a casa, rinunciando alla scappatella marina. «Mia moglie è come il Pd. Non mi dimostra più attenzione né passione. Io ne soffro, eppure non so fare a meno di lei. Sono attaccato a qualcosa che non c'è più, ma che sento parte della mia vita. Così continuo a sperare che lei torni quella di un tempo e non vado via. Lo stesso faccio con il Pd. Ma il partito non è una persona. Con un partito temo di avere ancora meno speranze».

Se fossi la moglie, mi sentirei relativamente tranquillo. Se fossi Bersani, per niente. Di questo passo mi sa che le prime corna Emanuele le metterà a lui.



SBERLEFFO E CASTIGO

LUCA RICOLFI

Elezioni amministrative: per quanto mi sforzi, non riesco a trovare nulla che non fosse prevedibile e previsto. Più che rivelarci lo stato d'animo dell'elettorato, questi risultati non fanno che certificare quel che si vedeva già benissimo prima, a occhio nudo. E cioè: che la Lega non è più credibile, che il Pdl senza Berlusconi stenta ad esistere, che la gente è inferocita contro i partiti, e che solo la «sinistra unita» (Bersani-Di Pietro-Vendola) non ha perso del tutto la faccia. Gli unici elementi forse non del tutto scontati sono l'entità del successo del movimento Cinque stelle di Beppe Grillo e l'incapacità dei centristi (Casini, Fini, Rutelli) di approfittare dello sbandamento delle truppe di Berlusconi. Ma al di là di questo, non vedo nulla che non si capisse senza bisogno del riscontro elettorale.

Semmai vedo un rischio, e cioè che si prenda troppo sul serio questo risultato. Che si veda in esso una proiezione o un'anticipazione di quel che potrebbe succedere l'anno prossimo, con le elezioni vere, le politiche del 2013.

CONTINUA A PAGINA 33

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sarebbe un errore, perché queste sono elezioni «di secondo ordine», che obbediscono a una logica diversa da quella delle elezioni politiche. Ci sono meccanismi che funzionano in un'elezione amministrativa intermedia, ma si disattivano in elezioni per l'elezione del Parlamento nazionale.

Uno di questi meccanismi è il voto-sberleffo, che premia liste di protesta radicale. A parità di condizioni (cioè di clima anti-partitico), le liste di protesta raccolgono molti più voti in un appuntamento elettorale marginale come quello dei giorni scorsi che in un'elezione «seria», come sempre sono considerate le consultazioni politiche. Quando

la posta sale e il gioco si fa duro, gli elettori in libera uscita tornano all'ovile e votano i partiti maggiori. Questo non vuol dire che Beppe Grillo non possa replicare il suo successo, o addirittura amplificarlo, alle prossime elezioni politiche, ma che se vuole sfondare anche lì deve crescere ancora molto, o essere aiutato dai comportamenti suicidi dei partiti maggiori, che peraltro - con la loro sordità ad ogni richiesta di autoriforma della politica - appaiono più che ben disposti a soffiare vento nelle vele del movimento Cinque Stelle.

Un altro meccanismo è il ritiro temporaneo nell'astensione da parte degli elettori dei partiti maggiori, una sorta di non-voto punitivo. Le elezioni intermedie sono, per i cittadini, un'occasione d'oro per segnalare il proprio scontento ai leader dei vari partiti. È probabile che questo meccanismo sia stato alla base della débâcle del Pdl. Ma di norma il cittadino che fa l'offeso nelle elezioni minori si precipita a votare per la sua parte politica in quelle maggiori, dimenticando tutti i giuramenti che ha fatto a suo tempo. Io conosco personalmente decine di persone che, da anni, mi dicono «sono disgustato», «giuro che questi partiti non li voterò mai più», «io alle prossime elezioni non vado a votare», ma poi, quando arrivano le elezioni vere e si profila il rischio che vincano «gli altri», si turano il naso e immancabilmente corrono a votare il loro odiato partito, dimentichi delle solenni minacce di non farlo mai più.

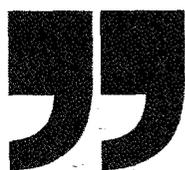
In breve, voglio dire che alle prossime elezioni politiche potrà anche esserci un terremoto, ma se ci sarà difficilmente sarà la mera continuazione delle scosse di questi giorni. Se bisogna a tutti i costi proclamare un vincitore, o un «minor perdente» di queste elezioni amministrative, non v'è dubbio che il vincitore è Beppe Grillo, e il minor perdente è l'alleanza di sinistra. Ma è verosimile che dietro questo esito ci siano i due meccanismi di cui ho parlato: il voto-sberleffo, che ha portato alle urne gli arrabbiati e ha contenuto il calo della partecipazione elettorale, l'astensione-castigo, che ha tenuto a casa gli elettori del Pdl delusi. Visto da questa angolatura, il risultato elettorale delle comunali è più pericoloso per il Pd che per il Pdl: il partito di Berlusconi non può non accorgersi di essere fuori strada, mentre quello di Bersani potrebbe anche coltivare l'illusione di essere su quella giusta.

SBERLEFFO E CASTIGO

Alessandra Ghisleri (Euromedia)

“Il 40% degli elettori Pdl ha disertato il voto: non c'erano candidati validi”

Intervista



Alessandra Ghisleri è il faro di Silvio Berlusconi. I sondaggi della sua Euromedia Research da sempre orientano e consigliano la politica del Cavaliere.

Si aspettava l'implosione del Pdl?

«Così come rappresentati, i risultati possono indurre in un errore. Non si tiene conto delle numerose liste civiche che hanno inciso sull'esito finale».

Maga dei numeri

Alessandra Ghisleri è ad di Euromedia Research



Però è indubbio che il Pdl abbia subito una sconfitta.

«Sì, ma se facciamo delle proiezioni su un voto per le politiche con questo tasso di affluenza alle urne - tra il 65 e il 68% - ci risulta che il Pdl si assesterebbe attorno al 24%. Ce lo aspettavamo».

Cos'è successo, l'avete capito?

«In questa tornata elettorale è andato a votare meno del 20% dell'elettorato totale. Il 40% degli elettori Pdl di questo 20% non è andato alle urne».

«Quasi la metà. Come mai?

«Tanti motivi: su tutti il fatto che non c'erano candidati validi, in fondo nelle elezioni comunali è l'uomo che conta».

Marcello Sorgi ha scritto ieri su La Stampa che, senza Berlusconi, il Pdl è inesistente. Concorda?

«Il fatto che Berlusconi non abbia par-

tecipato alla campagna elettorale indubbiamente ha pesato. Se mi passa il paragone, Berlusconi è la Belen della politica, quando c'è lui si alza l'attenzione. È una macchina da guerra. Lui è in grado di alzare la palla, ma poi ci dev'essere uno che sappia schiacciarla».

Qual è il motivo della disaffezione verso i partiti?

«La gente si sente vessata e ha paura. Rimane attonita e fredda di fronte a certi fatti - Belsito, Lusi - ma dentro a ciascuno monta la rabbia. Per questo, il voto non va sottovalutato: non è un voto solo di pancia, ma è meditato».

Come se ne esce?

«Con una profonda e totale riforma di tutto il sistema politico italiano. È difficile, ma è questo che il cittadino vuole. E il cittadino va ascoltato: perché altrimenti la disaffezione crescerà ancora».

[M. CAST.]



Paolo Natale (Ipsos)

“Chi ha scelto Grillo in passato si asteneva o votava a sinistra”

Intervista



Il Professor Paolo Natale insegna a Milano Sociologia politica, analizza i flussi elettorali ed è consulente di Ipsos di Nando Pagnoncelli. Ha studiato a lungo il fenomeno dei «grillini».

Professore, visto il calo dei voti per Pdl e Lega è possibile ritenere che i voti di Grillo vengono dal centrodestra?

«No, se non in minima parte. In base agli studi che abbiamo fatto, il forte incremento del Movimento di Beppe Grillo è dovuto per una quota consistente a ex astensionisti e a ex elettori del centrosinistra».

Si possono quantificare?

«Ritengo che un 10% di ex elettori del Pd abbiano votato per Grillo. E un 20% di chi nel passato ha votato per Di Pietro e per l'area a sinistra del Partito democratico».

Ma chi non votava e ha scelto Grillo, l'ha fatto perché il voto al Movimento Cinque Stelle è un'altra forma di protesta?

«No. È un'offerta politica nuova. Ci siamo concentrati sul dato dell'astensione che è in aumento rispetto alle comunali di cinque anni fa. Ma va detto c'è un'inversione di tendenza rispetto alle regionali del 2010. E questo è dovuto essenzialmente a chi poi ha votato per Grillo».



Professore

Paolo Natale insegna Sociologia politica a Milano. È consulente Ipsos

Come mai il Movimento cinque stelle va meglio al Nord?

«Perché la nascita e la proliferazione del movimento sono avvenute principalmente sulla Rete e al Nord ci sono più fruitori di internet, mentre al Sud nella scelta del voto persiste il passaparola».

E perché conquista più voti nelle città intermedie e non nelle metropoli?

«Grillo non penetra allo stesso modo in tutto il Nord. I maggiori successi li ha ottenuti nelle città medio-grandi di Liguria, Emilia, Veneto e parte del Piemonte. Per ora non ha funzionato in Lombardia».

Per via della Lega?

«Probabile. È infatti possibile che un ipotetico tramonto dell'appello leghista possa finire ai «grillini». Ma per ora solo il 3-4% di chi ha votato Lega è passato Grillo. In fondo circa il 70% di chi dichiara di votare Grillo dice di essere di sinistra».

[M. CAST.]

“Basta con Alfano e i coordinatori Adesso via tutti”

Stracquadanio: il nostro progetto è fallito

Intervista

”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

A Galan che chiede un passo indietro a Cicchitto, La Russa e Gasparri, risponde con un sorriso: «Perché solo quei tre?». Rimprovera al segretario Alfano «di non essersi fatto la sua squadra: ha fatto il quarto coordinatore, non ne avevamo bisogno». Ma è critico anche con Berlusconi: ha una «responsabilità omissiva», per aver lasciato tanto spazio a Tremonti, e adesso neppure lui potrebbe più salvare la situazione. Ora, Giorgio Stracquadanio, vulcanico deputato Pdl, fedelissimo berlusconiano, poi tra i più feroci critici dell'ex ministro dell'Economia, spera «nell'esplosione» del suo partito. Perché «il progetto del Pdl è fallito».

Chi l'ha fatto fallire?

«E' una reponsabilità collettiva di chi ne ha avuto la leadership. Anche di Berlusconi, quando ha affidato in toto la politica economica a Tremonti. Il problema non è se sostieni Monti, ma se hai sostenuto Tremonti: dovevamo essere un partito liberista che abbattesse la spesa pubblica e abbiamo fatto il contrario».

Berlusconi nel momento della sconfitta era in Russia...

«Lui ha affidato ad altri il partito e sono altri che avrebbero dovuto darsi da fare. E ora una classe dirigente seria rimette il suo mandato. Dopo questa botta, io dimissioni almeno formali me le sarei atteso, e da più di uno».

Non solo dal segretario Alfano, vuole dire?

«Anche da coordinatori, capigruppo, tutti quelli che hanno diretto la politica del partito e assunto come regola che non si discute».

Avete perso per quello? La Russa ha subito detto che avete sbagliato i candidati...

«Non è un problema di facce carine, ma di teste pensanti, soprattutto nella classe dirigente. Se conduci il partito come un'oligarchia senza capire cosa stanno vivendo gli italiani, e che il salasso delle tasse è cominciato col no-

stro governo, chi di quel governo faceva parte dovrebbe fare subito un passo indietro».

Cos'è successo sul territorio? Avete fatto i congressi, dicevate di essere radicati sul territorio...

«Che messaggio abbiamo dato al Paese con quei congressi? Quello di qualche scontro etnico per conquistare la segreteria provinciale. Abbiamo quasi un milione e mezzo di iscritti e solo 500mila hanno partecipato: significa che abbiamo mezzo milione di iscritti spontanei e un milione di iscritti "spintanei"».

Se il Pdl è fallito, cosa dovete fare ora? Cosa c'è dopo?

«Se fossimo in condizioni normali dovremmo discutere al nostro interno: non posso pensare che sto in un partito in cui qualcuno avrebbe votato Hollande, qualcuno Sarkozy, altri Le Pen. Siccome un luogo per farlo non c'è, e invocare il congresso, visto com'è stato il tesseramento, non ha senso, penso che il Pdl debba esplodere e liberare la forza potenziale che ha al suo interno. Perché resta un grande spazio politico che non può restare vuoto».

Deve tornare Berlusconi?

«Non credo che ne abbia voglia, né che possa farcela: ha avuto 18 anni e non ce l'ha fatta. Ha visto Sarkozy? Dice che non si candida più: così funziona...».

Pasdarán
Giorgio Stracquadanio, protagonista di molte battaglie all'interno del Pdl



4
sindaci del Pdl al primo turno

METTERE IL PAESE IN SICUREZZA

di VINCENZO LIPPOLIS

AL DI LÀ di ogni sottigliezza e distinguo, il significato delle elezioni amministrative di domenica e lunedì è finanche troppo chiaro: insofferenza e protesta per l'attuale politica dei partiti, che si sono concretizzate nell'affermazione del Movimento 5 stelle e nell'aumento dell'astensionismo. Due fenomeni che vanno di pari passo e concorrono a produrre la sensazione di crisi di sistema. Il paragone con il biennio 1993-1994, che segnò la fine della prima Repubblica e che è stato in questi giorni da più parti evocato, non appare del tutto infondato.

I partiti non possono però rassegnarsi a rivedere un film già andato in onda. Non si tratta solo del loro destino, ma di quello dell'intero Paese preso dalla spirale di una crisi economica internazionale ben più complessa e pericolosa di quella che fu affrontata all'inizio degli anni Novanta. Su un punto non si può avere dubbi. La caduta del governo sarebbe esiziale: sarebbero vanificati tutti gli sforzi compiuti fino ad oggi e la prospettiva di una deriva greca prenderebbe una pericolosa consistenza.

Giustamente il presidente del consiglio Monti ha ammonito chi negli anni passati ha causato l'attuale crisi economica a riflettere sulle conseguenze umane che si sono prodotte e ha manifestato la volontà del governo di andare avanti nella sua azione senza permettere che il risultato delle elezioni amministrative abbia alcun effetto su di essa. È necessario che il governo completi il ciclo della sua azione nell'arco temporale che gli era assegnato al momento della sua formazione.

CONTINUA A PAG. 22

E cioè il termine della legislatura. Ed è necessario che il governo sia posto nelle condizioni politiche di attuare pienamen-

te il suo programma, non di vivacchiare. Dal canto suo, Monti dovrà impegnarsi a superare l'attuale fase contrassegnata da una pesante imposizione fiscale e ad avviare politiche di sviluppo immettendo liquidità nel sistema del credito e varando grandi opere di interesse nazionale. Dovrà anche cogliere il mutamento provocato dalle elezioni presidenziali francesi per sostenere in sede europea - come peraltro emerge con chiarezza dalle dichiarazioni dello stesso Monti - l'ammorbidimento di un eccessivo rigore che sta soffocando l'economia dell'intero continente e l'avvio concreto di una politica di crescita. Dovrà, infine, con la spending review appena avviata, essere

in grado di tagliare i veri sprechi del settore pubblico senza comprimere i servizi ai cittadini.

Sono obiettivi che richiedono uno sforzo titanico e una salda unità di intenti. I partiti dell'attuale maggioranza non hanno quindi più margini per fare propaganda e scontrarsi in chiave tattica avendo la mente a spicchi di elettorato, ma devono dimostrare senso di responsabilità nazionale, assicurare al governo un sostegno vero e costruttivo, comunicare al Paese la necessità di uno sforzo collettivo di ricostruzione.

I partiti della maggioranza non possono poi dimenticare che sta ormai scadendo il tempo massimo per quegli interventi di ammodernamento istituzionale che avevano rivendicato come loro compito precipuo. La questione più urgente da risolvere è quella del finanziamento dei partiti politici, che costituisce una sorta di raccordo simbolico tra le problematiche economiche e quelle istituzionali. Solo operando una significativa riduzione del finanziamento si potrà dimostrare concretamente all'opinione pubblica che i tagli colpiscono tutti e non esistono zone franche. Solo rendendo trasparente l'utilizzo del danaro pubblico e sanzionando pesantemente ogni violazione delle regole si potrà risalire la china del discredito provocato dalle spericolate operazioni immobiliari del te-

soriere dell'ex Margherita, Lusi, e dalla tesaurizzazione in

diamanti e lingotti d'oro del tesoriere della Lega, Belsito, che certo non risponde a nessuna finalità di carattere politico.

I partiti della maggioranza si erano poi impegnati ad una revisione della Costituzione (sia pure contenuta ad alcuni specifici aspetti, tra i quali il numero dei parlamentari) e ad approvare una legge elettorale del tutto nuova che superi le storture del «porcellum». Aver traccheggiato in attesa delle elezioni amministrative non è stata una buona scelta, perché i problemi potrebbero complicarsi ulteriormente. Ma i partiti ora devono battere un colpo che dia il segno della loro capacità di guida dell'evoluzione politica del Paese. In particolare, quanto alla legge elettorale sarà il caso di

non agire sotto l'onda emotiva del risultato delle amministrative, cadendo nell'errore di fare scelte a seconda di circostanze contingenti, ma avere l'obiettivo di scelte realmente stabilizzatrici del sistema politico, che ridiano centralità al potere di scelta dei cittadini.

Una parola sui partiti di opposizione. La tentazione di seguire la strada del tanto peggio tanto meglio può essere forte, ma potrebbe rivelarsi un percorso senza sbocchi perché altri potrebbero cogliere il frutto di una tale azione. Anche l'opposizione non può sfuggire ad un contributo costruttivo per portare il Paese fuori dalle difficoltà. Grillo, in un italiano approssimativo, ha detto che il sistema politico sta per liquefarsi. Potrebbe non avere torto se le forze politiche resteranno inattive senza assumersi in pieno una responsabilità nazionale e dare ai cittadini il senso di un reale cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| L'INTERVISTA |

Pagnoncelli: ma ormai vale oltre il 10 per cento

ROMA - Il sondaggista Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos, quota il movimento 5 Stelle «ormai stabilmente a doppia cifra, sul piano nazionale. Sono ampiamente sopra il 10%».

Come lo spiega?

«Sono partiti dal 3-4% di un anno fa, con gli scandali dei tesorieri dei partiti di Lega e Margherita sono balzati al 7% circa. Ora, anche per il comprensibile effetto-traino dovuto all'affermazione in molte città italiane, sono decisamente sopra il 10%».



Chi vota per 5 Stelle?

«Ha una forte, marcata, presenza giovanile e una diffusione territoriale molto spiccata nei centri abitati sopra i 15 mila abitanti. Naturalmente nel Nord e nel Centro (le ex regioni rosse) del Paese, più che nel Sud, dove è ancora debole e poco attrattivo. Anche il livello di scolarizzazione è alto».

E' antipolitica?

«C'è sicuramente una componente di antipolitica tout court fatta di toni accesi e accuse forti contro l'attuale offerta dei partiti, ma c'è anche una componente di voto che indica una voglia di partecipazione politica molto elevata. Insomma, c'è uno zoccolo duro, nei grillini, e un voto di opinione fluttuante. Un pezzo di antipolitica viscerale e uno di antipolitica riflessiva. I partiti attuali dovrebbero cambiare, presto e radicalmente, innovando e proponendo personalità nuove per rispondere ai grillini. Poi, certo, l'appoggio al governo non aiuta».

A chi ruba più voti, Grillo?

«A sinistra».

E.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Alema: l'unica prospettiva è l'alleanza progressisti-moderati

«Il Pd è il pilastro su cui costruire la governabilità nel dopo Monti»

di CARLO FUSI

ROMA — Massimo D'Alema legge il voto amministrativo come una conferma della necessità - meglio sarebbe dire dell'ineluttabilità - di un rapporto rinnovato tra centrosinistra e centristi per offrire non una prospettiva tra tante bensì l'unica in grado di garantire all'Italia un futuro non imperniato sulle macerie. «Appare del tutto evidente - spiega - che l'unica prospettiva di governo possibile è quella che si costruisce attorno al Pd. Si andrà alle elezioni nel 2013 come prescrive la Costituzione. Dopo, chi vincerà avrà il compito di governare. Se non si vogliono mettere in discussione questi principi, non c'è una dimensione possibile di governo del Paese se non intorno ad una alleanza tra il centrosinistra imperniato sul Pd e le forze centriste più responsabili».

Tuttavia, presidente, il dato forse più vistoso che emerge dalle urne è l'astensione. Non la preoccupa?

«Sì, certo».

Tuttavia in Inghilterra ha votato il 32 per cento degli elettori e i giornali hanno titolato: hanno vinto i laburisti. Da noi si sarebbe gridato alla fine della democrazia. Da noi la partecipazione al voto è stata tra le più alte d'Europa per una tornata amministrativa. Ma se consideriamo la tradizione del nostro Paese, non c'è dubbio che questo voto evidenzia un grande malessere sociale oltre che etico-politico, che in gran parte è il lascito del berlusconismo. In un quadro simile, il centrosin-

stra esce largamente vincitore nel primo turno. Si è votato in 26 capoluoghi e in 142 comuni con più di 15 mila abitanti. Noi governavamo in poco più di un terzo e ora realisticamente possiamo salire a due terzi. In sostanza è possibile raddoppiare i comuni che amministreremo. Il dato vero è il crollo del centrodestra e un diffuso successo nostro, non la vittoria di Grillo. Sono colpito che questo dato venga quasi rimosso, con una evidente falsificazione della realtà».

L'altro dato è proprio il successo del movimento Cinquestelle. Il presidente Napolitano ha detto non vedere alcun

boom grillino. Concorda?

«In diverse città emerge il fenomeno Grillo, anche se i sondaggi lo accreditavano del 10 per cento e ha avuto il sei. Comunque è un fenomeno che c'è e di cui bisogna tenere conto. Non è più antipolitica: quando un movimento si presenta alle elezioni e si misura con le istituzioni rappresentative diventa partito. E' politica, non anti. Poi vedremo che cosa faranno i grillini alla prova dei fatti. In molti casi si tratta di persone giovani, valide, che hanno raccolto consenso anche per le loro qualità. Bisogna distinguere tra la propaganda di Grillo che ha beneficiato di un enorme diffusione mediatica e i giovani del movimento a cui bisogna guardare con attenzione e rispetto, senza alcuna demonizzazione».

Ma è vero o no che la campagna elettorale si è giocata sull'appoggio alle misure impopolari del governo Monti?

«Il Pdl non paga il sostegno a Monti bensì il fallimento del governo Berlusconi assieme alla Lega, che infatti perde anche se si oppone all'esecutivo. Hanno governato per un decennio promettendo meno tasse, più lavoro, meno burocrazia, più pensioni; la felicità universale. Poi hanno negato la crisi. Bene, è naufragato tutto. Adesso

il tentativo è di scaricare la debacle sull'appoggio a Monti, analisi di imbarazzante superficialità. Del resto come mai noi che sosteniamo l'attuale governo vinciamo le elezioni e loro le perdono? Non è questione di Monti: la realtà è che siamo alla fine di un ciclo politico».

Scusi, ma non è forse vero che anche il Pd soffre? Che tiene ma non sfonda?

«La gente è arrabbiata, dunque per noi ci sono elementi di sofferenza; per il centrodestra è una disfatta. Noi pur soffrendo vinciamo le elezioni: mi creda, così si soffre meno».

Presidente, adesso il Pd come deve gestire questo patrimonio elettorale?

«Innanzitutto dobbiamo impegnarci per vincere nei ballottaggi. Raccogliere il consenso dei tanti che hanno votato per le liste civiche, per Grillo. C'è un lavoro da fare per dialogare con i cittadini, ascoltare, capire e dare risposte. Un partito deve stare in mezzo alla gente, soprattutto nei momenti in cui è difficile farsi capire».

E dopo il ballottaggio? Monti resta fino al 2013 o si va ad elezioni anticipate?

«Ovviamente non credo che sarebbe responsabile fare precipitare la crisi del Paese. Da questo punto di vista spero che il centrodestra non si faccia travolgere dal nervosismo. Sentito dichiarazioni bellicose che preoccupano. Anche perché sostenere il governo comporta una costanza e una disciplina nei voti in Parlamento. Temo che questo ci sarà sempre meno, non basta una dichiarazione politica di Alfano. Bisogna supportare Monti e contemporaneamente fare le cose necessarie per dare credibilità al sistema politico».

Intanto però la legge sul finanziamento dei partiti è scomparsa nelle nebbie. Non un bel segnale, non trova?

«Quella è davvero una vicenda scandalosa, e la responsabilità di una mancata riforma prima del voto ricade interamente sul Pdl. Il fatto che non si sia trovato l'accordo per dimezzare il finanziamento e introdurre maggiori controlli è pazzesco. Poi ci lamentiamo che la gente si rivolge al Cinquestelle».

Bersani ha detto: ora Monti ci deve ascoltare di più. Può tradurre?

«Impegno per la crescita e per affrontare l'emergenza sociale. Il governo deve trovare una soluzione per i pagamenti alle imprese; è assolutamente fondamentale una interpretazione più flessibile del patto di stabilità lasciando ai Comuni la possibilità di investire; bisogna premere sul sistema bancario affinché non faccia fallire le imprese; la questione degli esodati va risolta altrimenti si generano focolai

di tensione drammatici».

E poi bisogna mettere mano alla legge elettorale. Sempre sul modello tedesco oppure bisogna cambiare impostazione?

«Sarebbe saggio ripensare alla discussione intorno a questo tema per promuovere un sistema a doppio turno che è quello che di più favorisce la possibilità di formare una maggioranza coerente. Sarebbe una svolta intelligente proprio guardando all'esito del voto di domenica. Registro che ora anche nel Pdl qualcuno fa considerazioni simili. E' una novità da guardare con interesse».

Difficile che il Terzo Polo sarà d'accordo, tanto per dir-

ne una. A proposito: come valuta la loro prova elettorale?

«In verità il Terzo Polo non si è visto ma l'Udc non è andata così male. In diverse realtà, a cominciare da Genova, al ballottaggio vanno loro e non il Pdl».

Ma forse non basta. Lei mette al centro il tema della governabilità del Paese dopo il governo tecnico. Con chi concretamente?

«Noi partiamo da una collaborazione di centrosinistra, in particolare con Sel. L'Idv, anche sotto l'incalzare del grillismo che erode consensi da quella parte, accentua le critiche verso di noi con punte distruttive che lasciano dubitare sull'intenzione di Di Pietro di volere lavorare in una prospettiva di governo del Paese. Nello stesso tempo ritengo che sarebbe importante una maggioranza che comprenda anche le forze moderate che si raccolgono attorno all'Udc per dare vita ad una vera alleanza tra progressisti e moderati».

Scusi, ma ogni volta torna in mente la solita argomentazione: è innaturale mettere insieme Casini con Vendola, si vince ma non si governa. Esattamente il contrario di ciò che lei auspica. E allora?

«Invece si può governare molto bene. Alle regionali del 2010, in Puglia si fecero le primarie e tema centrale c'era il rapporto con l'Udc. Vinse Vendola vinse e noi lo sostenemmo. All'epoca autorevolissimi commentatori scrissero che quel risultato era la dimostrazione che la prospettiva politica di D'Alema era respinta dall'elettorato. E' la fine del dalemismo, si scrisse».

Beh diciamo che a quel tipo di vaticini c'è abituato...

«Ci sono abituato, è vero. Vorrei comunicare a quegli stessi commentatori che ad oggi la città di Bari è governata dal centrosinistra e dall'Udc. Stessa cosa accade a Foggia. Idem Brindisi. A Taranto ci sarà una amministrazione centrosinistra e Udc. La Provincia di Taranto propone il medesimo schema politico, e così pure quella di Brindisi. Mi esprimo blandamente: quello che era stato scritto non era vero. Non era finito nulla, anzi cominciava una stagione politica importante. Questo fatto che non si possa collaborare non corrisponde alla realtà dei fatti».

Brutalmente, presidente: non crede che si tratti di una

dimensione vecchia, con poco appeal per gli elettori che alla politica tradizionale e ai partiti che la incarnano voltano le spalle?

«Dopo questo voto amministrativo, bisogna che tutti si pongano il problema del governo del Paese. Se procediamo verso una confusa disgregazione, ingaggiando un distruttivo gioco di veti, ci ritroveremo con un sistema politico in frantumi. Che non potrà che avere e non come fuoriuscita di emergenza bensì come soluzione obbligata - un governo di tipo tecnico. Bisogna costruire una prospettiva e io, allo stato, non vedo alcun progetto politico minimamente credibile che prenda da una collaborazione tra le forze eredi delle grandi tradizioni democratiche del Paese, che non può che avere nel Pd il suo cardine. Non c'è nessun'altra ipotesi in campo. Dunque avviamo una riflessione sul modo di costruire questa prospettiva».

In verità ci sono anche altri progetti. Per esempio quello di Berlusconi per riunificare i moderati. Oppure quello di Casini del partito della Nazione. Tutti destinati a fallire?

«Sulla base delle attuali macerie, per usare il termine utilizzato da Casini, l'idea che il Pdl crei il grande partito dei moderati annettendo l'Udc mi pare velleitaria. Casomai ci può essere l'ambizione opposta. Che pure si rivelerebbe sbagliata. In Italia come in Europa la destra c'è, esiste, non la si cancella. Né la si assorbe in una prospettiva centrista. Se Casini pensa di potere inglobare la destra in un disegno del genere a mio avviso fa un calcolo sbagliato. E si condanna a rimanere in una posizione incerta. Invece dovrebbe scegliere e aprire un confronto con il Pd, ponendo le sue legittime condizioni. Non i veti: le condizioni sul piano politico-programmatico».

L'INTERVISTA

«La lettura del voto conferma il malessere del Paese ma indica anche la soluzione»

«Ora dobbiamo vincere i ballottaggi stando tra la gente e ascoltandola»

*Débauche per il Pdl
assurdo dare la colpa
all'esecutivo
è finito un ciclo*

*I grillini? In molti casi
sono giovani validi
Grillo è un'altra cosa
populista e demagogo*

*Ho dubbi sulla
volontà di Di Pietro
di concorrere
alla guida del Paese*



Massimo D'Alema

L'OPINIONE

Politica, amministrazione e fisco i cittadini tornino protagonisti

di **LUIGI TIVELLI**

COME ha rilevato, con la consueta efficacia e autorevolezza, il capo dello Stato nei giorni scorsi, è più che mai necessario ricostruire nel Paese un clima di fiducia. Si tratta di un meccanismo complesso che si articola in tre filoni fondamentali: la fiducia nei confronti della politica, la fiducia nella Pubblica amministrazione, la fiducia nel sistema fiscale. E si può già anticipare che questi tre delicati circuiti non funzionano proprio perché il cittadino non è messo in condizione di attuare e praticare i diritti e i doveri di cui sulla carta dispone.

Quanto alla fiducia nella politica, occorre al più presto «restituire lo scettro al principe», riconsegnando nelle mani dei cittadini il potere di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento. Ma ovviamente la fiducia è scossa anche dall'alternanza di scandali e sprechi. Per questo prevedere forme di trasparenza e controllo serie ed efficaci nella vita e nel finanziamento dei partiti potrebbe iniettare almeno qualche germe di fiducia in più.

Quanto all'apporto tra cittadini e amministrazioni, i cittadini sono spesso ricondotti al rango di sudditi. Basti pensare che la meritoria legge n. 241 del 1990 sulla trasparenza ammi-

nistrativa e sull'accesso dei cittadini ai procedimenti amministrativi, a oltre 20 anni di distanza è ancora, nei fatti, largamente inattuata. Un punto su cui si dovrebbe concentrare il pur attento e competente ministro della Funzione pubblica. Ancora più caldo, se non

bollente, è il terzo circuito tra quelli più evocati, fondamentale per ogni democrazia, il rapporto tra cittadini e sistema fiscale. Un rapporto per il quale la fiducia è un bene cruciale. Già autorevoli commentatori si sono soffermati nei giorni scorsi su queste colonne sulle gravi emergenze che hanno colpito il rapporto tra i contribuenti ed Equitalia o l'Agenzia delle

entrate. Non si può prescindere a questo proposito dal principio che la lotta all'evasione è

l'altra faccia necessaria dell'obbligazione fiscale. Ma sarebbe il caso di por mano al più presto a un'azione massiccia e tempestiva di riduzione e semplificazione dell'intricatissima matassa della legislazione tributaria e ad un chiaro, semplice e lineare Statuto del contribuente che stabilisca finalmente con chiarezza diritti, doveri, interessi legittimi, fondate limitazioni dei poteri, nel delicatissimo campo del fisco.

Se non si agisce al più presto per ripristinare la fiducia dei cittadini in questi tre delicati circuiti della democrazia, il rischio è che la stessa democrazia vada in corto circuito.

